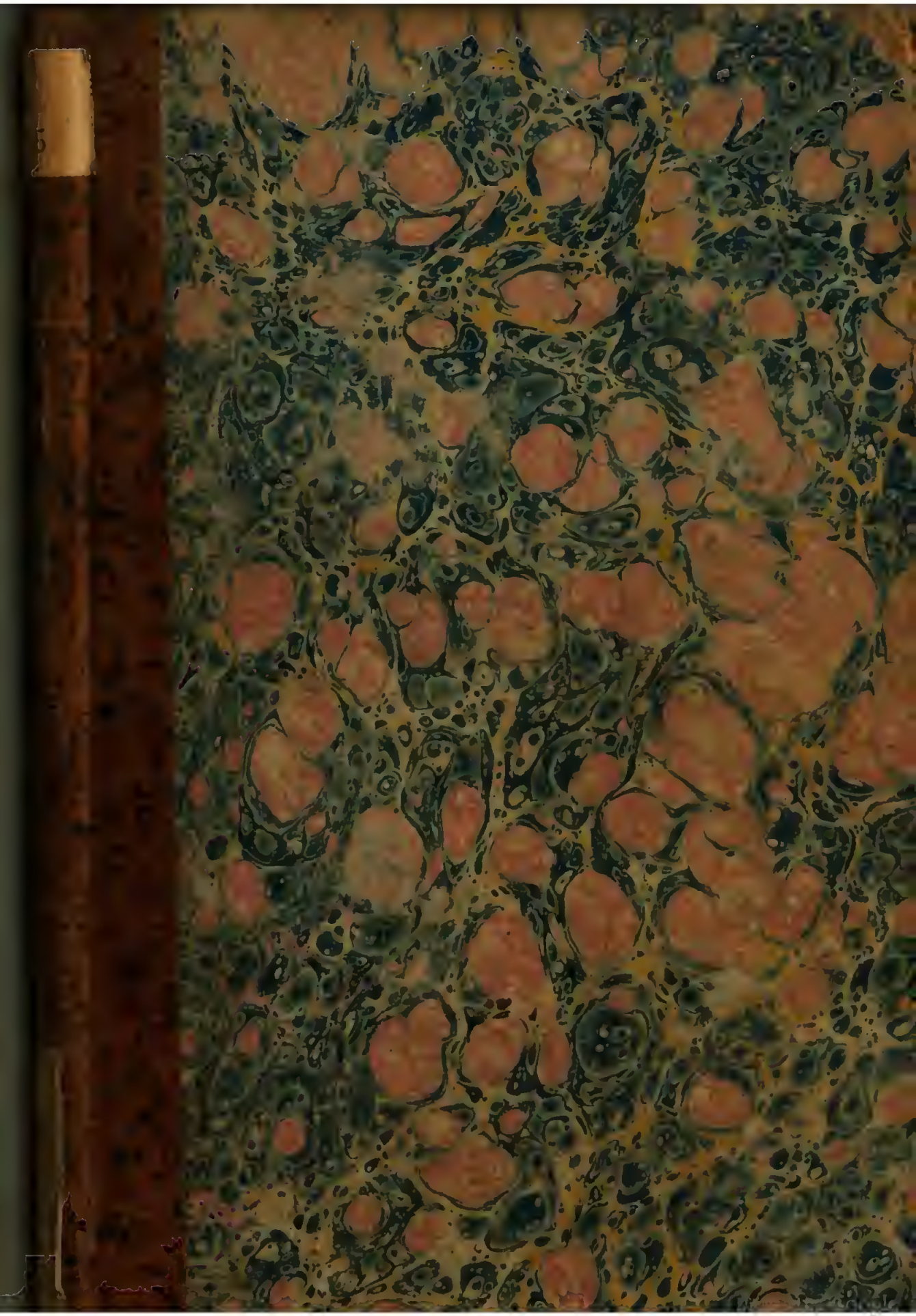

fg c. 36

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3166
Sala Grande
Scansia St. 8 Palchetto
N.° d'ord. 2

Digitized by Google

Pedat LII 116

5 90974

GENIO

DEL CRISTIANESIMO

O BELLEZZE

DELLA RELIGION CRISTIANA

DI

FRANCESCO-AUGUSTO CHATEAUBRIAND

TRADOTTO DAL FRANCESE

TOMO PRIMO

PARTE I. DOGMI E DOTTRINA.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETTERARIA

MDCCCII
CON APPROVAZIONE

Cosa ammirabile! La Religion Cristiana, che sembra non aver altro oggetto che la sorte dell'altra vita, fa ancora la nostra felicità in questa.

Montesquieu, Spirito delle Leggi, l. xxiv c. 3.

PREFAZIONE
DELL' AUTORE

Io consegno al pubblico il frutto d'un travaglio di molti anni; e siccome ho riunito nel Genio del Cristianesimo *delle antiche osservazioni che avea già fatte sulla letteratura, e una gran parte delle mie ricerche sull' istoria naturale e sui costumi dei Selvaggi dell' America, posso dire che questo libro è il risultato degli studj di tutta la mia vita.*

Mi trovavo ancora fuori di Francia quando fu cominciato ad imprimersi il primo volume della mia opera. L' edizione fu interrotta dal mio ritorno in Francia nel Maggio del 1800.

Mi determinai ad intraprenderne un' altra a Parigi, ed a rifondere per l' intiero il soggetto, dietro le nuove idee che mi fece nascere il cangiamento della mia situazione: non si può scriver con regola che in seno della patria.

Due volumi di questa seconda edizione erano già impressi, quando un accidente mi obbligò a pubblicare separatamente l' episodio di Atala, *che facea*

parte del secondo volume, e che si trova adesso nel terzo.

L' indulgenza con cui fu accolto quel breve aneddotto, non fece che rendermi più severo con me medesimo. Profittai di tutte le critiche; e malgrado il disgraziato stato di mia fortuna ricomprai i due volumi del Genio del Cristianesimo *già impressi, disegnando di ritoccar di nuovo tutta l' opera.*

Pubblico finalmente la terza edizione. Sono stato costretto ad entrare in questi dettagli, primieramente per mostrare che se i miei talenti non han corrisposto al mio zelo, almeno ho sentito sufficientemente l' importanza del mio soggetto: secondariamente per avvertire che tutto quello che il pubblico conosce fino al presente di quest' opera, è stato citato scorrettamente dietro le due edizioni mancate. Ora, ognun sa di quale importanza può essere una sola parola, o cangiata, o aggiunta, ovvero omessa in una materia sì grave come quella ch' io tratto.

S' incontravano nella mia prima fatica molte allusioni alle circostanze nelle quali allora mi ritrovava. Ne ho fatto disparire il più gran numero, ma ne ho lasciata qualcuna: esse gioveranno

a ricordarmi le mie disgrazie, se giammai la fortuna mi sorride, ed a pormi in guardia contro la prosperità.

Il capitolo d' introduzione servendo di prefazione a tutta l' opera, io non ho quì che ad aggiungere una sola cosa.

Coloro che combattono il Cristianesimo han cercato sovente di porre in dubbio la sincerità de' suoi difensori. Questo genere di attacco, impiegato per distruggere l' effetto d'un opera religiosa, è conosciuto abbastanza. E' dunque probabile che io non ne sarò esente, io sopratutti, a cui si può rimproverar degli errori.

I miei sentimenti religiosi non sono stati sempre quelli che sono al presente. Confessando sempre la necessità d' una religione, ed ammirando il Cristianesimo, io ne avea obliati molti rapporti. Colpito dagli abusi di alcune istituzioni, e dai vizj di alcuni uomini, era caduto da principio nelle declamazioni e nei sofismi. Potrei rigettarne la colpa sulla mia giovinezza, sul delirio de' tempi, e sulle società che frequentavo: ma preferisco meglio di condannarmi, giacchè non so scusare quello che non è scusabile. Aggiungerò solamente di qual mezzo la Provvidenza si è servita per richiamarmi a' miei doveri.

Mia madre, dopo essere stata gettata a 72 anni in una prigione, ove vide perire una parte de' suoi figli, spirò poi in un luogo oscuro sopra un letto miserabile, ove l'avean rilegata le sue disgrazie. La memoria de' miei trascorsi sparse una grand' amarezza sugli ultimi suoi giorni: ella incaricò morendo una delle mie sorelle di richiamarmi a questa religione nella quale era stato allevato. Ricevetti da mia sorella l'ultimo voto di mia madre: quando la di lei lettera mi pervenne al di là dei mari, ella stessa non esisteva più: ella ancora era morta in seguito della sua prigionía. Queste due voci venute fuori dalla tomba, questa morte che serviva d'interpetre ad un altra morte, mi hanno colpito. Io son divenuto cristiano. Non ho ceduto, ne convengo, a dei gran lumi soprannaturali: la mia convinzione si è partita dal cuore: io ho pianto, ed ho creduto.

Può vedersi da tutto questo quanto si sono ingannati coloro che mi hanno creduto animato da spirito di partito. Ho scritto in favor della religione per lo stesso motivo che tanti scrittori han fatto, e fanno tuttora de' libri contro di lei: ove è permesso l'attacco, deve es-

serlo anche la difesa. Io potrei citare delle pagine intere di Montesquieu in favore del Cristianesimo, e delle invettive di G. G. Rousseau contro la filosofia, molto più forti di quanto ho detto, e che mi farebbero passare per un fanatico, e un declamatore, se fossero uscite dalla mia penna.

Io non ho da rimproverarmi in quest' opera, nè l' intenzione, nè la mancanza di travaglio e di cura. So che nel genere di apologia che ho abbracciato, debbo lottare contro delle difficoltà senza numero; niente è più malagevole quanto il superare il ridicolo. Io son lontano da pretendere ad alcun successo: ma penso ancora che ogni persona che può sperare qualche lettore rende un servigio alla società, procurando di riunire gli spiriti alla causa della religione; e dovesse egli perdere la sua riputazione come scrittore, egli è obbligato in coscienza di unir le sue forze, per quanto sieno piccole, a quelle di quell' Uomo potente che ci ha ritolti dall'abisso.

„ *Colui, dice M. Lally-Tollendal,*
„ *a cui fu concessa tutta la forza per*
„ *pacificar l'universo, a cui fu confida-*
„ *to tutto il potere per rinnuovare la*
„ *Francia, ha detto, come Ciro altra*

„ *volte, al Principe dei Sacerdoti :* Jeho-
„ va, *il Dio del* Cielo mi ha consegnato i
„ reami della terra, ed egli mi ha commes-
„ so di rialzare il suo tempio. Andate; sa-
„ lite sulla collina santa di Gerosolima, e
„ riedificate il tempio del Signore „. (1)

A quest' ordine del liberatore, tutti i Giudei, e perfino l' ultimo fra loro, debbono riunire de' materiali per la ricostruzione dell' edifizio. Oscuro Isdraelita, porto anch'io il mio granello di sabbia. Io non oso lusingarmi che dal soggiorno immortale che abita, abbia mia madre incoraggiato i miei sforzi: possa ella avere almeno accettata la mia espiazione!

---

(1) *Lettere di M. Lally-Tollendal*, p. 27.

GENIO
DEL
CRISTIANESIMO

PARTE PRIMA
DOGMI E DOTTRINA

LIBRO PRIMO
MISTERI E SACRAMENTI

CAPITOLO I.

INTRODUZIONE

Da poi che il Cristianesimo è comparso sulla terra, tre sorti di nemici lo hanno costantemente attaccato: gli eresiarchi, i sofisti, e quegli uomini frivoli in apparenza che distruggono tutto scherzando. Numerosi apologisti han risposto vittoriosamente alle sottigliezze e alle menzogne; ma sono stati meno felici contro la derisione. S. Ignazio di Antiochia (1) S. Ireneo Vescovo di Lione (2), Tertulliano nel suo trattato delle Prescrizioni che Bossuet chiama divino, combatterono i novatori, le orgogliose interpetrazioni de' quali corrompevano la semplicità della fede.

La calunnia fu respinta da principio da Quadrato ed Aristide, filosofi di Atene: nulla si conosce delle loro apologie, fuorchè un frammento della prima conservataci da Eusebio. S. Girolamo, e il Vescovo

(1) Ignat. *in Patr. Apostol. Epist. ad Smyrn.* n. 1.
(2) *In Hæres.* l. 6.

di Cesarea parlano della seconda come di un capo d'opera (1).

I Pagani rimproveravano ai fedeli l'ateismo, l'incesto, e certi banchetti abominevoli, in cui dovea mangiarsi la carne di un fanciullo allor nato. S. Giustino perorò la causa dei cristiani dopo Quadrato ed Aristide: il suo stile è senza ornamento, e gli atti del suo martirio provano ch'egli versò il sangue per la sua religione, con quella stessa semplicità colla quale avea scritto in di lei favore (2). Atenagora ha posto maggior spirito nella sua difesa; ma egli non ha nè la maniera originale di Giustino, nè l'impetuosità dell'Autore dell'*Apologetico*. Tertulliano è il Bossuet Affricano e Barbaro. Teofilo, mostra dell'immaginazione e del sapere, e l'*Ottavio* di Minuzio Felice presenta il bel quadro di un cristiano e di due idolatri che ragionano della religione e della natura di Dio, passeggiando in riva del mare (3).

Arnobio il retore, Lattanzio, Eusebio, S. Cipriano hanno anch'essi difeso il Cristianesimo, ma si sono attaccati meno a rilevarne la bellezza, che a sviluppare le assurdità dell'Idolatria. Origene combattè uno dei primi i sofisti; egli mostra di aver avuto il vantaggio dell'erudizione, del ragionamento e dello stile sopra Celso suo avversario. Il greco di Origene è singolarmente dolce; è però mescolato di ebraismi e di giri stranieri, come accade assai spesso agli scrittori che posseggono molte lingue.

Comparve poi sotto l'Imperator Giuliano quella persecuzione (forse più pericolosa della violenza) che consiste a prodigare ai cristiani il disprezzo e la miseria. Giuliano cominciò dallo spogliar le Chiese;

(1) Eus. L. IV. 3 Hieronym. Epist. 80. Fleury. *Hist. Eccl.* T. I. Tillemont *Mem. pour l'Hist Eccl.* T. II.

(2) Giust.

(3) Si veggano gli autori citati; Dupino, Don Ceillier, e l'elegante versione degli Antichi Apologisti, dell'Ab. di Gourcy.

proibì in seguito ai fedeli d'insegnare e di apprender le lettere (1). Ma sentendo egli stesso tutti i vantaggi delle istituzioni del Cristianesimo, volle stabilire degli spedali e dei monasteri, e riunire a norma del culto evangelico la morale alla Religione, ordinando di far delle specie di sermoni nei Tempj (2). I sofisti da cui Giuliano era circondato all'esempio del lor padrone si scatenarono contro il Cristianesimo. L'Imperatore egli stesso non sdegnò di misurarsi co' disprezzati *Galilei*. L opera che scrisse contro di essi non ci è pervenuta, ma S. Cirillo patriarca di Alessandria ne cita molti frammenti, nella confutazione che ne ha fatta, e che abbiamo ancora. Quando Giuliano è serio, S. Cirillo si mostra il più forte; ma allorchè l'Imperatore ricorre all'ironía, il Patriarca perde i suoi vantaggi. Lo stile di Giuliano è vivo, animato, spiritoso. S. Cirillo si trasporta, è bizzarro, oscuro, e contorto.

Dopo Giuliano fino a Lutero, la Chiesa in tutto il vigor della sua forza non ebbe più bisogno di apologisti. Ma quando si formò lo scisma d'Occidente, insieme co' nuovi nemici sorsero ancor nuovi difensori. Convien confessarlo; i protestanti ebbero da principio la superiorità, almeno per le forme, come l'osserva Montesquieu. Erasmo stesso fu debole contro Lutero, e Teodoro di Beza ebbe una leggerezza di stile, che manca troppo sovente a' suoi avversarj. Ma quando Bossuet scese nella carriera, la vittoria non restò più a lungo indecisa; l'idra dell'eresia fu atterrata di nuovo. La *Storia delle Variazioni*, e *il Trattato della Dottrina Cristiana* sono due capi d'opera che passeranno alla posterità.

È naturale che lo scisma conduce all'incredulità, e che l'ateismo si mostra coll'eresia. Bayle e Spinosa comparvero dopo Calvino, e trovarono in Clarke

(1) Soc. 3, c. 13. Greg. Naz. 3, p. 51-97. ec.
(2) V. Fleury, Hist. Eccl.

e in Leibnitz due genj capaci di confutare i loro sofismi. Abbadie scrisse in favor della Religione un apologia rimarchevole pel metodo e il ragionamento. Disgraziatamente lo stile n' è debole e slegato, quantunque i pensieri non manchino d' un certo splendore. „ Se i filosofi antichi, dice Abbadie, adoravano „ le virtù, ciò non era finalmente che una bella ido„ latria „.

Mentre che la Chiesa trionfava ancora, di già il Voltaire faceva rinascere la persecuzione di Giuliano; e siccome, dotato di maggior genio, esercitò un impero più assoluto sull' opinione, così la di lui vittoria è stata più completa e più terribile. Egli ebbe l' arte funesta, presso un popolo amabile e capriccioso di ridurre l' incredulità alla moda. Egli arrolò tutti gli amor-proprj in questa lega insensata. La Religione fu attaccata dall' epigramma, fino al sofisma, dal volume in foglio, fino alla più miserabil *brochiura*. Compariva un libro religioso? L' autore era sul momento coperto di ridicolo, mentre che si portavano alle nuvole dell' opere di cui Voltaire istesso era il primo a burlarsi co' suoi amici. Egli era così superiore a' suoi discepoli, che non poteva fare a meno di ridere qualche volta sul loro entusiasmo irreligioso. Frattanto il sistema distruttore andava estendendosi in Francia. Egli si stabiliva da principio in quelle accademie di provincia che sono state altrettanti focolari di cattivo gusto e di fazione. Delle femmine della società, dei gravi filosofi avevano le loro cattedre d' incredulità. Finalmente *fu riconosciuto* che il Cristianesimo non era che un sistema barbaro, la di cui caduta non poteva affrettarsi abbastanza per la libertà degli uomini, il progresso de' lumi, le dolcezze della vita, l' eleganza e la grazia delle arti.

Senza parlar dell' abisso in cui ci ha strascinato questo spirito di avversione contro il Vangelo, le sue conseguenze immediate furono un ritorno più affettato che sincero verso quella mitologia della Grecia

e di Roma, alla quale si attribuirono tutti i miracoli dell' antichità (1). Non si fu vergognosi di dolersi della perdita di quel culto infame che non faceva del genere umano che una greggia d' insensati, d'impudici, o di bestie feroci. Si dovette giungere per quel mezzo necessariamente al disprezzo di quegli scrittori del secolo di Luigi XIV, che non si elevarono però ad una sì alta perfezione se non perchè furono religiosi. Se non si ardì urtarli di fronte, a motivo dell'autorità della lor fama, furono attaccati con mille mezzi indiretti. Si fece correr voce che anch' essi erano stati increduli, benchè *segretamente*, o che almeno sarebbero divenuti molto più grandi uomini, se *fossero vissuti a' nostri giorni*. Ciascuno autore benedì il proprio destino di averlo fatto nascere nel bel secolo dei Diderot, e degli Elvezj, in questo secolo in cui tutta l' umana sapienza si era disposta per ordine alfabetico nell' Enciclopedia, quella Babele di scienze e di ragione.

Degli uomini d' una gran dottrina, e d' uno spirito distinto tentarono di opporsi al torrente. Ma la loro resistenza fu inutile, la lor voce si perdette nella folla, e la lor vittoria fu ignorata da un mondo frivolo, che dirigeva nulladimeno la Francia, e che per questa ragione era necessario di interessare (2).

Così quella fatalità che avea fatto trionfare i sofisti nel secolo di Giuliano, si dichiarò per essi anche nel nostro. I difensori dei Cristiani caddero in un errore, che li aveva altre volte perduti. Non si accorsero che non si trattava più di discutere tale o tal' altro dogma, giacchè si negavano assolutamente le basi. Partendo dalla missione di Gesù Cristo, e rimontando di conseguenza in conseguenza, essi stabi-

(1) Il secolo di Luigi XIV amava e conosceva l'antichità meglio di noi, ed era cristiano.

(2) *Le Lettere di alcuni Ebrei Portoghesi* ottennero un momento di successo, ma disparvero ben presto nel vortice irreligioso.

livano, molto solidamente senza dubbio, le verità della fede; ma questo metodo di argomentare buono nel diciassettesimo secolo, allorchè il fondo non era punto contestato, non valeva più niente ai nostri giorni. Conveniva prendere la strada contraria, e passar dall'effetto al principio; non provare che il Cristianesimo è eccellente, perchè vien da Dio; ma che vien da Dio perchè è eccellente. Un altro errore era quello di attaccarsi a rispondere seriamente a dei sofisti, razza d'uomini ch'è impossibile di convincere, perchè hanno sempre torto. Si obliò che essi non cercano giammai la verità di buona fede; che non stimano che se stessi; non vivono che d'amor proprio, e non sono anco attaccati al loro sistema che in ragione dello strepito ch'egli fa; pronti a cangiarlo dimane, se cangia l'opinione.

Per non aver fatto quest'osservazione, si perdette molto tempo, e molta fatica. Non erano i sofisti, ma era il mondo ingannato da loro, che conveniva riconciliare colla Religione. Egli era stato sedotto da loro, che gli andavano dicendo che il Cristianesimo era un culto nato nel seno della barbarie, assurdo nei suoi dogmi, ridicolo nelle sue ceremonie, nemico delle arti e delle lettere, della ragione, e della bellezza; un culto che non avea che fatto versar del sangue, incatenar gli uomini, e ritardar la felicità, e i lumi del genere umano.

Si doveva dunque cercar di provare al contrario che la Religion Cristiana è la più poetica, la più umana, la più favorevole alla libertà, alle arti, alle lettere, di tutte le religioni che hanno esistito giammai; che il mondo moderno le deve tutto, dall'agricoltura fino alle scienze astratte, dagli ospizj per gl'infelici fino ai Tempj inalzati da Michelangelo, ed abbelliti da Raffaello. Si dovea mostrare che nulla v'ha di più divino della sua morale, nulla di più amabile e di più pomposo de' suoi dogmi, della sua dottrina, del suo culto: si dovea dire ch'essa favorisce il ge-

nio, raffina il gusto, sviluppa le passioni virtuose, dà del vigore al pensiero, offre delle figure nobili allo scrittore, e delle forme perfette all'artista; che non vi è vergogna ad esser credente in compagnia di Newton, Bossuet, Pascal, e Racine: finalmente conveniva radunare tutti l'incanti dell'immaginazione, e tutti l'interessi del cuore in soccorso di quella stessa religione, contro la quale si erano armati.

Quì il lettore vede la traccia di tutta la mia opera. Tutti gli altri generi di apologia sono esauriti, e forse sarebbero anche inutili oggigiorno. Chi vi sarebbe che leggesse un'opera teologica? Alcune persone pie che non han bisogno d'esser convinte; dei veri Cristiani di già persuasi. Ma vi sarà verun pericolo a considerar la religione in un aspetto puramente umano? E perchè? La nostra religione teme ella forse la luce? La più gran prova della sua origine celeste, è anzi quella, ch'ella soffre senza timore l'esame il più severo e il più scrupoloso della ragione. Si vorrà che ci venga fatto eternamente il rimprovero di nascondere i nostri dogmi in una sacra notte, per timore che se ne scopra la falsità? Sarà men vero il Cristianesimo quando comparirà più bello? Discacciamo un timor pusillanime. Per un eccesso di religione non lasciamo che la religione stessa perisca; noi non siamo più in quei tempi nei quali era buono il dire *credete*, e *non esaminate*. Si esaminerà, nostro malgrado, e il nostro timido silenzio aumentando il trionfo degl'increduli, diminuerà il numero dei fedeli.

Egli è tempo una volta che si sappia a che si riducono tutti questi rimproveri di *assurdità*, di *materialità*, di *piccolezza*, di *balordaggine* che si fanno tuttogiorno al Cristianesimo: egli è tempo di mostrare che lungi dall'impiccolire il pensiero, egli si presta meravigliosamente alle cose dell'anima, e può incantar lo spirito tanto divinamente quanto tutti i Numi di Virgilio e d'Omero. Le nostre ragioni avran-

no almeno questo vantaggio, ch'esse saranno alla portata di ciascuno, e che non bisognerà che del buon senso per giudicarne. Si trascura forse un po' troppo nelle opere di questo genere di parlar la lingua dei suoi lettori: convien esser dotto coi dotti, e poeta coi poeti. Dio non proibisce già le strade seminate di fiori, quando servono per ricondurre a lui; e non è sempre per la via aspra e scoscesa della montagna che l'agnella smarrita ritorna all'ovile.

Noi osiamo lusingarci che questa maniera di riguardare il Cristianesimo presenti dei rapporti poco conosciuti: sublime per l'antichità delle sue memorie che rimontano alla culla del mondo, ineffabile ne' suoi misteri, adorabile ne' suoi sacramenti, interessante nella sua storia, celeste nella sua morale, ricco e incantatore nelle sue pompe, egli si fa proprio ogni genere di quadri. Volete voi seguirlo nella poesia? Il Tasso, Milton, Corneille, Racine, Voltaire vi ricordano e vi descrivono i suoi miracoli. Nelle belle lettere, nell'eloquenza, nell'istoria, nella filosofia? eccovi Bossuet, Fénélon, Massillon, Pascal, Haller, Newton, Leibnitz. Nelle arti? quali capi d'opera! Se l'esaminate nel suo culto, quali e quante cose non vi dicono e i di lui gotici templi, venerandi per l'antichità, e le sue preghiere ammirabili, e le sue superbe ceremonie! In mezzo al suo clero? osservate tutti quegli uomini che vi hanno trasmesso la lingua e le opere della Grecia e di Roma, tutti que' solitarj della Tebaide, tutti quei luoghi di rifugio per gli sventurati, tutti quei missionarj alla China, alla Canadà, al Paraguay senza obliar gli ordini militari, da cui vedremo nascere la Cavalleria. I Costumi dei nostri avi, le pitture degli antichi nostri giorni, la poesia, i romanzi stessi, tutti i segreti della nostra vita, tutto abbiamo interessato alla nostra causa. Noi abbiamo chiesto dei sorrisi all'infanzia, e delle lacrime alla morte: ora col Maronita abbiamo abitato le cime del Carmelo e del Libano, ora colla

donzella della Carità abbiam vegliato al letto dell'infermo: quì due Sposi americani ci han chiamati nel fondo dei loro deserti: là abbiamo inteso gemere la vergine nelle solitudini del chiostro: Omero è venuto ad assidersi presso di Milton, e Virgilio al fianco del Tasso. Le rovine di Memfi e di Atene han contrastato cogli avanzi dei monumenti cristiani; le tombe di Ossian coi nostri cimiteri nella campagna; a S. Dionigi abbiamo visitato le ceneri dei Re; e quando il soggetto ci ha forzato di parlare del dogma dell'esistenza di Dio, ne abbiam cercato le prove nelle meraviglie della natura. Finalmente abbiam tentato di battere al cuore dell'incredulo in tutti i modi; ma non osiamo di lusingarci d'aver posseduto quella verga miracolosa della religione, che fa scaturire la fonte dell'acqua viva dalla pietra della montagna.

Quattro parti, divise ciascuna in sei libri, compongono tutta quest'opera. La prima tratta dei dogmi e della dottrina. La seconda e la terza rinchiudono la *poetica* intiera del Cristianesimo, o i rapporti di questa religione colla poesia, la letteratura, e le arti. La quarta contiene il culto, cioè a dire tutto ciò che concerne le cerimonie della Chiesa, e tutto quello che riguarda il clero secolare e regolare.

Del resto, abbiamo sovente ravvicinato i dogmi, la dottrina e il culto delle altre religioni al culto, ai dogmi, e alla dottrina evangelica; per soddisfare a tutte le classi dei lettori, abbiam toccato di tempo in tempo la parte istorica e mistica. Ora, frattanto che il lettore ha veduto il piano generale dell'opera, entriamo nella parte *dei Dogmi e della Dottrina*; e a fine di passare ai misteri cristiani, cominciamo dall'investigar la natura delle cose misteriose.

CAPITOLO II.

Della Natura del Mistero.

Non vi ha nella vita cosa alcuna di grande, di bello, di dolce quanto le cose misteriose. I sentimenti i più meravigliosi sono quelli che ci agitano un po' confusamente. Il pudore, l'amor casto, l'amicizia virtuosa sono piene di segreti. Si direbbe che i cuori che si amano s'intendono a mezza voce, e che non sono che socchiusi. L'innocenza fra le altre, che non è che una santa ignoranza, non è ella il più ineffabile de'misterj? L'infanzia non è sì felice, che perchè ella non sa niente, e la vecchiezza non è sì miserabile se non perchè sa tutto; ma felicemente per lei, quando i misteri della vita finiscono, cominciano quelli della morte.

Se accade così dei sentimenti, è così ancora delle virtù. Le più angeliche sono quelle, che derivando immediatamente da Dio, come la carità, amano di nascondersi agli sguardi, come nascosta n' è la sorgente.

Passando alle cose dello spirito, troviamo che i piaceri del pensiero sono egualmente dei segreti. Il segreto è d'una natura sì divina che i primi uomini dell'Asia non parlavano che per simboli. Qual' è quella scienza a cui si ritorna incessantemente, se non è quella che lascia sempre qualcosa ad indovinare, e arresta gli occhi sopra una prospettiva infinita? Se noi ci smarriamo nel deserto, una sorte d'istinto ci fa evitar le pianure, donde tutto si vede a un colpo d'occhio; noi andiamo a ricercar quelle foreste, culla della religione, quelle foreste di cui l'ombra, il fragore, e il silenzio son ripieni di prodigi: quelle solitudini in cui i corvi e le api nutrivano i primi Padri della Chiesa, e dove quei santi uomini gustavano tante delizie, ch'esclamavano: *E' assai, o Signore; io morrò di dolcezza, se non moderate la mia*

gioia. Finalmente non ci arrestiamo ai piedi d'un monumento moderno; ma se in un' isola deserta in mezzo dell' oceano, si discopre ad un tratto una statua di bronzo, il di cui braccio disteso mostri le regioni ove il Sole declina, e la di cui base carica di geroglifici sia mezzo rosa dal mare e dal tempo, qual sorgente di meditazioni pel viaggiatore! Tutto è nascosto, tutto è sconosciuto nell' universo. L' uomo egli stesso non è uno strano mistero? D' onde parte il baleno che noi chiamiamo esistenza, ed in qual notte va egli ad estinguersi? L' Eterno ha posto la Nascita e la Morte, sotto la forma di due fantasmi velati alle due estremità della nostra carriera; e dall' alto del suo trono ha lanciato la nostra vita, come una piccola colonna spezzata, rotolante senza base e senza cima in mezzo all' onde del tempo.

Non è dunque più da meravigliarsi, dietro l' inclinazione dell' uomo ai misteri, che le religioni di tutti i popoli abbiano avuto delle cose impenetrabili. I Sellj studiavano le parole prodigiose delle colombe di Dodona; l' Indie, la Persia, l' Etiopia, la Scizia, i Gauli, la Scandinavia aveano le loro caverne, le loro sante montagne, le loro querce consacrate, ove il bracmano, il mago, il gimnosofista, il druido pronunciavano gli oracoli inesplicabili della divinità.

A Dio non piaccia che noi vogliamo assomigliare questi misteri ai misteri della vera religione, e le immutabili profondità del Sovrano dei cieli, alle fragili oscurità di *questi dei, opera delle mani degli uomini*. (1) Noi abbiam voluto solo far osservare che non vi è stata religione senza misteri: sono essi che col sacrifizio costituiscono il culto. Dio stesso è il gran segreto della Natura: la divinità era velata in Egitto, e la sfinge stava assisa sul limitar de' suoi tempj.

(1) Sp.

CAPITOLO III.

Dei Misteri Cristiani

Della Trinità

Si scuopre al primo colpo d'occhio, nella parte dei misteri, un gran vantaggio della religion cristiana sulle religioni dell'antichità. I misteri di queste non aveano coll'uomo veruna affinità, e non formavano tutto al più che un soggetto di riflessioni per il filosofo, o di cantici per il poeta. I nostri misteri al contrario si rivolgono a noi; essi contengono il segreto nel nostro essere. Non si tratta più di un inutile combinazione di numeri, ma della salute e della felicità del genere umano. O uomo, che senti sì bene ciascun giorno la tua ignoranza, e la tua debolezza, non rigettar i misteri di G. C. essi sono i misteri degli sventurati!

Ove fisseremo noi la nostra vista turbata dagli oggetti maestosi che s'inalzano davanti a noi? Sarà essa la profonda Trinità, la misteriosa Incarnazione, o il divino Sacrifizio di amore davanti a cui abbasseremo il nostro niente? La Trinità ci presenta un immensa carriera di studj filosofici, sia che si consideri negli attributi di Dio, sia che si ricerchino i vestigi di questo dogma sparso nell'antico Oriente; giacchè lungi dall'esser l'opera d'una nuova età, egli è marcato da quell'antico sigillo, che imprime una profonda bellezza a tutti gli oggetti che ne sono arricchiti. È un cattivo metodo di ragionare quello di rigettar tutto quanto non si può comprendere. Partendosi dalle cose le più semplici e le più triviali della vita, sarebbe facile il provare che noi ignoriamo tutto: e si pretenderà poi di penetrare per entro agli *scaltrimenti* della sapienza!

Noi crediamo di travedere nella natura stessa una sorte di prova fisica della Trinità. Ella è l'ar-

chetipo dell'universo, o se così vuolsi, la sua divina armatura. Non sarebbe egli possibile che la forma esteriore e materiale non partecipasse della volta interiore e spirituale che la sostiene, nel modo stesso che Platone (1) rappresentava tutte le cose corporali, come l'ombra dei pensieri di Dio? il numero TRE sembra essere nella natura il termine per eccellenza: e ad esso vengono a terminare le dimensioni, i colori, le forme, ed i suoni (2). Il TRE non è punto prodotto, e produce tutte le altre frazioni, dal che venne chiamato da Pitagora il numero *senza madre* (3). Nella parte morale il TRE conserva sempre la sua bellezza. Le Grazie e le Virtù l'han preso per il lor termine favorito; e la di lui proporzione generatrice fra due sposi, diviene nel figlio il compimento della vita umana, e delle delizie dell'anima.

Questa specie di Trinità *materiale* e *morale* (forte presunzione in favore della Trinità spirituale) si trova in tutto e per tutto. Se ne può indagare la tradizione fino nel politeismo. Essa esisteva nel Tartaro per la vita e la morte dell'uomo, e per la vendet-

(1) *In Rep.*

(2) Dimensione: larghezza, lunghezza, e profondità: I chimici hanno provato che l'acqua è identica coll'aria. Colori: il rosso, il blu, e il giallo. Il bianco non è che la mancanza, e il nero la riunione di tutti i colori. Forme: la linea retta, il cerchio, e l'ellissi che divide le due prime: Suoni: il suono naturale, la quinta, e la terza.

(3) Hier. *Com. in Pyt.* Il tre semplice per se stesso, è il solo numero che si compone di semplici, e che fornisce un numero parimente semplice, decomponendosi: non si può comporre un altro numero complesso senza il tre, eccettuato il due. Le generazioni del tre son magnifiche, e si partono da quella possente unità ch'è il primo anello della catena dei numeri, e che riempie l'universo. Gli antichi facevano un grandissimo uso dei numeri, presi metafisicamente; ed è necessario riflettere assai, prima di pronunziare che Pitagora, Platone, e i Sacerdoti dell'Egitto, da cui trassero questa scienza, fossero dei pazzi, o degli imbecilli.

ta celeste: tre Numi fratelli componevano riunendosi la total potenza dell' universo. È una cosa particolare da osservarsi che gli annali degli uomini si dividono egualmente in tre epoche fondamentali: la creazione, o l' uomo primitivo: il diluvio, o il primo cangiamento delle razze: G. C, o l' ultima innovazione della specie umana (1). Le sfere medesime nelle lor danze misteriose, sembrano celebrare la Santa Trinità, per servirci del linguaggio della Scrittura, e la Terra co' suoi due Luminari forma un mirabil triangolo nella volta azzurra dei cieli.

Se si cerca il Tre negli oggetti o nelle specie individuali, la cima, la radice, e il succo lo riproducono nella pianta; la calamita col suo soggetto positivo e negativo lo scopre nei metalli. L' uomo fisico e l' animale son divisi in tre regioni. I filosofi han diviso l' uomo morale in tre parti, ed ecco come il Gran Bossuet ha trovato la Trinità nell' uomo morale. „ Se imponghiamo silenzio a' nostri sensi, egli dice, e ci racchiudiamo per un poco di tempo nel fondo della nostra anima, cioè a dire in quella parte dove si fa intendere la verità, noi vi rinverremo qualche imagine della Trinità che adoriamo. Il pensiero, che sentiamo nascere come il germe del nostro spirito, come il figlio della nostra intelligenza ci dà qualche idea del Figlio di Dio concepito eternamente nell' intelligenza del Padre celeste: ed è perciò che il Figlio di Dio prende il nome di Verbo, affinchè intendiamo ch' egli nasce nel seno del padre; non come nascono i corpi, ma come nasce nella nostr' anima quella parola interiore che vi sentiamo, quando si contempla la verità. Ma la fecondità del nostro spirito non si termina a questa parola interiore, a questo pensiero intellettuale, a questa imagine della verità, che formasi in noi. Noi amiamo

(1) Parleremo ben presto di queste divisioni, parlando di una legge primitiva abolita.

e questa parola interiore, e lo spirito ov' ella nasce; ed amandola noi sentiamo in noi qualche cosa che non ci è meno preziosa del nostro spirito e del nostro pensiero, la qual è il frutto d' ambedue che gli unisce, che si unisce ad essi, e non fa con essi che una medesima vita. Così, per tutto quel rapporto che può trovarsi fra Dio e l' uomo; così, dico, si produce in Dio l' amore eterno, che deriva dal Padre che pensa, e dal Figlio ch' è il suo pensiero, per far con se stesso e col suo pensiero una stessa natura ugualmente felice e perfetta (1). „

Ecco un bel commento ad una sola parola della Genesi: *Facciamo l' uomo.*

Ma se basta per giustificare un dogma Cristiano, che questi sia stato conosciuto ai giardini dell'Accademia; s'ignora forse che tutta la scuola Platonica di Alessandria adottò la Trinità, tosto che fu ella sviluppata dai Padri della Chiesa? Si crederà che S. Agostino fosse molto inferiore a Platone in metafisica? E nelle opere stesse di Platone non si ritrovano delle nozioni vaghe della Trinità? Tertulliano nel suo *Apologetico* s' esprime così sul gran mistero della nostra religione: „ Dio ha creato il mondo colla sua *parola*, colla sua *ragione*, e colla sua *potenza*. I vostri filosofi stessi convengono che *logos*, il verbo e la ragione, è il creatore dell' universo. I cristiani aggiungono solo che la propria sostanza del *verbo* e della *ragione*, quella sostanza per mezzo della quale Dio ha tutto prodotto è *spirito;* che questa parola, o questo *verbo* ha dovuto esser pronunziata da Dio; che Dio avendolo pronunziato, egli l' ha generato; che conseguentemente egli è *Figlio* di Dio, e *Dio*, a causa dell' unità della sostanza. Se il Sole prolunga un raggio, la di lui sostanza non è separata, ma estesa. Così il verbo è *spirito* d' uno spirito, e *Dio* di Dio, come un lume acceso da un altro lu-

(1) Bos. *Hist. univ.* sect. 1. p. 248.

me. Così ciò che procede da Dio è *Dio*, e i due col loro spirito non fanno che uno; differente in proprietà, non in numero; in ordine, non in natura; il Figlio è uscito dal suo principio senza abbandonarlo. Ora, questo raggio di Dio è disceso nel seno d'una Vergine; egli si è rivestito di carne; egli si è fatto uomo unito a Dio. Questa carne sostenuta dallo spirito si nutrisce, cresce, parla, insegna, opera, ed è il Cristo. „

Questa dimostrazione della Trinità può esser compresa dagli spiriti i più semplici. Bisogna rammentarsi che Tertulliano parlava a degli uomini che perseguitavano G. C. e che nulla avrebbero desiderato maggiormente quanto di trovar mezzo onde attaccar la dottrina, e anco la persona de' suoi difensori. Noi non spingeremo più oltre queste prove, e le abbandoniamo a coloro che hanno studiato la Setta Italica, e l'alta teologia Cristiana (1).

In quanto alle imagini per le quali il più meraviglioso de' misteri cade sotto la debolezza dei nostri sensi, non sappiamo concepire cosa potrebbe aver di ridicolo nella poesia il formidabil triangolo di fuoco, impresso nell'oscurità delle nuvole. Il Padre, sotto la figura d'un vecchio venerabile, anteuato maestoso dei tempi, o rappresentato come un'effusione di luce, non ci sembra una pittura inferiore a quelle della mitologia. Ma non vi ha che il cielo medesimo che abbia potuto mostrarci lo spirito sublime di Jehova, portato dall'emblema della dolcezza, dell'amore e dell'innocenza! Iddio si sente spinto dal bisogno di seminar la sua parola? lo Spirito non è più quella colomba che copriva gli uomini colle sue ali di pace: egli riprende il suo ardore che consuma; è un Verbo visibile, è una lingua di fuoco, che parla tutti i dialetti della terra, e la di cui voce eloquente confonde i cuori più ostinati.

(1) La Trinità è conosciuta all'Indie, alla China, e fino presso i Selvaggi dei mare del Sud.

E per dipingere il Figlio divino, ci basterà di torre ad imprestito le parole di colui che lo contemplò nella sua gloria: Egli era assiso sopra un trono, dice l'Apostolo: la di lui faccia brillava come il Sole in tutta la sua forza, e i di lui piedi come il bronzo rovente della fornace. I suoi occhi erano due fiamme: una spada affilata sortiva dalla sua bocca; nella destra sosteneva sette stelle, nella sinistra un libro marcato con sette sigilli. Un torrente di luce era dinnanzi alle sue labbra: i sette spiriti di Dio brillavano davanti a lui come sette lampade; e dei tuoni, delle voci, e dei folgori si partivano dal suo piedistallo (1).

CAPITOLO IV.

Della Redenzione.

Come la Trinità racchiude i segreti dell'ordine metafisico, così la Redenzione contiene le meraviglie dell'uomo, e l'istoria inesplicabile de' suoi fini e del suo cuore. Con qual profondo sbigottimento, se si arrestasse un poco nelle meditazioni del pensiero, non vedrebbe l'uomo avanzarsi questi due grandi misteri, che nascondono nelle loro ombre le prime intenzioni di Dio, e il sistema dell'Universo! La Trinità troppo lungi dalla nostra piccolezza riempie i sensi della sua gloria; ed uno si ritira annientato davanti a lei. Ma la Redenzione commovendo il cuore, e riempiendo gli occhi di lagrime impedisce loro d'esser troppo offuscati, e permette che si fissino un momento sulla Croce.

Si vede da principio derivare da questo mistero la dottrina del peccato originale, che spiega tutta l'essenza dell'uomo. Senza l'ammissione di questa verità, conosciuta dalla tradizione di tutti i popoli, una notte impenetrabile ci coprirebbe. Come, sen-

(1) Apoc.

za la macchia primitiva, render conto dell'inclinazione viziosa della nostra natura, combattuta sempre da una voce segreta che ci annunzia che fummo formati per la virtù? Come l'attitudine dell'uomo al dolore, come quei sudori che fecondano un solco terribile; come le lacrime, gli affanni, le disgrazie del giusto; come i trionfi e i successi impuniti del perverso; come spiegar tutto questo, senza una caduta primitiva? Per aver ignorata questa degenerazione, veggiamo i filosofi dell'antichità caduti in errori sì strani, inventare il Dogma della reminiscenza. E per convincerci della fatal verità da cui nasce il mistero che ci riscatta avremmo noi bisogno di altre prove oltre quella maledizione pronunziata contro Eva, e che si compie ciascun giorno sotto i nostri occhi? Quante cose in quei squarciamenti di viscere e nel tempo stesso nella fortuna della maternità! quali avvisi misteriosi dell'uomo e del suo doppio destino predetti a un tempo stesso dal dolore e dalla gioja della donna che partorisce! Si potrà ingannarsi sulle vie dell'Altissimo ritrovando i due gran fini dell'uomo nel travaglio della sua madre, e non riconoscere un Dio perfino in una maledizione?

Dopo tutto ciò, noi vediamo ogni momento punito il figlio invece del Padre, e la reazione del delitto di uno scellerato andar a colpire un discendente virtuoso, ciò che non prova se non troppo la dottrina del peccato originale? Ma un Dio di bontà e di misericordia, conoscendo che tutti andavano a perire per questa caduta, è venuto a salvarci malgrado il nostro acciecamento. Noi uomini deboli e colpevoli non domandiamo al nostro spirito, ma al nostro cuore, come un Dio può morire. Ammiriamo questo mistero d'amore. Se questo perfetto modello del buon figliolo, questo esempio degli amici fedeli; se questa ritirata al Monte Oliveto, se questo Calice amaro, se questo sudor di Sangue, questa dolcezza di Anima, questa sublimità di Spirito, questa

Croce, questo Velo squarciato, questa Montagna divisa, queste tenebre della natura, questo Dio finalmente spirante per gli uomini, non possono nè rapire il vostro cuore, nè infiammare i vostri pensieri; è da temersi che non si trovino giammai nelle vostre opere, come in quelle del Poeta „ dei brillanti miracoli „ *Speciosa Miracula*.

Forse si risponderà che dell'immagini non sono già delle ragioni; che noi siamo in un secolo di lumi, che nulla ammette senza prova. Che noi siamo in un secolo di lumi, vi sono non pochi che ne han dubitato; ma noi non ci maraviglierebbamo se ci venisse fatta l'obiezione precedente. Quando si è voluto argomentar seriamente contro il Cristianesimo gli Origene, il Clarke, i Bossuet han risposto: inalzati da questi formidabili avversarj, si evadeva allora, rimproverando al Cristianesimo quelle medesime dispute metafisiche, in cui or ci si vorrebbe gettare. Si diceva come Arrio, Celso e Porfirio che la nostra religione era un tessuto di sottigliezze, che niente offrono all'immaginazione, nè al cuore, e che non hanno per Settarj, che *dei pazzi e degli imbecilli* (1).

Si presenta egli qualcuno che rispondendo a questi ultimi rimproveri, cerca di dimostrare che il culto evangelico è quello dei Poeti, e delle anime tenere? non si mancherà di gridare: Eh! che vuol dir tutto questo, cosa prova se non che voi sapete più o meno ben far de' quadri? Così, volete voi dipingere e toccare? Vi si domanda allora degli *assiomi*, e dei *corollarj*. Pretendete voi di ragionare? Allora non bisognano più che de' *sentimenti* e delle *immagini*. È difficile di raggiungere nemici così leggieri, e che non son giammai al posto donde vi sfidano. Noi

(1) Orig. c. Cel. l. 3. p. 144. Arrio chiama i Cristiani *o deiloi*. Arr. Anton. ap. Tert. et scap. c. 4. lib. in Soh. Malela Cronic. Porfirio dà alla religione l'epiteto di *Yarvaron tolmima*. Porph. ap. Eus. *Hist. Eccl.* 6. c. 9.

avanzeremo qualche parola sulla Redenzione per mostrare che la Teologia del Cristianesimo non è già sì assurda come si affetta di pensare.

Una tradizione universale c'insegna che l'uomo è stato creato in uno stato più perfetto di quello ove egli esiste al presente, e che vi ebbe una caduta. Questa tradizione si fortifica dall'opinione dei filosofi di tutti i tempi e di tutti i paesi, che non hanno giammai potuto rendersi ragione dell'uomo morale, senza supporre uno stato primitivo di perfezione da cui la natura umana è decaduta in seguito per sua colpa (1). Se l'uomo è stato creato, egli è stato creato per un fine qualunque: ora essendo creato perfetto, il fine al quale egli era chiamato non potea essere che perfetto. Ma la causa finale dell'uomo è ella stata alterata dalla sua caduta? No; poichè l'uomo non è stato creato di nuovo: no, poichè la razza umana non è stata annientata per dar luogo ad un'altra. Così l'uomo divenuto mortale ed imperfetto colla sua disobbedienza è restato tuttavia con dei fini immortali e perfetti. Come perverrà egli ai suoi fini nello stato attuale d'imperfezione? Egli non lo può più con la sua propria energia, per la stessa ragione che un uomo ammalato non può innalzarsi all'altezza del pensiero, ove può giungere un uomo sano. Vi è dunque sproporzione tra la forza e la cosa da sollevarsi con questa forza: quì si travede già la necessità di un ajuto o di una redenzione.

„ Questo ragionamento si dirà, sarebbe buono per il primo uomo: ma noi non siamo capaci dei nostri fini. Qual ingiustizia e qual assurdità di pensare che noi siamo tutti puniti per la colpa del nostro primo padre? – Senza decider quì se Dio ha torto o ragione di renderci responsabili gli uni per gli altri, tutto ciò che noi sappiamo e tutto ciò che ci basta di sapere al presente si è che questa legge esiste.

(1) V. Plut. Aris. Gen. i SS. PP. Pascal. Grot. Arn.ec.

Noi sappiamo che da per tutto il figlio innocente porta la pena del padre colpevole, che questa legge è talmente legata ai principj delle cose, che ella si ripete fine nell'ordine fisico. Quando un fanciullo viene al mondo, tutto cancrenato dalle dissolutezze del padre, perchè non si lagna egli con la natura? Giacchè finalmente che mai fece quel piccolo innocente per portar la pena dei vizi altrui?

Ebbene, le malattie dell'anima si perpetuano come le malattie del corpo; e l'uomo si trova punito nella sua ultima posterità della colpa che gli trasmise, per dir così, il primo fermento del delitto.

La caduta così avverata dalla tradizione generale, dalle conseguenze morali e fisiche che affliggono l'universo, la successione del castigo essendo riconosciuta; da un altra parte i fini dell'uomo essendo rimasti perfetti come innanzi la disobbedienza, quantunque l'uomo stesso sia degenerato, ne segue che una redenzione, o un mezzo qualunque di render l'uomo capace dei suoi fini è una conseguenza naturale dello stato ove è caduta l'umana natura.

Ammessa dunque la necessità di una redenzione, cerchiamo l'ordine in cui potremmo trovarla. Quest'ordine può essere preso o nell'uomo, o al disopra di lui.

Nell'uomo. Per supporre una redenzione bisogna che il prezzo stia almeno in ragione della cosa da riscattarsi. Ora, come supporre che l'uomo imperfetto, e mortale si potesse offrire per ricomprare un fine perfetto e immortale? Come l'uomo partecipando egli stesso della sua colpa primitiva avrebbe potuto bastare tanto per la porzione del peccato che lo riguarda, che per quello che concerne il resto del genere umano? Per un tal sacrifizio non bisognava egli un amore e una virtù al disopra della natura? Sembra che il cielo abbia voluto lasciar decorrere quattromila anni dalla caduta fino alla reintegrazione per lasciare agli uomini il tempo di conoscere da

loro stessi come le loro virtù degradate dal peccato erano insufficienti per un tal sacrifizio.

Non resta dunque da ammettere che la seconda supposizione, dover cioè la redenzione procedere da una condizione al disopra dell'uomo. Veggiamo se ella poteva venire dagli Esseri intermediarj fra lui e Dio.

Niente di più bello dell'idea di Milton colla quale suppone che dopo il peccato, l'Eterno domandò al cielo costernato se vi aveva qualche potenza che volesse consacrarsi per la salute dell'uomo. Tutte le Divine Gerarchie rimasero in silenzio, e fra tanta moltitudine di Serafini, di Troni, di Ardori, di Dominazioni, d'Angeli e d'Arcangeli niuno si sentì bastante forza per offrirsi al Gran Sacrifizio. Questa immagine del poeta è di una verità rigorosa in teologìa. In effetto, ove gli Angeli avrebbero attinto l'immenso amore per l'uomo, che suppone il Mistero della Croce? Noi diremo inoltre, che la più sublime delle Potenze create non avrebbe ella stessa avuto forza bastante per consumarlo. Alcuna sostanza Angelica non poteva per la debolezza della sua essenza, caricarsi di quei dolori che secondo Massillon unirono sulla testa di G. C. tutte le *angoscie fisiche*, che la punizione di tutti i peccati commessi dopo il principio delle razze poteva supporre, e tutte le *pene morali*, e tutti i *rimorsi* che avrebbero dovuto provare tutti i peccatori, commettendo il delitto. Se il Figlio dell'Uomo trovò egli stesso amaro quel calice, come un Angelo avrebbe potuto accostarlo alle sue labbra? No, egli non avrebbe potuto beverne la *feccia*, e il Sacrifizio non sarebbe stato consumato.

Noi dunque non poteamo aver per Redentore che una delle Tre persone esistenti da tutta l'Eternità: ora delle Tre divine persone, si vede che il Figlio, per la sua stessa natura, dovea essere il solo a riscattarci. Amore, che lega tutte le parti

dell'universo, mezzo che riunisce gli estremi, principio vivificante della natura, egli solo poteva riconciliar l'uomo con Dio. Egli venne questo Adamo novello; egli venne, uomo secondo la carne nel seno di Maria, secondo la morale pel suo Vangelo, e secondo Dio per la sua Essenza. Egli nacque da una Vergine per non partecipar del peccato originale, e per essere una vittima senza macchia; ricevette il giorno in una stalla, nell'ultimo grado dell'umane condizioni, appunto perchè noi si era caduti per orgoglio. Qui comincia la profondità del mistero, l'uomo si confonde, ed il velame si abbassa.

Così il fine, a cui poteamo aspirare avanti la disubbidienza, ci è proposto di nuovo pei meriti del Sangue di G. C. ma la via onde pervenirci non è più la stessa. Adamo innocente vi sarebbe giunto per un cammino incantato: Adamo peccatore non vi può giungere che a traverso di precipizj. La natura ha cangiato dopo la colpa del nostro primo padre; e la Redenzione non ha avuto in mira di fare una nuova creazione, ma di trovare una salute finale per l'antica. Tutto dunque restò degenerato coll'uomo; e questo Re momentaneo dell'universo, che nato immortal da principio, dovea inalzarsi senza cangiar d'esistenza alla felicità delle potenze celesti, non potrà più godere al presente della vista di Dio, senza passare, come dice il Crisostomo *per i deserti del sepolcro*. La di lui anima fu salvata colla redenzione dalla distruzione finale; ma il di lui corpo unendo l'impurità naturale della materia alla sozzura del peccato, subisce la sentenza primitiva in tutto il suo vigore; egli cade, egli si liquefà, egli si discioglie. Così Dio, dopo la caduta de' nostri primi padri, cedendo alle preghiere del Figlio, e non volendo distrugger l'uomo intieramente, inventò la morte come un mezzo fra il niente e l'esistenza; affinchè il peccatore sentisse tutto l'orrore di quel niente intero, a cui sarebbe stato riserbato, senza i prodigi dell'amore celeste.

Noi osiamo presumere, che se vi è qualcosa di chiaro in metafisica è la catena di questo ragionamento. Quì non si trovano nè parole poste alla tortura, nè divisioni, nè suddivisioni, nè termini oscuri o barbari. Voi non vi troverete nè consustanzialità, nè coegualità, nè coessanzialità, nè ipostatica unione, nè mutua circospezione ec. Il Cristianesimo non è composto di queste cose, come vorrebbero farlo credere i sarcasmi dell'incredulità. Il Vangelo è stato predicato al povero di spirito, ed è stato inteso da lui: egli è il libro il più chiaro ch'esista. La sua dottrina non ha la sede nella testa, ma nel cuore; ella non insegna a disputare, ma a ben vivere. Ella non è però senza segreti, e ciò che vi è di veramente ineffabile nel Vangelo è quell'unione continua de' più profondi misteri, e della più gran semplicità: ora son questi i due caratteri donde nascono il divino e il sublime. Non convien dunque meravigliarsi se l'opera di G. C. parla sì eloquentemente: e tali sono ancora le verità della nostra Religione, malgrado il loro poco apparecchio scentifico, che ammesso un sol principio ci forza all'istante ad ammetter tutto il resto. Vi è ancora di più: se voi sperate di sottrarvi, negando la base, come per esempio il peccato originale; ben presto incalzato di conseguenza in conseguenza sareste costretto di perdervi nell'ateismo: dal momento che ammettete un Dio, la Religion Cristiana vi raggiunge, vostro malgrado, come l'han osservato Clarke e Pascal. Ecco una cosa al disopra delle cose umane, e una delle più convincenti prove in favor del Cristianesimo.

Del resto, non bisogna meravigliarsi che colui che fa girar senza confondersi tanti milioni di universi sulle nostre teste, abbia sparsa tanta armonia nei principj di un culto da lui stabilito; non bisogna meravigliarsi s'egli fa avvolgere nel cerchio d'una logica inevitabile tutto l'incanto e la gran-

dezza de' suoi misteri, come fa ritornar gli astri sui loro passi per ricondurci o i fiori, o i fulmini delle stagioni. È difficile a concepirsi lo scatenamento del secolo contro il Cristianesimo. Se è vero che le religioni sieno necessarie agli uomini, come l'han creduto tutti i filosofi, qual culto si farà subentrare a quello dei nostri padri? Si rammenteranno, e per lungo tempo, quei giorni in cui degli uomini di sangue pretesero d'innalzar degli altari alle virtù, sulle rovine del Cristianesimo. Elevavano con una mano i patiboli; e garantivano coll'altra sulle facciate de' nostri Tempj l'Eternità a Dio, e la morte all'uomo. E questi medesimi Tempj, ove si videro altre volte e quello Dio conosciuto da tutto l'universo, e le imagini di quella Vergine che consolava tanti sventurati, questi medesimi tempj erano dedicati alla *Verità*, che alcun uomo non conoscea, e alla *Ragione*, che non ha mai rasciugato una lacrima.

CAPITOLO V.

Dell'Incarnazione.

Veggiamo al presente il Sovrano de'Cieli in un ovile, colui che lancia la folgore circondato di fasce; colui che l'universo non può contenere rinchiuso nel seno di una donna. Oh come l'antichità avrebbe tratto partito da questa meraviglia! Quali pitture un Virgilio, o un Omero non ci avrebbero lasciate di un Dio in un presepio, del canto dei Pastori, dei Magi condotti dalla stella, degli Angeli discendenti nel deserto, d'una Vergine Madre adorante il suo Figlio allor nato, e di tutto quest'insieme d'innocenza, d'incanto, e di grandezza!

Vi sono de' cuori che niente sanno vedere nelle cose le più meravigliose. Per noi, lasciando a parte sempre ciò che i nostri Misteri han di diretto e di sacro. Noi crediam di trovare sotto il velo le

verità le più gioconde della natura. Noi siam persuasi che questi tre segreti del cielo, oltre le loro parti inesplicabili e mistiche, contengono tutte le cose create, e sono il prototipo delle leggi fisiche e morali del mondo: degno è tutto questo della gloria di Dio, perchè vedesi così la ragione onde l'è piaciuto di manifestarsi in questi misteri, piuttosto che in altri che avrebbe potuto prescegliere. G. C. (o per così dire il mondo morale) prendendo nascimento nel seno di una Vergine, c'insegna il prodigio della creazione fisica, e ci mostra l'universo che si forma nel seno dell'Amore celeste. Le parabole e le figure di questo mistero sono in seguito scolpite in tutti gli oggetti che ci circondano. Per tutto la forza deriva dalla grazia; il fiume scaturisce dalla fontana; il leone è nutrito da principio dello stesso latte che nutrisce l'agnello; e fra gli uomini finalmente Dio ha promesso la gloria celeste a quei che praticano le più umili virtù.

Oh quanto ebbero a lagnarsi della lor corrotta natura coloro che non pretesero scoprire nella casta Regina degli Angeli che dei misteri d'impurità! Cosa vi ha di più toccante di questa femmina mortale, divenuta la Madre immortale d'un Dio Redentore? Questa Maria nel tempo stesso Vergine e Madre, i due stati più divini della femmina; questa giovine figlia dell'antico Giacobbe, che accorre al soccorso delle umane miserie, e sacrifica un figlio per salvar la schiatta de' suoi padri; questa tenera mediatrice fra noi e l'Eterno, aprendo colla dolce virtù del suo sesso un cuore pieno di pietà ai nostri tristi segreti, e disarmando un Dio irritato! Oh! come è giocondo il vedere tutte le grazie del Signore scorrere sulla terra a traverso del seno d'una timida Vergine, come per rendere ancor più belle queste grazie! dogma incantatore, che addolcisce il terrore d'un Dio, interponendo la pura bellezza fra il nostro niente e la divina maestà!

Poeti, che avete ricevuto un fuoco creatore, dipingeteci questa fortunata Maria, questo vaso di elezione, ornato di tutti i doni del S. Spirito, simile alla galera Ateniese incaricata dei sacri presenti di Cerere; la sua poppa era coronata di fiori pudici, e niun colpevole potea perire fino al suo felice ritorno. Rappresentateci questa Vergine assisa sopra un trono di candore, più risplendente della neve; ch'ella comparisca su questo trono come una mistica rosa, o come l'astro del mattino precursore del Sole della grazia; che i più begli Angeli la servano, che le arpe e le voci celesti facciano un dolce concento intorno a Lei; che al primo sguardo si riconosca in questa figlia degli uomini il refugio dei peccatori, la consolazione degli afflitti, e la stella propizia dei naviganti: ch'ella sia straniera alle sante collere del Signore; ch'ella sia tutta bontà, tutta compassione, tutta indulgenza; che la sua bellezza medesima conservi ancor qualche traccia di origine terrestre, e che potrebbe far nascere il più violento amore, se ella non rapisse nel tempo stesso in dell'estasi di virtù.

Alcuna religione non offre un culto, che più v'intenerisca di quello di Maria. Essa è come la Divinità dell'innocenza, della debolezza, e della disgrazia. La folla de' suoi adoratori nelle nostre chiese si compone di vecchi nocchieri ch'ella ha salvato dal naufragio, di vecchi invalidi che ha strappati alla morte, sotto il ferro de' nemici, e di giovani donne delle quali ha calmato le pene. Queste portano i loro piccoli figli davanti alla sua immagine; e il cuore del fanciullo che non comprende ancora il Grand'Essere, comprende già questa Madre celeste, che tiene un Figlio fra le sue braccia.

CAPITOLO VI.

Dei Sacramenti.

Il Battesimo e la Confessione.

Se i Misteri opprimono lo spirito colla loro grandezza, si prova un'altra sorte di stupore, che non è forse meno profondo, contemplando i Sacramenti della Chiesa. La conoscenza dell'uomo civile e morale che si scuopre in queste istituzioni, prova che colui che ha tant'oltre penetrato nel cuore umano, non può esser che quegli che ne ha informata l'argilla.

Il Battesimo è il primo dei Sacramenti che la religione conferisce all'uomo, e che secondo la parola dell'Apostolo, lo *riveste di G. C.* Bisogna non aver nè immaginazione nè anima per non esser colpiti da quanto ci ha di grande e di commovente nella ceremonia che consacra la vita del cristiano. Essa ci ricorda, questa ceremonia, la corruzione in cui siamo nati, le viscere piene di dolore che ci portarono, le tribolazioni che ci attendono in questo mondo: ella ci dice che le nostre mancanze ridonderanno su' nostri figli; che noi siam tutti responsabili gli uni per gli altri: terribile insegnamento, che solo basterebbe per far regnar la virtù sulla terra.

Vedete il neofito in piedi in mezzo alle acque del Giordano: il solitario della montagna versa l'acqua lustrale sulla sua fronte: le canne del fiume, le camozze che pascono sulle rive, il Tempio di Gerosolima, i cedri del Libano sono attenti: o riguardate piuttosto quel giovine fanciullo sulla fonte sacrata. Una famiglia piena di gioia lo circonda; ella rinunzia per esso al peccato, ella gli appone il nome stesso dell'avo, che diviene immortale in questo rinascimento, perpetuato così dall'amore di schiatta in schiatta. Di già il padre, a cui balza il cuore di gioia, s' affretta di riprenderlo fra le braccia, per ri-

portarlo ad una sposa impaziente, che conta sotto le sue cortine tutti i tocchi della campana battesimale. Si attornia il letto materno, lacrime di tenerezza e di religione sgorgano da tutti gli occhi; il nome novello del bel fanciullo, l'antico nome del suo antenato, si ripete di bocca in bocca; e ciascuno mescolando le rimembranze del passato alle gioie presenti, crede di riconoscere quel buon vecchio nel fanciullo che fa rivivere la sua memoria. Tali sono i quadri che presenta il Sacramento del Battesimo; ma la religione sempre morale, sempre augusta anco allorch'è più ridente, ci mostra con questo il figlio dei re ravvolto nella porpora, che rinunzia alle grandezze del Demonio, sopra la medesima piscina, ove il figlio del mendico ne' suoi cenci, viene ad abiurare delle pompe alle quali pertanto ei non sarà condannato.

Trovasi in S. Ambrogio una descrizione assai interessante della maniera con cui si amministrava il Sacramento del Battesimo ne' primi tempi della Chiesa (1). Il giorno scelto per la ceremonia era il Sabato Santo. Si cominciava da toccar le narici, e da aprire le orecchie del catecumeno, pronunziando *ephpheta*, cioè a dire, apritevi. Si faceva entrare in seguito nel Santo dei Santi, ove in presenza del diacono, del sacerdote, e del Vescovo egli renunziava alle opere del demonio. Si volgeva in seguito verso l'occidente, imagine delle tenebre per abiurare il mondo, e verso l'oriente simbolo della luce, per disegnare la sua alleanza con G. C. Il vescovo faceva allora la benedizione del fonte, le di cui acque, secondo S. Ambrogio, annunziano tutti i misteri della Scrit-

(1) *Ambros. de Myst.* Tertulliano, Origene, S. Agostino parlano anch'essi del battesimo, ma meno dettagliatamente di S. Ambrogio. Si è nei sei libri dei *Sacramenti* a lui falsamente attribuiti che si trova la circostanza delle tre immersioni, e del *toccamento* delle narici che noi quì riportiamo.

tura: la creazione: il diluvio, il passaggio del mar Rosso, la nuvola, le acque di Mara, Naaman, e il paralitico della piscina. Le acque essendo state addolcite dal segno della croce, ci s' immergeva per tre volte il catecumeno in onor della Trinità, insegnandogli che tre cose rendono testimonianza del Battesimo: l' acqua, il sangue, e lo spirito.

Al sortire del Santo dei Santi il vescovo faceva all' uomo rinovellato l' unzione sulla testa, a fine di consacrarlo fra la stirpe eletta e fra la nazione sacerdotale del Signore. Gli si lavavano in seguito i piedi, e si vestiva di bianco, come l' abito dell' innocenza; dopo il che riceveva nel Sacramento della Confermazione lo spirito di timor divino, lo spirito di sapienza ed intelligenza, lo spirito di consiglio e di forza, lo spirito di dottrina e di pietà. Il vescovo pronunziava ad alta voce le parole dell' Apostolo: Dio il Padre ci ha segnato del suo sigillo. G. C. nostro Signore ci ha confermato; egli ha donato al vostro cuore i segni del S. Spirito.

Il nuovo cristiano marciava allora all' altare per ricevervi il pane degli angeli, dicendo: *Io entrerò all' altar del Signore, del Dio che riempie di gioia la mia giovinezza*. Alla vista dell' altare coperto de' vasi d' oro e d' argento, di fiaccole e di fiori, e di stoffe, il neofito esclamava col Profeta: *Voi avete preparato una tavola dinanzi a me; è il Signore che mi nutrisce, niente mancherà, poichè m' ha stabilito in un luogo abbondante di pascoli*. La ceremonia si terminava col sacrifizio della Messa. Oh! come augusta dovea esser quella festa, in cui miravansi gli Ambrogi alla tavola del Signore, concedere al povero innocente quel posto, che rifiutavano all' Imperatore colpevole.

Se non vi ha in questo primo atto della vita cristiana un' unione divina di teologia e di morale, di misteri, e di semplicità, niente sarà mai divino in religione.

Ma considerato in una sfera più elevata, e come figura del mistero della nostra redenzione, il battesimo è un bagno, che rende all' anima il suo antico vigore. Non si può rammentar senza invidia la bellezza degli antichi giorni, allora che le foreste non avean bastante silenzio, le grotte bastante profondità per i fedeli che accorrevano a meditarvi i misteri: quei primitivi cristiani, testimonj della rinnovazione del mondo, erano occupati di un ordine di pensiere tutto diverso da quello, che curva al presente verso la terra noi tutti cristiani senza amore, invecchiati nel secolo, ma non già nella fede. In quei tempi la saggezza abitava nelle caverne e negli antri in compagnia dei leoni; e i re andavano a consultare il solitario della montagna. Giorni troppo presto svaniti! non vi ha più dei Battista al deserto; e il fortunato catecumeno non sentirà più scorrere sopra di lui quelle onde del Giordano, che ne portavano al mare tutte le sue sozzure.

La Confessione segue il Battesimo, e la Chiesa con una prudenza ch' è propria di lei sola, ha fissato l' epoca della confessione all' età in cui l' idea del fallo può esser conosciuta, giacchè è certo che a sette anni l' adolescente ha le nozioni del bene e del male. Tutti gli uomini, i filosofi stessi, qualunque sieno state le loro opinioni, han riguardato il Sacramento della Penitenza come una delle più forti barriere contro il vizio, e come il capo d' opera della sapienza. In qual seno il colpevole allevierà egli il peso del suo cuore? sarà forse in quello d' un amico? e chi può contare sull'amicizia degli uomini! Si prenderanno i deserti per confidenti? I deserti rimbombano sempre per il delitto del fragor di quelle trombe, che il parricida Nerone credeva di udire intorno al sepolcro di sua madre (1). Quando la natura e gli uomini sono implacabili, è ben dolce di trovar

(1) Tacit. Hist.

un Dio pronto a perdonare: e si deve alla sola Religion Cristiana di aver fatto due sorelle dell' innocenza e del pentimento.

CAPITOLO VII.

Della Comunione.

La Comunione presenta dei caratteri ancora più sublimi nel tempo stesso che s' abbellisce di mille grazie. È a dodici anni, nella primavera dell' anno che l' adolescente si unisce al suo Creatore. Dopo aver pianto la morte del Redentore del mondo colle colline di Sion, dopo aver ricordate le tenebre che copriron la terra, le campane si rianimano, si svelano le imagini dei Santi, il grido della gioja, l' antico *Alleluja* d' Abramo e di Giacobbe fa rimbombare la volta dei Tempj: delle giovani Donzelle rivestite di lino, dei leggiadri Garzoni adornati di frondi marciano sopra una via seminata dei primi fiori dell' anno, e s' avanzano verso la Chiesa, ripetendo dei cantici novelli; i loro parenti li seguono pieni d' allegrezza. Ben presto il Cristo discende sull' altare per queste anime immacolate. Il frumento degli Angioli è deposto sulla lingua sincera, che alcuna menzogna non ha ancora imbrattata, mentre che il Sacerdote beve nel vino il Sangue meritorio dell' Agnello. Tutti i cuori sono ripieni di raccoglimento in questa Solennità, in cui Iddio ricorda un Sacrifizio sanguinoso, sotto le specie le più pacifiche. Alle altezze incommensurabili di questi Misteri si uniscono le ricordanze delle scene più ridenti. Sembra che la natura risorga col suo Creatore; e l' Angiolo della Primavera gli apre le porte della tomba, come quello spirito di luce, che rovesciò la pietra del glorioso sepolcro. L' età di questi teneri adolescenti e quella dell' anno nascente confondono le loro giovinezze, le loro armonie, e le loro innocenze. Il pane e il vi-

no annunziano i doni dei campi già vicini a maturarsi, e rappresentano i quadri dell'agricoltura. Finalmente Iddio discende nelle anime tenere di quei fanciulli per fecondarle, come egli discende in questa stagione nel seno della terra per farle portare i suoi fiori e le sue ricchezze.

Ma che significa, si dirà, questa mistica comunione in cui la *ragione* è obbligata a sommettersi ad una *assurdità*, senza alcun profitto per i costumi? che ci si permetta di rispondere da principio in generale per tutti i riti cristiani, che essi sono *della più alta moralità*, per questo solo che essi *sono stati praticati dai nostri padri*; per questo solo che le nostre madri sono state cristiane sulle nostre culle; finalmente perchè la religione ha cantato intorno al tumulo dei nostri avi, e desiderato pace alle loro ceneri.

In seguito, supposto ancora che la Comunione fosse una ceremonia puerile, sarebbe almeno un acciecarsi abbastanza il non vedere che una Solennità la quale deve essere preceduta da una rigorosa confessione, e che non può aver luogo che dopo un lungo seguito d'azioni virtuose, è per la sua essenza favorevolissima ai buoni costumi. Essa l'è anzi ad un tal punto che se un'uomo s'accostasse degnamente solo una volta per mese al Sacramento dell'Eucaristia, questo uomo sarebbe necessariamente l'uomo il più virtuoso della terra. Trasportate questo ragionamento dall'individuo al collettivo, dall'uomo al popolo, e vedrete che la Comunione è una legislazione tutta intera.

„ Ecco dunque degli uomini, dice il Voltaire, di cui l'autorità non sarà punto sospetta; ecco degli uomini che ricevono Dio dentro di loro, in mezzo di un augusta cerimonia, allo splendore di cento fiaccole, dopo una musica che ha incantato i lor sensi, a piè d'un altare fiammeggiante d'oro. L'immaginazione è soggiogata, l'anima ripiena e intenerita,

appena si respira, si è distaccati da ogni bene terrestre, si è uniti con Dio, egli è nella nostra carne e nel nostro sangue. Chi oserà, chi potrà commettere dopo questo un sol fallo, formarne solamente il pensiero? è impossibile senza dubbio l'immaginar un mistero che ritenga più fortemente gli uomini nelle virtù (1). „

Se noi ci fossimo espressi con questa forza, sarebbamo forse trattati di fanatici e di insensati.

L'Eucaristia ha preso origine dalla Cena, e noi ce ne rimettiamo ai pittori sulla bellezza del quadro in cui G. C. è rappresentato nell'atto di pronunziare queste parole: *Hoc est Corpus meum*. Quattro cose tutte e quattro immense, alcune però meno divine dell'altre, vi si racchiudono. 1.° Nel pane e nel vino *materiali* si vede la consacrazione del nutrimento degli uomini che viene da Dio, e che riceviamo dalla sua magnificenza. Quando non vi fosse nella Comunione che questa offerta delle ricchezze della terra a colui che le dispensa, questo solo basterebbe per porla a canto ai più bei riti religiosi della Grecia. 2.° L'Eucaristia ricorda la Pasqua degl'Isdraeliti, che rimonta ai tempi di Faraone; ella annunzia l'abolizione dei Sacrifizj di Sangue, ella è anche l'immagine della vocazione d'Abramo, e della prima alleanza dell'uomo con Dio. Tutto quanto vi è di grande nell'antichità, nell'istoria, nella legislazione, nelle sacre figure si trova dunque racchiusa nella Comunione del Cristiano. 3.° L'Eucaristia annunzia la riunione degli uomini in una gran famiglia di fratelli; ella insegna la fine dell'inimicizia, l'eguaglianza naturale e il principio di una nuova legge, che non conoscerà nè Giudei nè Gentili, che inviterà tutti i figli d'Abramo a una medesima tavola. Finalmente la quarta cosa che si scuopre nell'Eucaristia è il Mistero diretto, e la presenza rea-

(1) *Questioni sull'Enciclopedia*. T. IV. ediz. di Ginev.

le di Dio nel pane consacrato. Quì bisogna che l'anima voli per un momento verso quel mondo intellettuale che le fu aperto innanzi la sua caduta.

Allorchè l'Onnipotente ebbe creato l'uomo a sua immagine e che l'ebbe animato del soffio della vita, egli fece alleanza con lui. Adamo e il Signore si trattenevano insieme nella solitudine. L'alleanza fu rotta di diritto dalla disubbedienza. L'Esser eterno non poteva comunicar più colla morte, la spiritualità colla materia. Ora fra due cose di proprietà differenti non vi può aver punto di contatto che con un mezzo. Il primo sforzo che fece l'Amor divino per approssimarsi a noi fu colla vocazione d'Abramo, e lo stabilimento dei Sacrifizj: figure che annunziavano al mondo la venuta del Messia. Il Salvatore, ristabilendoci nei nostri fini, come l'abbiamo mostrato al soggetto della Redenzione, ha dovuto ristabilirci nei nostri privilegi, e il più bello di questi privilegi senza dubbio era quello di comunicare con il Creatore. Ma questa comunicazione non poteva più aver luogo immediatamente come nel Paradiso terrestre; sì perchè la nostra origine è rimasta macchiata; sì perchè il nostro corpo, soggetto presentemente al sepolcro, è restato troppo debole per comunicar direttamente con Dio senza morire. Bisognava dunque un mezzo mediato, ed è il Figlio che lo ha offerto. Egli si è dato all'uomo nell'Eucaristia; Egli è divenuto il sentiero sublime col quale ci riuniamo di nuovo a colui donde emanò la nostra anima.

Ma se il Figlio fosse rimasto nella sua sola essenza primitiva, è evidente che la stessa separazione sarebbe restata in questa terra fra l'uomo e Dio; poichè non può avervi unione fra la purità e il delitto, fra un'eterna realità, e il sogno della nostra vita. Ora, il Verbo entrando nel seno di una donna, si è fatto omologo a noi. Da una parte egli appartiene al padre per la sua spiritualità; dall'altra egli si unisce alla carne colla sua imagine umana. Egli

diventa dunque questo avvicinamento cercato fra il figlio colpevole e il padre misericordioso. Nascondendosi sotto l' emblema del pane, egli è un oggetto sensibile per l'occhio del corpo, mentre che rimane un oggetto intellettuale per l' occhio dell'anima. Se egli ha prescelto il pane per velarvisi, questo avviene perchè il frumento è un emblema nobile e puro del nutrimento divino.

Se questa sublime e misteriosa teologia, di cui ci contentiamo d'abbozzare alcuni tratti, spaventa qualcuno de'nostri lettori, osservino come questa metafisica è tuttavia luminosa dietro quella di Pitagora, di Platone, di Timeo, d'Aristotele, di Carneade, e d'Epicuro. Non vi ha quà veruna di quelle astrazioni d'idee per le quali si è obbligati di crearsi un linguaggio inintelligibile al comune degli uomini.

Resumendo quanto abbiam detto sulla Comunione, noi troviamo ch'ella presenta da principio una pompa incantatrice; ch'ella insegna la morale, sì perchè ella è attaccata ai costumi de' nostri padri, sì perchè conviene esser puro per accostarvisi; che in seguito essa è l'offerta dei doni della terra al Creatore; ch'ella ricorda la sublime e toccante istoria del Figlio dell'uomo, e che unendosi alla memoria della Pasqua e della prima alleanza, ella va a perdersi nella notte de'tempi: ch'ella si avvicina alle idee primitive sulla natura dell'uomo religioso e politico, ed esprime l'antica eguaglianza del genere umano: ch'ella rinchiude finalmente l'istoria mistica della famiglia di Adamo, la sua caduta, i suoi fini, il suo ristabilimento, e la sua riunione con Dio. Noi non sappiamo cosa possa obiettarsi contro un Sacramento che fa percorrere un tal cerchio d' idee poetiche, morali, istoriche e metafisiche; contro un Sacramento che comincia con dei fiori, con della giovinezza, con delle grazie, e che termina per far discendere Dio sulla terra, per darlo in cibo spirituaall'uomo.

CAPITOLO VIII.

La Confermazione, l'Ordine, e il Matrimonio

Esame del voto del Celibato, sotto i suoi rapporti morali.

Non si cessa mai di stupirsi allor che si considera quale è l'epoca della vita che la religione ha destinata pel grande imeneo dell'uomo col suo creatore. Egli è il momento in cui il cuore va ad infiammarsi del fuoco delle passioni, il momento in cui può concepire l'essere Supremo: Iddio diviene quel genio immenso da cui tutto ad un tempo l'adolescente si sente tormentare, e che riempie le facoltà della sua anima inquieta e ingrandita. Ma il pericolo aumenta, e nuovi soccorsi bisognano a questo viaggiatore senza esperienza, esposto sul cammino del mondo. La religione non oblierà il suo figlio: essa tiene in riserva un appoggio per quest'anima che vacilla. La Confermazione viene a sostenere i di lui passi tremanti, come il bastone nelle mani del vecchio, come quei scettri che passavano di schiatta in schiatta presso gli antichi regi, e sui quali i Nestori e gli Evandri si appoggiavano giudicando tutti i popoli, Osserviamo che la morale intiera della vita è rinchiusa nel Sacramento della Confermazione: chiunque ha la forza di confessare Iddio, praticherà la virtù: commettere il delitto è lo stesso che rinnegare il Creatore.

Il medesimo spirito di saggezza ha posto l'Ordine e il Matrimonio immediatamente dopo la confermazione. Il fanciullo è già divenuto uomo, e la religione che l'ha seguitato con una tenera sollecitudine nello stato di natura, lo considera ancora nei suoi rapporti colla società. Ammirate quì la profondità delle sue vedute: ella non ha stabilito che due

soli Sacramenti sociali, se ci possiamo esprimer così; e ciò si è perchè non vi hanno che due stati nella vita; il Celibato, e il Matrimonio. Così il Cristianesimo senza imbarazzarsi di tutte le distinzioni civili inventate dalla nostra ristretta ragione divise tutto a un tratto la società in due classi. A queste non diede delle leggi politiche ma delle leggi morali; e in ciò si trova d' accordo con tutta l' antichità. Gli antichi sapienti dell' Oriente che han lasciata una così meravigliosa rinomanza non riunivano già una folla di uomini per creare delle informi costituzioni. Questi Legislatori erano dei venerabili solitarj che aveano viaggiato per lungo tempo, e che cantavano gli Dei sulla lor lira. Carichi delle ricchezze che aveano raccolto presso le nazioni straniere, più ricchi ancora dei doni di una vita santa, col liuto alla mano e una corona di papiro nei capelli quei Poeti divini, assisi sotto un platano dettavano le lor saggie lezioni a tutto un popolo incantato. E quali erano le instituzioni degli Anfioni, dei Cadmi, dei Licurghi, degli Orfei? Una bella musica chiamata legge, delle danze religiose, dei cantici, delle quercie consacrate, dei vecchi, degl' imenei, delle tombe, la religione, e Dio per tutto. Ed ecco ciò che il Cristianesimo ha fatto, in un modo però ancora più ammirabile.

Ma gli uomini non s' accordano mai su i principi, e le più saggie istituzioni han trovato dei detrattori. Molti si sono innalzati negli ultimi tempi contro il voto del Celibato annesso al Sacramento dell' Ordine. Gli uni cercando per tutto delle armi contro la religione, han creduto trovarne nella religione medesima, e han fatto valere l' antica disciplina della Chiesa, che permetteva il Matrimonio ai Sacerdoti; gli altri si son contentati di far della castità cristiana l' oggetto dei loro motteggi. Rispondiamo ai primi, e alle obiezioni morali, Egli è certo che non fu se non col settimo canone del secon-

do Concilio di Laterano, l'anno 1139, che il Celibato del Clero Cattolico è stato fissato permanentemente. Coloro che vogliono far rimontare codesta legge ad un epoca più lontana citano alcune disposizioni del Concilio di Laterano (1) nel 1123: di Trebur (2) nel 895; di Troisi (3) nel 909 di Toledo (4) nel 633 (5), e di Calcedonia nel 461. Ma, o questi Canoni non facevano legge generale nella Chiesa, o interdicendo il Matrimonio ai Preti ed ai Religiosi, non annullavano un Matrimonio quando fosse stato contratto. Baronio s'è ingannato quando ha preteso che il voto del Celibato era generale fra il Clero del sesto secolo (6). A torto ancora, per un zelo almeno inutile si è cercato di far passare le Sacerdotesse, le Diaconesse e Suddiaconesse, di cui parlano gli antichi Concilj, per l'ordine delle *Diaconesse* o delle *Vedove* stabilito nei primi tempi del Cristianesimo. Queste femmine non erano che le Spose dei Sacerdoti, dei Diaconi, e dei Suddiaconi come ce lo prova questo Canone del primo Concilio di Tours: *Si inventus fuerit presbyter cum sua* praesbitera, *aut diaconus cum sua* diaconissa, *aut subdiaconus, cum sua* sub-diaconissa, *annum integrum excommunicatus habeatur* (7). Il Cristianesimo non ha bisogno di esser difeso con dei cavilli di cronologia. In quanto a noi che facciamo i nostri sforzi per allontanare fino l'ombra della menzogna dalla causa delle verità, convenghiamo che il Matrimonio è stato più o meno permesso ai Sacerdoti nei dieci primi secoli della Chiesa, quantunque la verginità fosse riguardata fino dai tempi di S. Paolo come lo stato più perfetto del Cristiano. Ma perchè dunque il Clero fa voto al presente del Celibato? Noi rispondiamo: perchè son cangiati i costumi.

Negli antichi giorni della religione, giorni di

(1) Can. 21. (2) Cap. 28. (3) Cap. 8. (4) Cap. 52.
(5) Can. 16. (6) Baron. an. 88. n. 18. (7) Can. 20.

combattimenti e di trionfi, i Cristiani poco numerosi e ripieni d'ogni sorte di virtù viveano insieme fraternamente, gustavano le stesse gioie, e dividevano le medesime tribolazioni alla tavola del Signore. Il Pastore poteva allora avere una famiglia propria in mezzo a questa Santa Società, ch'era di già sua famiglia; Egli non era rimosso a cagione dei proprj figli dalla cura delle altre sue pecorelle, poichè essi facevano parte del gregge; per essi non potevano tradire i segreti del peccatore, poichè non vi erano delitti da nascondere, poichè le Confessioni si facevano ad alta voce in quelle catacombe, *basiliche della morte* come le chiama S. Girolamo, ove i fedeli si riunivano per pregare sulle ceneri dei Martiri. Questi Cristiani avevan ricevuto dal Cielo un Sacerdozio che noi abbiamo perduto. Essi eran meno una Assemblea di popolo che una Comunità di Leviti, e di Religiosi: il Battesimo gli aveva fatti tutti Sacerdoti, e Confessori di G. C.

S. Giustino, il filosofo, nella sua prima *Apologia* fa una ammirabile descrizione della vita dei fedeli in quei tempi.

„ Ci s'accusa, egli dice, di turbare la tranquillità dello stato; e frattanto uno dei principali Dogmi della nostra fede si è che nulla è nascosto agli occhi di Dio, e che ci giudicherà severamente un giorno sulle nostre buone e cattive azioni: ma, o possente Imperatore! le pene stesse che voi avete stabilite contro di noi non fanno che fortificarci nel nostro culto, poichè tutte queste persecuzioni ci sono state predette dal nostro Maestro, figlio del Sovrano Iddio, padre e Signore dell'Universo . . . . . „ Il giorno del Sole (la Domenica) tutti quelli che abitano alle Città e alla Campagna si riuniscono in un luogo stabilito. Si leggono le Sante Scritture: un *Antico* (1) esorta in seguito il popolo

(1) Un Sacerdote.

ad imitare esempi sì belli. Ci alziamo, e si prega di nuovo; ci è presentata l'acqua, il pane, il vino; il Prelato fa il ringraziamento di grazie, gli assistenti rispondono *Amen*. Si distribuisce una parte delle cose consacrate, e i Diaconi portano il resto agli assenti. Si fa una questua; i ricchi donano ciò che vogliono. Il Prelato conserva queste elemosine per assistere le vedove, gli orfani, gl'infermi, i prigionieri, i poveri, gli stranieri, in una parola tutti quelli che sono in bisogno, e di cui il Prelato è incaricato in modo speciale. Se noi ci riuniamo il giorno di Domenica, ciò accade perchè Iddio fece il mondo in quel giorno, e perchè in simil giorno resuscitò il suo figlio, per confermare ai suoi Discepoli la dottrina che v'abbiamo esposta. Se voi la trovate buona, rispettatela; rigettatela, se vi sembra dispregevole: ma non abbandonate per questo ai carnefici persone che non han fatto alcun male; poichè noi osiamo annunziarvi che voi stesso non eviterete il giudizio di Dio se perseverate nell'ingiustizia: del resto, qualunque sia la nostra sorte, sia fatta la volontà del Signore. Noi avremmo potuto reclamare la vostra equità in virtù della lettera di vostro padre, Cesare Adriano, d'illustre e gloriosa memoria; ma abbiam preferito d'affidarci alla giustizia della nostra causa (1) „

L'apologia di Giustino era fatta per sorprendere la terra. Egli rivelava un secolo d'oro in mezzo della corruzione, e discopriva un nuovo popolo, nei sotterranei d'un antico impero. Questi costumi dovettero sembrare tanto più belli in quanto essi non erano, come ai primi giorni del mondo, in armonia colla natura e colle leggi, e che formavano un contrasto meraviglioso con tutto quello che li circondava. Ciò che rende sopratutto la vita di questi fedeli più interessante della vita di quelli uomini perfetti cantati dai poeti si è che questi son

(1) *Justi Apol.* Edit. Marc. fol. 1742.

rappresentati felici, mentre gli altri ci si mostrano a traverso le attrattive della disgrazia. Non è già sotto le frondi dei boschi o su gli orli delle fontane che la virtù apparisce con maggior potenza: convien vederla all'ombra delle prigioni o in mezzo ai flutti di sangue e di lacrime. Oh! come la Religione è divina allorchè in fondo d'un sotterraneo, nel silenzio, e nella notte delle tombe, un Sacerdote, circondato dal pericolo, celebra allo splendor di una lampada, davanti a un piccolo gregge di fedeli, i Misteri d'un Dio perseguitato!

Era necessario di stabilire solidamente questa innocenza dei Cristiani primitivi, per mostrare che niuno degl'inconvenienti che risulterebbero fra noi dal Matrimonio dei Sacerdoti non poteva aver luogo nella Chiesa nascente.

Quando i Cristiani si moltiplicarono, quando la corruzione si sparse con gli uomini, come il Sacerdote avrebbe potuto attendere nel tempo stesso alle cure della sua famiglia e a quelle del suo gregge? Come sarebbe egli dimorato casto con una sposa che avrebbe cessato di esserlo. Che se ci s'obietta lo stato dei paesi protestanti, noi diremo che in questi paesi si è abolito quasi tutto il culto esteriore, che un Ministro comparisce appena in un Tempio due o tre volte la settimana; che quasi tutte le relazioni han cessato fra il pastore e la greggia, e che il primo non è troppo spesso che un uomo di mondo che dà dei balli e dei festini per divertire la propria famiglia. In quanto ad alcune sette indocili, che affettano la semplicità evangelica, e che vogliono una *religione* senza *culto*, noi speriamo che non ci verranno opposte. Finalmente nei paesi ove il Matrimonio dei Sacerdoti è stabilito, la confessione, la più bella di tutte le istituzioni morali è cessata, e dovea cessare all'istante. È naturale che il peccatore non osi più di render padrone de'suoi segreti quell'uomo che ha resa padrona di se stesso una

donna; egli teme, con ragione, di confidarsi a quello che ha rotto il suo contratto di fedeltà con Dio, e ha repudiato il Creatore per isposarsi alla creatura.

Più non resta dunque che a rispondere all' obiezione che si fa derivare dalla legge generale della popolazione.

Ora ci sembra che una delle prime leggi naturali che ha dovuto abolirsi colla nuova alleanza, è quella che favoriva la popolazione al di là di certi confini. Altro fu G. C., altro fu Abramo. Questi comparve in un tempo d' innocenza, in un tempo in cui la terra mancava di abitanti. G. C. venne, al contrario, in mezzo alla corruzione degli uomini, ed allora che il mondo avea perduto la sua solitudine. Questo Redentore tanto promesso, per la nascita del quale tutte le viscere delle donne aveau ricevuto il comando di esser feconde, fece cessare, venendo al giorno, la maledizione attaccata alla sterilità. Il pudore potè chiudere il grembo delle femmine; e la seconda Eva, nel guarire i mali da cui la prima era stata colpita, fece discendere dal cielo la verginità, per preseder il luogo di quei dolori a cui era stata condannata l' antica madre.

Il Legislatore dei Cristiani nacque da una vergine, e vergine morì. Non ha egli voluto insegnarci con ciò, che la terra era giunta al suo compimento di abitanti, e che lungi dal favorire le generazioni, conveniva ristringerle? All'appoggio di questa opinione si osserva che gli stati non periscono giammai per mancanza, ma pel troppo gran numero di abitanti. Un' eccessiva popolazione è il flagello degl' imperj. I barbari del Nord non son venuti a devastar l' Europa, che quando le loro foreste sono state ripiene; la Svizzera era obbligata di versare negli altri stati i suoi industriosi cittadini, come vi versa i fecondi suoi fiumi; e sotto i nostri stessi occhi, nel momento istesso in cui la Francia ha perduto un sì gran numero di coltivatori, l' agricoltura

non sembra che più florida. Ah! miserabili insetti che noi siamo, aggirandoci intorno ad una coppa d'assenzio, ove per caso son cadute poche goccie di miele, ci divoriamo gli uni cogli altri, tosto che lo spazio viene mancare alla nostra moltitudine! Per una disgrazia ancor più grande quanto più ci moltiplichiamo, tanto maggior campo bisogna ai nostri desiderj. Dalla mancanza del terreno che ogni giorno diminuisce, e dalle passioni che aumentano continuamente, non possono tosto o tardi che derivarne delle spaventose rivoluzioni.

Del resto, tutti i sistemi svaniscono dinanzi ai fatti. L'Europa è ella deserta, perchè si vede un clero cattolico che ha fatto voto di celibato? I Monasteri anzi sono favorevoli alla società, perchè i religiosi consumando sul luogo le loro derrate spargono l'abbondanza nella capanna del povero. Ove si vedeano in Francia dei contadini ben vestiti, dei lavoratori la cui faccia annunziava l'abbondanza e la gioia, se non se nelle dependenze di qualche ricca Abbazia? Le proprietà molto estese non producono sempre questo effetto; e le abbazie erano esse altro che dei gran dominj ove residevano i proprietarj? Ma questo ci condurrebbe troppo lungi, e noi vi ritorneremo, trattando degli ordini monastici. Diciamo pertanto che il clero favoriva ancora la popolazione, predicando la concordia e l'unione fra gli sposi, arrestando i progressi del libertinaggio, e rivolgendo tutti i fulmini della Chiesa contro il sistema del piccol numero di figli adottato dal popolo delle città.

Finalmente, è quasi dimostrato, che bisognano in un grande stato degli uomini, che separati dal resto del mondo, e rivestiti di un carattere augusto, possano senza mogli, e senza figli, senza l'imbarazzi del secolo, travagliare al progresso dei lumi, alla perfezione della morale, e alla consolazione della disgrazia. Quali prodigi mai non hanno operato i

nostri Sacerdoti e Religiosi in questi tre rapporti colla società! Diasi loro una famiglia, e questi studj, e questa carità che rivolgeano al profitto della lor patria, l'impiegheranno in vantaggio dei lor parenti: felici assai, se di virtù ch'esse sono, non si trasformano in vizi.

Ecco quanto abbiamo da rispondere ai moralisti sul celibato dei Sacerdoti. Veggiamo se vi si rinvien qualcosa per i poeti. Quì vi bisognano altre ragioni, altre autorità, ed altro stile.

CAPITOLO IX.

Seguito del precedente sul Sacramento dell'Ordine. Esame della verginità sotto i suoi rapporti poetici.

La maggior parte dei Sapienti dell'antichità ha vissuto nel celibato: non s'ignora quanto la castità era tenuta in onore dai Gimnosofisti, dai Bracmani, dai Druidi. I selvaggi stessi la riguardano come celeste; poichè i popoli di tutti i tempi e di tutti i paesi non hanno avuto che un solo sentimento sull'eccellenza della verginità. Presso gli antichi, i Sacerdoti e le Sacerdotesse, quei sopratutto ch'erano creduti comunicare intimamente col cielo, doveano viver solitarj. La menoma offesa portata ai lor voti, era seguita da un gastigo terribile. Non si offrivano agli Dei che delle giovenche non divenute ancor madri. Quanto vi avea di più sublime e di più dolce nella favola possedea la verginità: si attribuiva essa a Venere Urania e a Minerva, Dee del genio e della sapienza; l'amicizia era una giovanetta, e la verginità stessa personificata sotto la figura della Luna, conduceva la sua misteriosa continenza nei freschi intervalli della notte.

Considerata sotto gli altri suoi rapporti, la verginità non è meno amabile. Ne' tre regni della natura è dessa la sorgente delle grazie e la perfezione della bellezza. Coll'edera e colla vite selvatica ella

circonda la grotta dell'eremita: la primavera la nasconde sotto i suoi bottoni di rose, l'inverno la mostra nelle sue nevi, e tale brilla nelle due estremità della vita, sui labbri del fanciullo, e sui capelli canuti del vecchio: il sepolcro la unisce ai suoi misteri: gli antichi consacrarono ai monumenti funebri degli alberi senza semenza, non perchè la morte è sterile, ma perchè nell'altra vita i sessi sono sconosciuti, e perchè l'anima è una vergine immortale. Finalmente, fra gli animali quei che si accostano più alla nostra intelligenza sono consacrati alla castità. Non si crederebbe di riconoscere nell'alveare delle api il modello di quei Monasteri, ove delle giovani vestali compongono un miele celeste col fiore delle virtù?

In quanto alle belle arti la verginità ne fa ugualmente l'incanto: le Muse le debbono la loro eterna giovinezza; e fra i pensieri, le forme, i suoni, i colori tutto quello ch'è bello è casto.

Ma nell'uomo sopratutto la verginità dispiega la sua eccellenza. Quali grazie il fanciullo appena nato non ha ne' suoi occhi, e fra le braccia di sua madre!

S. Ambrogio compose tre trattati sulla verginità: egli vi ha posto tutto l'incantesimo della sua eloquenza; egli stesso se ne scusa dicendo che l'ha composti così per cattivarsi il cuore delle vergini colla dolcezza delle sue parole (1): egli chiama la verginità *un' esenzione da ogni sozzura* (2); mostra come la di lei tranquillità è preferibile alle cure del Matrimonio; egli dice alle vergini: „ Il pudore, colorando le vostre gote, vi rende belle per eccellenza. Ritirate lungi dalla vista degli uomini, come rose solitarie, le vostre grazie non sono sommesse ai loro falsi giudizi; pur tuttavolta discen-

(1) *De Virgin.* l. 2. c. 1. num. 4.
(2) *Ibid.* l. 1. c. 5.

dete nel campo per disputar il prezzo della bellezza, non di quella del corpo, ma di quella della virtù: bellezza che non altera alcuna malattia, che alcuna età non appassisce, che la morte stessa non può rapire. Dio solo si stabilisce giudice in questa gara di vergini, poichè egli ama le belle anime, anco ne' corpi deformi . . . . Una vergine non conosce nè gl' inconvenienti della gravidanza, nè i dolori del parto . . . . ella è il dono del cielo, e la gioja dei suoi parenti. Ella esercita nella casa paterna il sacerdozio della castità: essa è una vittima che s' immola ogni giorno per sua madre. „

I poeti han detto giammai niente di più grazioso?

Nell' uomo la verginità prende un carattere sublime. Turbata da tutte le tempeste del cuore ella divien celeste, se resiste. „ Un' anima casta, dice S. Bernardo, è per virtù quello che un angelo è per natura. Ogni castità è felice, ma quella dell' uomo è ancor coraggiosa „. E veramente, come è ella ammirabile nelle diverse condizioni della vita! Nel religioso si trasforma in umanità, come nei *Padri della Redenzione*, e in tutti gli *Ordini ospitalieri*; cangiasi in studio presso del saggio, divien meditazione nel solitario. Ella è tanto il carattere essenziale dell' anima e della forza mentale, che non vi è uomo che non ne abbia provato i vantaggi per abbandonarsi ai travagli dello spirito. Se dunque la verginità è sì favorevole all' anima, non sarà ella anco la prima delle qualità, poichè l' anima è senza contrasto la più bella parte di noi? Quanto alla bellezza del corpo, il pudore è riguardato sì necessario, che coloro che non ne posseggono le rose, ne prendono almeno ad imprestito la sembianza.

Ma se la verginità è in qualche parte necessaria si è nel servizio della Divinità. „ Dio, dice Platone, è la vera misura delle cose, e noi dobbiam fare tutti i nostri sforzi per rassomigliargli (1). „ L' uo-

(1) Rep.

mo che si è consacrato a' suoi altari vi è più obbligato che un altro. „ Non si tratta quì, dice il Grisostomo, di governare un impero, o di condurre dei soldati, ma di un ministero che richiede una virtù angelica. L'anima d'un Sacerdote deve esser più pura de' raggi del Sole (1). „ Il ministro del culto Cristiano, dice ancor S. Girolamo, è l'interpetre fra Dio e l'uomo. „ Convien dunque che il Sacerdote sia un personaggio tutto divino. Ritirato nelle sante tenebre del tempio, che si ascolti, senza mirarlo; la sua voce solenne, grave e religiosa m'apporti le sue parole profetiche, o i suoi inni di pace dai sacri nascondigli del tabernacolo; sieno caste le sue apparizioni fra gli uomini: egli non si mostri in mezzo del secolo che per far del bene agl'infelici: è solo a questo prezzo che si offre al Sacerdote il rispetto e la confidenza. Egli perderà ben presto l'una e l'altra, se s'incontra alla porta dei grandi, se si vede imbarazzato da una sposa, se si familiarizza facilmente, se si riconosce vizioso, e se si può un momento sospettare ch'egli non differisca dagli altri uomini. Finalmente il vecchio casto è una specie di divinità. Priamo, vecchio come il monte Ida, e canuto come la quercie del Gargaro, Priamo nel suo palazzo in mezzo de' suoi cinquanta figli presenta lo spettacolo il più augusto della paternità; ma Platone vergine, assiso alle porte d'un tempio, sulla cima d'un promontorio battuto dai flutti, Platone cogli occhi fissi sul mare, insegnando l'esistenza di Dio a' suoi discepoli, è un essere ben più celeste. Egli non appartien più a questa terra; egli sembra appartener a quei *demoni*, a quelle intelligenze superiori, di cui ci parla ne' suoi scritti.

Così la verginità rimontando dall'ultimo anello della catena degli esseri fino all'uomo, passa ben presto dall'uomo agli angeli, e dagli angeli a Dio,

(1) Lib. 6. de *Sacerd.*

in cui ella si perde. Negli spazj dell' eternità Iddio brilla per sempre unico, come il Sole, sua imagine nel tempo. Egli non è il figlio delle generazioni, non è un' opera creata, non s' unisce che alla sua propria essenza per generare; Dio egli stesso è il gran Solitario dell' universo, il gran Celibatario dei mondi.

Concludiamo dunque che i poeti, e quella frivola società che non giudica degli oggetti che colla misura de' suoi piaceri, non possono obiettare contro il celibato del Sacerdote la delicatezza del lor gusto, poichè ci sembra di aver dimostrato che la verginità fa parte della rimembranza delle cose antiche, dei piaceri nell' amicizia, dei profumi nelle piante, della dolcezza nel miele, della melanconia nell' astro della notte, del mistero nella tomba, dell' innocenza nella culla, dell' incanto nella giovinezza, dell' umanità nel religioso, della santità nel sacerdote, della saggezza nel vecchio, e della divinità negli angeli e in Dio stesso.

CAPITOLO X.

Seguito dei precedenti, sull' Ordine e il Matrimonio.

IL MATRIMONIO

Non si può ben giudicare dei difetti, o dell' eccellenza degli oggetti che vivono, per così dire, con noi se non misurandoli sopra una scala di tempi e di costumi differenti dai nostri. Quali sariano stati i trasporti di un Licurgo, d' un Solone, se in luogo del culto insensato della Grecia, avessero trovato nella lor patria una religione tanto morale nella sua dottrina, tanto spiritnale ne' suoi degmi, tanto magnifica nelle sue pompe, come il Cristianesimo! Come ne sarebbe stato rapito un Socrate, il primo martire della causa di Dio, e della Morale!

L' Europa deve ancora alla Chiesa il piccol nu-

mero di buone leggi che possiede. Non havvi forse circostanza in materia civile che non sia stata prevista dal dritto Canonico, frutto dell' esperienza di quindici secoli, e del genio degl' Innocenzj e dei Gregori. Gl' imperatori ed i monarchi più saggi, come Carlo Magno, e Alfredo il Grande, han creduto di non poter far meglio, che ricevere nel codice civile una parte del codice ecclesiastico, in cui vennero a fondersi la legge levitica, l'evangelo, e il dritto romano. Qual' edifizio pertanto è mai questa Chiesa! com' egli è vasto, e come miracoloso!

Inalzando il matrimonio alla dignità di Sacramento G. C. ci ha mostrato da principio la gran figura della sua union colla Chiesa. Quando si pensa che il matrimonio è il gran pernio sul quale si aggira tutta l' economia della società, si può supporre ch' egli sia mai santo abbastanza, e si può abbastanza ammirar la sapienza di quegli che l' ha marcato del sigillo della religione?

La Chiesa ha moltiplicato le sue cure per un sì grand' atto della vita. Ella determina i gradi di parentela, in cui l' unione de' due sposi sarà permessa. Il dritto Canonico riconoscendo le semplici generazioni, partendo dalla sorgente ha rigettato fino alla quarta il Matrimonio (1), che il dritto civile contando le branche doppie, avrebbe fissato alla seconda: così ne disponeva la legge d' Arcadio inserita nell' *istituzioni di Giustinia.o* (2). Ma la Chiesa colla solita sua saviezza ha seguito con questa regola il cangiamento progressivo de' costumi (3): Si sa che ne' primi secoli della Chiesa la proibizione del matrimonio si estendeva fino al settimo gra-

(1) Concil. Lat. 1205.

(2) Just. Inst. *de Nupt.* § 19.

(3) *Concil. Duziac* an. 814. La legge canonica dovette variare secondo i costumi del popolo Goto, Vandalo, Inglese, Franco, Borgognone, ch' entrarono un dopo l' altro nel seno della Chiesa.

do. Alcuni Concilj pure, come quel di Toledo (1) nel sesto secolo, proibivano in un modo illimitato, ogni unione fra i membri d'una stessa famiglia.

Lo spirito che ha dettato queste leggi è degno della purità della nostra religione. I pagani son rimasti ben al di sotto di questa castità cristiana. A Roma il matrimonio fra i cugini-germani era permesso, e Claudio per sposare Agrippina promulgò una legge, per cui lo zio poteva unirsi colla nipote (2). Solone avea permesso al fratello di sposar la sorella uterina (3).

La Chiesa non ha ristrette qui le sue precauzioni. Dopo aver seguíto per qualche tempo il Levitico riguardo agli *affini*, ella ha terminato con dichiarare *impedimenti dirimenti* il matrimonio tutti i gradi di affinità, corrispondenti ai gradi di parentela, ne' quali il matrimonio è proibito (4). Finalmente essa ha preveduto un caso sfuggito a tutti i giureconsulti: questo caso è quello nel quale un uomo avesse mantenuto un commercio illecito con una donna. La Chiesa dichiara ch' egli non pnò scegliere una sposa nella famiglia di questa donna al di sopra del secondo grado (5). Questa legge conosciuta antichissimamente nella Chiesa (6), ma fissata dal Concilio di

(1) *Conc.* di Tol. Can. 5.

(2) *Suet.* in *Claud.* Veramente questa legge non fu estesa come si conosce dai frammenti di Ulpiano, tit. 5. e 6. ed ella fu abrogata dal Codice Teodosiano, unitamente a quella che riguardava i cugini-germani. Osserviamo che nel Cristianesimo, il Papa ha il dritto di dispensare dalla legge canonica secondo le circostanze. Siccome una legge non può esser mai generale abbastanza per abbracciare tutti i ceti, così questa risorsa delle dispense e dell' eccezzioni era immaginata con molta prudenza. Del resto i matrimonj tra fratelli e sorelle nell'antico Testamento dipendevano dalla legge della popolazione, abolita, come l'abbiam detto, alla venuta di G. C. al compimento delle stirpi. (3) Plut. in Sol. (4) Concil. Lat.

(5) *Ibid.* c. 4. Sess. 24.

(6) Concil. Anc. c. ult. an. 304.

Trento è stata trovata sì bella, che il Codice francese, rigettando la totalità del Concilio, non ha però lasciato di riceverne il Canone.

Del resto gl' impedimenti del matrimonio da parente a parente sì moltiplicati dalla Chiesa, oltre le ragioni spirituali, tendono politicamente a dividere le proprietà, e ad impedire che coll' andar del tempo tutti i beni dello stato non s' accumulino sù poche teste.

La Chiesa ha conservato gli sponsali *per verba de futuro*, che rimontano ad una grande antichità. Aulo-Gellio c' insegna che furono conosciuti dai popoli del Lazio (1); i Romani li adottarono (2); i Greci gli han seguiti: essi eran in onore nell'antica alleanza; e nella nuova Giuseppe fu in tal guisa sposato a Maria. L'intenzione di questo costume è di lasciare ai due sposi il tempo di conoscersi avanti di unirsi (3).

Nelle nostre campagne, li sponsali si mostravano ancora con tutte le antiche lor grazie. In una bella mattina del mese di Luglio o di Agosto, il giovine contadino veniva a cercar la sua promessa sposa al podere del suo suocero futuro. Due suonatori, rammentandoci i nostri vecchi *minestieri* (4) aprivano la pompa eseguendo sul lor violino delle ballate del tempo della Cavalleria, o dei cantici dei pellegrini di S. Giacomo in Galizia. I secoli risorti, per dir così, dalle lor gotiche tombe sembravano accompagnare questa gioventù, co' loro vecchi costumi, e le loro antiche memorie. La novella sposa riceveva dal Curato la benedizione degli sponsali, e deponeva sull'altare una rocca contornata di nastri. Si ritornava in seguito al podere: la Dama e il Signo-

(1) Noct. Att. lib. IV. c. 4.
(2) L. 2. ff. *de Spons*
(3) S. Agostino riporta quella ragione. *Constitutum est, ut jam pactae sponsae non statim tradantur, ne vilem habeat maritus datam, quam non suspiraverit sponsus dilatam.* (4) Suonatori di violino.

re del luogo, il curato, e il giudice si assidevano co' futuri Sposi, cogli agricoltori, e le matrone ad una tavola, ove imbandivasi il *verat* (1) di Eumeo; e il vitello ingrassato degli antichi patriarchi. La festa si terminava con un giro nell'aja vicina, e la figlia del signor del castello danzava colla sposa una ballata, al suono della cornamusa; mentre gli spettatori stavano assisi sui fasci del frumento novello, colle rimembranze delle figlie di Jettro, dei mietitori di Booz, e degli sponsali di Giacobbe e di Rachele.

La pubblicazione delle denunzie segue gli sponsali. Quest'eccellente costume ignorato dall'antichità, è dovuto intieramente alla Chiesa. Bisogna riportarlo al di là del quattordicesimo secolo, poichè ne è fatta menzione in una decretale del Papa Innocenzio III. Lo stesso Papa l'ha trasformato in regola generale nel Concilio Lateranense. Il Concilio di Trento l'ha rinnovato, e lo Statuto di Blois l'ha fatto accettare anco da noi. Lo spirito di questa legge è di prevenire le unioni clandestine, e d'aver cognizione degl'impedimenti del matrimonio che possono trovarsi fra le parti contraenti.

Ma finalmente il Matrimonio Cristiano si avanza; egli viene con un apparecchio tutto diverso dagli sponsali. Il suo portamento è grave e solenne; la sua pompa taciturna ed augusta: l'uomo è avvertito che comincia una nuova carriera. Le parole della benedizion nuziale (parole che Dio stesso pronunziò sulla prima coppia del Mondo) imprimendo nel marito il più gran rispetto, gli dicono ch'egli riempie l'atto il più importante della vita; che va, come Adamo, a divenire il capo d'una famiglia, e ch'egli si carica di tutto il peso dell'umana condizione. La donna non è meno istruita di lui. L'imagine de' piaceri sparisce da' suoi occhi innanzi a quella dei doveri. Una voce sembra gridarle dal mezzo

(1) Omero Odissea.

dell'altare: „ O Eva! sai tu ben ciò che fai? sai tu che non vi è per te più libertà che nella tomba? Sai tu ben cosa è il portare nelle tue viscere mortali l'uomo immortale e fatto ad immagine di Dio? „ Presso gli antichi un imenèo non era che una ceremonia piena di scandalo e di gioia, che niente additava de' gran pensieri che deve ispirare il matrimonio: il Cristianesimo solo ne ha ristabilita la dignità.

Egli ancora conoscendo, avanti la filosofia, in qual proporzione nascono i due sessi, ha veduto il primo che l'uomo non potea aver che una sposa, e che dovea conservarla fino alla morte. Il divorzio è sconosciuto nella Chiesa cattolica, se non fosse presso alcuni piccoli popoli dell'Illiria, sottoposti altre volte ai Veneziani, e che seguono il rito greco (1). Se le passioni degli uomini si sono rivoltate contro questa legge; se esse non han conosciuto il disordine che il divorzio porta in seno delle famiglie, turbando le successioni, snaturando le affezioni paterne, corrompendone il cuore, e facendo del matrimonio una prostituzion civile, noi non speriamo che poche parole che siamo per dire sieno ascoltate. Senza entrare nella profondità di questa materia, osserveremo, che se col divorzio si pensa di render gli sposi felici (e questo ne è oggi giorno il grand'argomento) si cade in un error molto strano. Colui che non ha fatto la felicità della sua prima sposa; colui che non si è attaccato per sempre ad essa per mezzo del suo cinto verginale, o della sua prima maternità; colui che non ha potuto sottomettere le sue passioni al giogo della famiglia, che non ha potuto rinchiudere il suo cuore nel suo letto nuziale; colui non farà mai la felicità d'una seconda sposa; ed è vano lo sperarlo. Egli stesso non guadagnerà di più in questo cambio. Quello ch'egli prende per differenza di umore tra se e la donna, a cui

(1) Vedi F. Paolo sul Concilio di Trento.

è unito, altro non è che l'inclinazione della sua incostanza, e l'inquietudine de' suoi desiderj. L'abitudine e la lunghezza del tempo sono più necessarj di quel che si pensa alla felicità ed anche all'amore. Non si è felici coll'oggetto del proprio attaccamento, se non allora che si è passati molti giorni, e soprattutto molti tristi giorni con lui. Bisogna conoscersi fino al fondo dell'anima; bisogna che il velo misterioso, di cui si coprivano i due sposi nella Chiesa primitiva, sia sollevato da essi per tutti i lati, nel tempo che rimane impenetrabile all'occhio degli altri. E che? pel minimo capriccio, converrà ch'io tema di vedermi privato della mia compagna e de' miei figli, e che rinunzi alla speranza di vedere scorrere i miei ultimi giorni fra loro? E non si dica che questo timore mi sforzerà ad esser migliore sposo: no; uno non si attacca che al bene di cui è sicuro; e non si ama una proprietà che si può perdere.

Non diamo all'Imeneo le ali dell'Amore; non facciamo un fantasma passeggero d'una santa realtà. Un'altra cosa distruggerà la vostra felicità in questi vostri montanei legami; voi vi sarete perseguitati dalle vostre rimembranze; paragonerete incessantemente una sposa all'altra; ciò che avete perduto a ciò che avete acquistato; e non v'ingannate, la bilancia sarà sempre in favor del passato. Iddio ha fatto così il cuor dell'uomo. Questa distrazione di un sentimento per mezzo di un altro avvelenerà tutte le vostre gioie. Accarezzerete un nuovo figlio? voi penserete tosto a quello che avete abbandonato. Stringerete la vostra sposa al vostro cuore? e il vostro cuore vi dirà che quello non è il seno della prima. Nell'uomo tutto tende all'unità; egli non è mai felice se si divide, e come Dio che il fece a sua imagine, la di lui anima cerca costantemente di consacrare in un sol punto il passato, il presente, e l'avvenire (1).

(1) Si può consultare l'operetta del Sig di Bonald sul divorzio; è una delle migliori opere che sieno comparse da lungo tempo.

Ecco quanto abbiamo da dire sui Sacramenti dell'Ordine, e del Matrimonio. Quanto alle pitture che presentano, sarebbe superfluo il descriverle. Qual'immaginazione, per pigra che sia, ha bisogno che si ajuti a rappresentarsi o il Sacerdote rennnziando le gioie della vita per darsi tutto agl' infelici; o la giovine donzella che si consacra al silenzio delle solitudini per trovare il silenzio del cuore, o due sposi che promettono di amarsi a piè degli altari? La sposa del cristiano non è una semplice mortale; è un essere straordinario, misterioso, angelico; è la carne della sua carne, il sangue del suo sangue. Unendosi a lui, egli non fa che riprendere una parte della sua sostanza. Sì la sua anima, che il suo corpo mancano del suo compimento senza la donna: egli ha la forza, essa la bellezza: egli combatte l'inimico, e coltiva i campi della patria; ma non adatto ai dettagli domestici, la donna gli manca, che gli appresti il cibo ed il letto: egli ha delle angosce, e la compagna delle sue notti è là per addolcirle: i di lui giorni son torbidi e tristi, ma ritrova dei casti abbracci nel letto del suo riposo. Senza la donna, ei sarebbe rozzo, grossolano e solitario, e non conoscerebbe le grazie, che altro non sono che il sorriso dell'amore. La donna sospende attorno di lui i fiori della vita, come quelle Gianiere delle foreste, che decorano il tronco delle querce colle lor ghirlande profumate. Finalmente lo sposo cristiano e la sua sposa vivono, rinascono, e muojono insieme. Usciti dal medesimo sangue, hanno peccato insieme nei giardini dell'Eden; insieme portano le pene delle lor colpe; insieme allevano i frutti della loro unione; ritornano in polvere insieme; e insieme si ritrovano al di là dei limiti del sepolcro.

CAPITOLO XI.

L'estrema Unzione.

Ma al cospetto appunto di questo sepolcro, portico taciturno d'un altro mondo, è dove il Cristianesimo dispiega tutta la sua sublimità. Se la maggior parte dei culti antichi han consacrato le ceneri de' morti, non han pensato però a preparar l'anima per quelle rive sconosciute, donde non si ritorna giammai.

Venite a mirare il più bello spettacolo che possa presentar la terra; venite a veder morire un fedele. Quest'uomo non è più l'uomo del mondo, egli non appartien più alla sua patria; tutte le sue relazioni colla società cessano. Per lui termina la computazione del tempo, e non data più che dalla grand'era dell'eternità. Un Sacerdote assiso al capezzal del suo letto lo consola. Questo santo ministro si trattiene coll'agonizzante sull'immortalità della sua anima; e la scena sublime che l'antichità intiera non ha presentato che una sola volta, nel primo de' suoi filosofi moribondo, si rinnuova ciascun giorno sull'umile letticciuolo dell'infimo cristiano che spira. Finalmente l'estremo momento è arrivato; un Sacramento aprì a questo giusto le porte del mondo, ed un Sacramento viene a serrargliele. La Religione il ricevette al suo nascere, e vegliò su di esso compiacendosi di agitarlo soavemente nella culla della vita; e i suoi bei canti e le materne sue mani l'addormenteranno pur anche nella culla della morte. Ella prepara il battesimo di questo secondo nascimento; ma non è più l'acqua che scieglie, è l'olio, emblema della celeste incorruttibilità. Il sacramento liberatore rompe a poco a poco i legami del fedele, la di cui anima a metà involatasi dal suo corpo, divien quasi visibile sulla sua faccia. Già egli ascolta i concerti de' Serafini; già egli è vicino a volar lungi dal mondo verso quelle regioni, ove l'invita quella speranza dalla voce futura, figlia della virtù e della morte. Frat-

tanto l'Angelo della pace discende verso questo giusto; tocca col suo scettro d'oro gli stanchi suoi occhi, e gli chiude deliziosamente alla luce. Ei muore, e non si è inteso il di lui estremo sospiro; ei muore, e molto tempo dopo che è spirato, i suoi amici fan silenzio intorno al suo letto, credendo ancora ch'ei dorma; tanta è la dolcezza con cui è trapassato questo fedele.

LIBRO SECONDO

VIRTÙ E LEGGI MORALI

CAPITOLO I.

Vizi e virtù secondo la Religione.

La maggior parte degli antichi filosofi hanno fatto la divisione dei vizi e delle virtù; ma quanto vi ha da ridire nei lor sistemi! come la saviezza della religione la vince sopra quella degli uomini!

Facciamoci a considerar primieramente la superbia tenuta dalla Chiesa pel primo dei vizj. Egli è il peccato del demonio, è il primo peccato del mondo. Tanto è vero che la superbia è la radice del male, che trovasi mescolata a tutte le altre infermità della natura, come quella specie di sapore presso a poco uguale che regna ne' veleni diversi. La superbia è nel sorriso dell'invidia; vive nei disordini del libertino; conta l'oro dell'avaro; brilla negli occhi della collera; accompagna le voluttà dell' Epicureo, e dorme seco lui nel suo letto.

Fu la superbia che fè cadere Adamo, la superbia che armò Caino della clava fratricida; la superbia che inalzò Babele, e rovesciò Babilonia. Per la superbia

si perdette Atene colla Grecia; spezzò essa il trono di Ciro, divise l'impero di Alessandro, e atterrò finalmente Roma sotto il peso dell' universo.

Nelle circostanze particolari della vita, la superbia ha degli effetti ancor più funesti; Essa inalza i suoi attentati fino a Dio.

Ricercando le cause dell' ateismo, si giunge a questa trista osservazione: che quasi tutti coloro che si rivoltano così contro il cielo, hanno da lagnarsi in qualche cosa della società o della natura, se pure eccettuar non vogliansi giovani sedotti dal mondo, o scrittori che altro non cercano che di menar rumore. Ma come mai coloro che sono privi di quei frivoli vantaggi, che il caso dà o toglie a capriccio, non sanno eglino trovar rimedio a questa lieve disavventura, ravvicinandosi alla divinità? È dessa la vera sorgente delle grazie. È sì vero che Dio è la la bellezza per eccellenza, che il suo nome solo pronunziato con amore, basta per dar qualcosa di divino all' uomo men favorito dalla natura, come si è osservato di Socrate. Lasciamo l'ateismo a coloro che non avendo assai nobiltà da elevarsi al di sopra dei capricci della sorte, non mostrano in tutte le loro bestemmie che il primo vizio dell' uomo solleticato nella parte più sensibile.

Se la Chiesa ha dato il primo luogo alla superbia nelle degradazioni umane, essa non ha classato meno abilmente i sei altri vizi capitali. Non dee credersi che l'ordine in cui gli veggiamo disposti sia arbitrario; basta esaminarli, per accorgersi che la Chiesa passa mirabilmente da quei delitti che attaccano la società in generale a quelli che non ricadono che sul colpevole. Così, per esempio, se l' invidia, la lussuria, l'avarizia, e la collera seguono immediatamente la superbia, ciò accade perchè son vizi che si esercitano sopra un oggetto estraneo, e che non vivono che in mezzo degli uomini; mentre la pigrizia e la gola sono inclinazioni vergogno-

se e solitarie, che trovano in se medesime le loro principali voluttà.

Nelle virtù che il Cristianesimo preferisce, e nella gradazione che loro assegna scorgesi la stessa cognizione della natura. Avanti G. C. l'anima dell'uomo era un caos. Il Verbo si fece intendere, e nel momento tutto si sviluppò nel mondo intellettuale, come alla medesima parola tutto già si era disposto nel mondo fisico: fu questa la creazione morale dell'universo. Elevaronsi le virtù come fuochi purissimi verso le regioni del cielo: altre a guisa di soli risplendenti trassero a sè tutti gli sguardi colla sfolgorante lor luce; altre a somiglianza di stelle modeste cercarono il pudore dell'ombre, ove per altro non potetter nascondersi. Da quel momento videsi stabilita un'ammirabil bilancia tra le forze e le debolezze; la religione diresse tutti i suoi fulmini contro l'orgoglio, vizio che si nutrisce di virtù. Essa lo scoprì fino negli ultimi nascondigli del cuore, lo perseguitò in tutte le sue trasformazioni; contro di lui marciarono i sacramenti, come riuniti in una Santa armata; e l'umiltà vestita di sacco, a piedi nudi, colla fronte aspersa di cenere, e cogli occhi sempre in lacrime, divenne una delle prime virtù del fedele.

CAPITOLO II.

Della Fede.

E quali erano dunque le virtù tanto raccomandate dai Sapienti della Grecia? La forza, la temperanza, e la prudenza! O Divin Redentore! Solo la vostra anima tenera e sublime poteva insegnare al mondo che la fede, la speranza, e la carità sono le virtù che convengono all'ignoranza, come alla miseria dell'uomo! È senza dubbio una ragion prodigiosa quella, che ci ha mostrato nella *Fede* la sorgente di tutte le virtù. Non vi ha potenza che nella con-

vinzione. Un ragionamento non è forte, un poema non è divino, una pittura non è bella, se non perchè lo spirito o l'occhio che ne giudica è convinto d'una certa verità nascosta in quel ragionamento, in quel poema, in quella pittura. Quai prodigi non può mai operare un picciol numero di soldati persuasi dell'abilità del lor generale? Trentacinque mila Greci seguono Alessandro alla conquista del mondo; Lacedemone si confida a Licurgo, e Lacedemone divien la più saggia delle città; Babilonia si crede fatta per le grandezze, e le grandezze si abbassano alla sua fede mondana: un oracolo concede tutta la terra ai Romani, e i Romani ottengono tutta la terra. Colombo solo in tutto un mondo si ostina a credere ad un novello universo, e un novello universo sorge dai flutti. L'amicizia, il patriottismo, l'amore, tutti i sentimenti generosi son pure una specie di fede. Solo perchè han *creduto* i Codri, i Piladi, i Regoli, i Decj, han fatto dei prodigi. Ed ecco perchè quei cuori che non *credono* in veruna cosa, che trattano d'illusioni tutti gli attacchi dell'anima, e di follìa tutte le belle azioni, che riguardano con pietà l'immaginazione e la tenerezza del genio, ecco perchè questi cuori non concepiranno mai niente di grande, niente di generoso; essi non han fede che nella materia e nella morte; ed essi son già insensibili come l'una, ed agghiacciati come l'altra.

Nel linguaggio dell'antica Cavalleria *porgere la sua fede* era sinonimo da tutti i prodigi dell'amore. Orlando, Dugueschlino, Bajardo, eran *fedeli* cavalieri, e i campi di Roncisvalle, di Auray, di Brescia, i discendenti dei Mori, degli Angli, dei Longobardi, dicano anco al presente quali uomini erano quelli, che prestavano *fede ed omaggio* al lor *Dio*, alla lor *donna*, e alla lor *patria*. Quante idee antiche e toccanti si uniscono alla sola parola *foyer* (focolare), la di cui etimologia è sì rimarcabile? (1)

(1) Non lo è egualmente nella Lingua italiana.

Citeremo noi i martiri, „ quegli eroi, che secondo S. Ambrogio (1), senza armate, senza legioni, han vinto i tiranni, mansuefatti i leoni, tolta al fuoco la sua violenza, e la sua punta alla spada? „ La fede stessa riguardata sotto questo rapporto è di una potenza sì formidabile, che rovescerebbe il mondo, se fosse applicata a dei fini perversi. Non vi è cosa alcuna, che un uomo sotto il giogo d'un' intima persuasione, e che sottomette senza restrizione la sua ragione a quella d'un altr' uomo, non sia capace di eseguire. Ciò prova ancora che le più eminenti virtù, quando si separano da Dio, e che si vogliono prendere sotto i soli rapporti morali, si avvicinano ai più gran vizj. Se i filosofi avessero fatta questa osservazione, non si sarebbero date tante cure per fissare i confini del bene e del male. Il Cristianesimo non ha avuto bisogno, come Aristotele, d'inventare una scala per situarvi ingegnosamente una virtù fra due vizj; egli ha troncato la difficoltà con un modo sicuro, mostrandoci che le virtù non sono virtù, che in quanto esse refluiscono verso la loro sorgente, cioè a dire, verso Dio.

Questa verità rimarrà assicurata, se noi applichiamo la fede a questi medesimi affari umani, facendovela sopravvenire però coll'ajuto dell'idee religiose. Dalla fede vanno a nascere tutte le virtù della società; poichè egli è vero, ed il consenso unanime de saggi lo prova, che il dogma che insegna a credere in un Dio rimuneratore e vendicatore, è il più fermo sostegno della morale e della politica.

Finalmente se impiegate la fede al suo vero uso, se la rivolgete interamente verso il Creatore, se voi ne fate l'occhio intellettuale onde scuoprire le meraviglie della città santa, e l'impero dell'esistenze reali, se ella serve d'ali alla vostr'anima per inalzarvi al di sopra delle pene della vita, voi riconosce-

(1) Ambros. de *Off.* c. 35.

rete che la Scrittura non ha esaltato troppo questa virtù, allorchè ha parlato dei prodigj che si può far per suo mezzo. Fede celeste! Fede consolatrice! tu fai ben d' avvantaggio che trasportare delle montagne; tu sollevi dei pesi che opprimono il cuore dell' uomo.

CAPITOLO III.

Della Speranza e della Carità.

La speranza, seconda virtù teologale, ha quasi la medesima forza della fede, il desiderio è il padre della potenza: chiunque desidera ardentemente, ottiene. *Cercate*, ha detto G C., *e voi troverete; picchiate, e vi sarà aperto.* Pitagora diceva nello stesso senso: *La potenza abita dietro la necessità*; poichè necessità implica privazione, e la privazione va di pari passo col desiderio. Il desiderio o la speranza è il genio. Egli ha quella virilità che concepisce, e quella sete che non si estingue giammai. Accade che un uomo si vegga ingannato ne' suoi progetti? Egli non ha desiderato con ardore: egli ha mancato di quell' amore che tosto o tardi colpisce l' oggetto a cui aspira; di quell' amore, che nella Divinità abbraccia tutto, e gode di tutti i mondi per mezzo di una immensa speranza sempre soddisfatta, e che incessantemente rinasce.

Vi è però una differenza essenziale tra la fede, e la speranza considerata come forza. La fede ha la sua sede fuori di noi; ella ci viene da un oggetto straniero. La speranza al contrario nasce al di dentro di noi, per portarsi al di fuori. La prima ci viene imposta; il nostro proprio desiderio fa nascer la seconda; quella è un' obbedienza, questa un amore. Ma siccome la fede genera più facilmente le altre virtù, siccome ella deriva direttamente da Dio, ed essendo per conseguenza un' emanazione del grand' Essere, è più bella della speranza, che non è

che una parte dell'uomo; così la Chiesa ha dovuto por la fede nel primo rango.

Ma la speranza offre in se stessa un carattere particolare; egli è quello che la pone in rapporto colle nostre miserie. Senza dubbio fu rivelata dal cielo questa religione che fa una virtù della speranza! Questa nutrice degli sventurati posta vicino all'uomo come una madre presso un figlio ammalato, lo culla fra le sue braccia, lo sospende alla sua mammella inesausta, e lo nutrisce d'un latte che ne calma tutti i dolori. Essa veglia al suo capezzal solitario; essa l'addormenta con dei magici canti. Oh! come è sorprendente di veder la speranza (ch'è sì dolce ad ottenersi, e che sembra un movimento naturale dell'anima) trasformarsi pel cristiano in una virtù rigorosamente esatta; di modo che, qualunque cosa egli faccia, è obbligato di bevere a gran sorsi a questa coppa incantata, ove tanti sventurati si crederebbero felici d'inumidir solo le labbra. Vi ha di più (e sta qui la meraviglia) ed è, che egli sarà ricompensato di *avere sperato*, cioè a dire in altri termini, di aver fatta la propria felicità. Il fedele sempre militante nella vita, sempre alle prese col nemico, vien trattato dalla Religione nella sua disfatta, come quei vinti generali, che il Senato Romano riceveva in trionfo per la sola ragione che non aveano disperato dell'ultima salute. Ma se gli antichi trovavano sì meraviglioso l'uomo, che conservava qualche speranza, che avrebbero essi pensato del Cristiano, che nel suo meraviglioso linguaggio non dice più *mantenere*, ma *praticar* la speranza?

Che diremo poi di quella carità, figlia di G. C. che in senso proprio significa *grazia* e *gioja*? La Religione sapendo come le umane affezioni sono soggette a divenir colpevoli, non si è servita nè della parola amore, che non è abbastanza severa, nè della parola amicizia, che si perde nel sepolcro, nè della parola pietà troppo personale e vicina troppo

all'orgoglio; ma ella ha ritrovato l'espressione di *charitas*, *carità* che racchiude le tre prime, e che nel tempo stesso ha qualcosa di celeste. Con essa ha diretto le nostre inclinazioni verso il cielo, purificandole, e riportandole al Creatore; con essa c'insegna questa verità meravigliosa, che gli uomini debbono, per così dire, amarsi a traverso di Dio, che rende spirituale il loro amore, e non gli lascia che l'essenza immortale, servendogli di passaggio.

Del resto, se la carità è una virtù tutta cristiana emanata dall'Onnipotente e dalla sua parola, essa è ancora in una stretta alleanza colla natura. A quest'armonia continua del cielo e della terra, di Dio e degli uomini si riconosce soprattutto il carattere della vera Religione. Sovente le istituzioni morali e politiche dell'antichità sono in contradizione diretta col sentimento dell'anima: il Cristianesimo al contrario sempre d'accordo con i cuori, non comanda delle virtù astratte e solitarie, ma delle virtù tratte dai nostri bisogni, ed utili a tutti. Egli ha posto la carità come un pozzo d'abbondanza nei deserti della vita. „ La carità è paziente, essa è dolce, essa non cerca a sorpassare alcuno, non agisce con temerità, e non si gonfia di orgoglio. Essa non è ambiziosa; non riguarda i suoi interessi, non s'irrita, e non pensa il male. Essa non si rallegra nell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Essa tollera tutto, crede tutto, spera tutto, e soffre tutto (1).„

CAPITOLO IV.

Delle Leggi Morali, o del Decalogo.

È umiliante pel nostro orgoglio il pensare che tutte le massime dell'umana sapienza ponno racchiudersi in poche pagine. E in queste pagine, quanti errori! Le leggi di Minosse e di Licurgo non son ri-

(1) S. Paul. ad Chorint. c. 13.

maste in piedi, dopo la caduta dei popoli per cui furono inalzate, che come le piramidi del deserto, reggie immortali della morte.

Leggi del secondo Zoroastro

Il tempo senza confini ed increato è il creatore di tutto. La parola fu sua figlia; e da lei nacque *Oromaze*, dio del bene, e *Arimhan*, dio del male.

Invoca il toro celeste, padre dell'erba e dell'uomo.

L'opera la più meritoria è di coltivar bene il suo campo.

Prega con purità di pensiero, di parola, e di azione (1).

Insegna il bene e il male al tuo figlio all'età di cinque anni (2).

La legge colpisca l'ingrato (3).

Mora il figlio che ha disubbidito per tre volte a suo padre.

La legge dichiara impura la donna che passa alle seconde nozze.

Percuoti colle verghe il falsario.

Disprezza il bugiardo.

Alla fine ed al principio dell'anno osserva dieci giorni di festa.

Leggi Indiane

L'universo è *Wichnou*.

Tutto ciò ch'è stato, è desso; tutto ciò che è, è desso; tutto ciò che sarà, è desso.

Uomini, siate eguali.

Ama la virtù per se stessa; rinunzia al frutto delle tue opere.

Mortale, sii saggio; tu sarai forte come diecimila elefanti.

L'anima è Dio.

(1) Zend-Av. (2) Xenop. Cyr. Plat. *de Leg.* l. 2.
(3) Xenoph. *ibid.*

Confessa le colpe de' tuoi figli al Sole, agli uomini, e purificati nell' acqua del Gange (1).

Leggi Egiziane

Cnef, dio universale, tenebre sconosciute, oscurità impenetrabile.

Osiri è il dio buono; Tifone il dio cattivo.

Onora i tuoi genitori.

Segui la professione di tuo padre.

Sii virtuoso: i giudici del lago pronunzieranno dopo la tua morte sopra le tue opere.

Lava il tuo corpo due volte il giorno, e due volte la notte.

Vivi di poco.

Non rivelar mai i misteri (2).

Leggi di Minosse

Non giurar per gli Dei.

Giovine uomo, non esaminar la legge.

La legge dichiara infame chiunque non ha un amico.

La donna adultera sia coronata di lana e venduta.

I vostri conviti sian pubblici, la vostra vita frugale, e le vostre danze guerriere (3).

(Non riporteremo qui le leggi di Licurgo, perchè non fanno che ripetere in parte quelle di Minosse).

Leggi di Solone

Il figlio che non cura di seppellire suo padre, quegli che non lo difende, muojano.

Il tempio sia interdetto all' adultero.

Il magistrato ubriaco beva la cicuta.

La morte al soldato vigliacco.

(1) Pr. des Br. *Hist. of Ind.* Did. sic. etc.
(2) Herod. l. 2. Plat. *de Leg.* Plut. de *Is.* et *Os.*
(3) Arist. Ptol. Plat. *de Leg.*

La legge permette di uccidere il cittadino che rimane imparziale nelle dissensioni civili.

Colui che vuol morire lo dichiari all' Arconte, e muora.

Il sacrilego muora.

O sposa, conduci il tuo marito cieco.

L' uomo senza costumi non potrà governare (1).

Leggi Primitive di Roma

Onora la piccola fortuna.

L' uomo sia coltivatore e guerriero.

Serba il vino pe' i vecchi.

Condanna a morte l' agricoltore che mangia il suo bove (2).

Leggi de' Gauli o de' Druidi

L' universo è eterno, l' anima immortale.

Onora la natura.

Difendete la vostra madre, la vostra patria, la terra.

Ammetti la donna ne' tuoi consigli.

Onora lo straniero, e poni a parte la sua porzione nella tua raccolta.

L' infame sia sepolto nel fango.

Non inalzar de' tempj, e non affidar l' istoria del passato che alla tua memoria.

Uomo, tu sei libero: sii senza proprietà.

Onora il vecchio: il giovine non possa deporre contro di lui.

Il valoroso sarà ricompensato dopo morte, e il vile punito (3).

Leggi di Pitagora

Onora gli Dei immortali, come gli stabilisce la legge.

Onora i tuoi genitori.

(1) Pl. in *Vit. Sol.* Tit. Liv.
(2) Pl. *in Num.* Tit. Liv.
(3) Tacit. *de Mor. Ger.* Strab. Caes. com. Edda. ec.

Fai tutto quello che non affliggerà la tua memoria.

Non ammettere il sonno ne' tuoi occhi prima di aver esaminate tre volte nella tua anima l'opere della giornata.

Dimanda a te stesso: ove sono stato? che ho io fatto? cosa avrei dovuto fare?

Così, dopo una vita santa, allorchè il tuo corpo ritornerà agli elementi, tu diverrai immortale e incorruttibile, e non potrai più morire (1).

Ecco dunque presso a poco tutto quanto si è salvato di quest'antica sapienza de' tempi sì famosa. Là Dio è rappresentato come una profonda oscurità; senza dubbio; ma ciò in forza di troppa luce, come quelle tenebre che cuopron la vista, quando si cerca di guardar fisso il Sole; quà l'uomo che non ha un amico è dichiarato infame: quel legislatore ha dunque dichiarato infami tutti gli sventurati. Più sotto il suicidio divien legge. Finalmente alcuni di quei sapienti sembrano obliare interamente un Essere supremo. E quante cose vaghe, incoerenti, comuni nella maggior parte di queste sentenze! Tali sono in generale le opere filosofiche dell'antichità. I saggi del Portico e dell'Accademia annunziano di mano in mano delle massime sì contradittorie, che si può provare collo stesso libro, che il suo autore credeva, e non credeva in Dio; ch'egli riconosceva, e non riconosceva una virtù positiva; che la libertà è il primo dei beni, e il dispotismo il miglior de' governi.

(1) Si potrebbe aggiungere a queste Tavole un estratto della Repubblica di Platone, o piuttosto dei dodici libri delle sue leggi, che a parer nostro sono le sue migliori opere, tanto per la bella pittura dei tre vecchi che ragionano andando alla fontana, che pel giudizio che regna in quel dialogo. Ma siccome quei precetti non furono mai posti in pratica, così ci asterremo dal parlarne. Quanto al *Corano*, tutto ciò che vi si trova di santo e di giusto è tolto parola per parola dai nostri libri sacri; il resto è una cattiva compilazione rabbinica.

Se in mezzo di tante incertezze si vedesse comparire un codice di leggi morali, breve, chiaro, senza contradizioni, senza errori, che fissasse le nostre incertezze, che c' insegnasse cosa dobbiamo credere di Dio, e quali sono le nostre vere relazioni cogli uomini; se questo codice si annunziasse con una sicurezza di tuono, e con una semplicita di linguaggio sconosciute, non bisognerebbe forse concluderne che queste leggi non possono emanar che dal cielo? Noi gli abbiamo questi precetti divini. Osservate quell' uomo che discende da quelle cime fiammeggianti; le sue mani sostengono una tavola di pietra sul suo petto, la sua fronte è ornata di due raggi di fuoco, la sua faccia risplende delle glorie del Signore, il terrore di *Jehova* lo precede: a l' orizzonte si spiega la catena del Libano coll' eterne sue nevi, e co' suoi cedri che si nascondono nel cielo. Prosternata ai piedi della montagna la posterità di Giacobbe si cuopre la testa pel timore di veder Dio, e morire. Frattauto tacciono i tuoni, ed ecco udirsi una voce: *Chemang, Jisraël anochi Jehovah elohecha etc.* Ascolta, o tu Isdraele, me Jehova, *tuoi Dii* (1) che ti ho trat-

(1) Noi traduciamo il Decalogo direttamente dall'ebreo, e parola per parola, a causa di quest'espressione *tuoi Dii*, che alcuna versione non ha resa, e che è della più alta importanza: ella implica la Trinità. *Elohe* è il plurale mascolino di *Elohim*, Dio, Giudice; si trova spesso così al plurale nella Bibbia, mentre che il verbo, il pronome, e l' adiettivo restano al singolare. Nella Gen. I. si legge *Elohe bara, gli Dii* creò, e non si può intendere che tre persone; poichè se non si fosse dovuto intender che due, Elohim sarebbe al *duale*, numero che si trova in ebreo come in greco. Faremo un' altra osservazione non meno essenziale sulla parola *Adamah*, che si trova anco nel Decalogo. *Adam* significa *terra rossa*, ed *ah* espletivo esprime qualcosa *più lontano, al di là*. Dio parla così promettendo de' lunghi giorni *sulla terra* e *al di là* ai figli che rispettano i loro genitori. Così si trovano nel Decalogo la Trinità, e l' immortalità dell' anima; *Elohe, tuoi Dii, o più sostanze divine nell'* unità, Jehova; *Adam-ah*, terra, e al di là.

to dalla terra di Mitzraim, dalla casa della servitù.

I. Tu non avrai altri Dei dinanzi al mio cospetto.

II. Tu non ti farai alcun idolo colle tue mani, nè alcuna imagine di quello ch' è nelle *meravigliose acque superiori*, nè sulla terra al di sotto, nè dentro l'acque sulla terra. Tu non ti curverai davanti alle imagini, e tu non le servirai; poichè io sono Jehova, *tuoi Dii*, il Dio forte, il Dio geloso, perseguitante l'iniquità dei padri, l'iniquità di quelli che m' odiano, sui figli della terza e quarta generazione, e fo grazia mille volte a quelli che mi amano, e che osservano i miei precetti.

III. Tu non prenderai il nome di Jehova, *tuoi Dii*, in vano; poichè egli non dichiarerà innocente colui che prenderà in vano il suo nome.

IV. Ricordati del giorno del Sabbato per santificarlo. Sei giorni tu travaglierai, e farai le tue opere, e il settimo giorno di Jehova, *tuoi Dii*, tu non farai alcuna opera, nè tu, nè il tuo figlio, nè la tua figlia, nè il tuo servo, nè la tua serva, nè il tuo cammello, nè il tuo ospite, *davanti alle tue porte*. Poichè in sei giorni Jehova fece *le meravigliose acque superiori* (1), la terra, e il mare, e tutto ciò ch' è in loro, e si riposò il settimo; Jehova lo benedisse e lo santificò.

V. Onora tuo padre e tua madre, a fine che i tuoi giorni siano lunghi sulla terra, *e al di là della terra* che Jehova, *tuoi Dii*, t' ha donato.

VI. Tu non ammazzerai.

VII. Tu non fornicherai.

VIII. Tu non ruberai.

(1) Questa traduzione è lontana dal dare un'idea della magnificenza del testo. *Shamajim* è una sorte di grido d'ammirazione, come la voce di tutto un popolo, che riguardando il firmamento, esclamasse: *Vedete queste acque miracolose sospese in volta sulle nostre teste! queste cupole di cristallo e di diamante!* Come rendere nella traduzione d'una legge questa poesia espressa da una parola di tre sillabe?

IX. Tu non porterai una falsa testimonianza contro il tuo vicino.

X. Tu non desidererai la casa del tuo vicino, nè la moglie del tuo vicino, nè il suo servo, nè la sua serva, nè il suo bove, nè il suo asino, nè alcuna cosa che gli appartenga.

Tali sono le leggi morali che l' Eterno ha impresse, non solo sulle pietre del Sinai ma ancora nel cuor dell' uomo Quello che a prima vista colpisce si è il carattere d' universalità che distingue questa Tavola divina dalle tavole umane che la precedono. Questa è la legge di tutti i popoli, di tutti i climi, di tutti i tempi. Pitagora e Zoroastro s' indirizzano a dei Greci a dei Medi: Jehova parla a tutti gli uomini. Vi si riconosce il Legislatore onnipotente che regola la repubblica degli astri e quella delle formiche, e che lascia cader ugualmente dalla sua destra vastissima e il granello di senapa che nutrisce l' insetto, e il sole che lo illumina. Nulla è più ammirabile di queste leggi morali degli Ebrei nella loro semplicità piena di giustizia. I pagani han raccomandato di onorar gli autori de' nostri giorni: Solone stabilisce la morte contro il cattivo figlio. Che fa Dio? Egli promette la vita alla pietà filiale. Questo comandamento è tolto dalla sorgente istessa della natura. Dio fa un precetto dell' amor filiale, ma non ne fa uno dell' amor paterno; egli sapea che il figlio in cui vengono a riunirsi tutte le memorie e tutte le speranze, non sarebbe spesso che amato troppo dal padre; ma comanda al figlio di amare, giacchè conoscea l' incostanza e l' orgoglio della gioventù. Alla forza interna del Decalogo si aggiunge, come nelle altre opere dell' Onnipotente, la maestà e la grazia delle forme. Il Bracmano esprime lentamente le tre presenze di Dio; il nome di *Jehova* le annunzia in una sola parola; sono i tre tempi del verbo *essere* uniti per una combinazione sublime: *havah*, *egli fu*: *hovah*, *essendo*, o *egli è*: e *je*, che trovandosi posto

innanzi le tre prime lettere radicali d' un verbo, indica il futuro, in Ebreo, *egli sarà*. Finalmente i Legislatori antichi hanno stabilito ne' loro codici l'epoche delle feste delle nazioni. Ma il giorno del riposo d'Isdraello è il giorno stesso del riposo di Dio. L'Ebreo, e il suo erede, il Gentile, nell'ore del suo oscuro travaglio non ha niente meno dinanzi agli occhi che la creazione successiva dell' universo: magnifico simbolo della gradual formazione della società. La Grecia, quantunque sì poetica, ha ella mai pensato a riferire le cure dell'agricoltore o dell'operaio a quei famosi istanti, in cui Dio creò la luce, segnò il corso al sole, e ordì tutte le fila del cuore dell'uomo?

Leggi di Dio! come poco rassomigliate a quelle dell'uomo! Eterne come il principio onde siete emanate, invano scorrono i secoli per voi; voi resistete ai secoli, alla persecuzione, e alla corruzione stessa de' cuori. Questa legislazione religiosa, organizzata in seno delle legislazioni politiche, e indipendente tuttavia dai loro destini, è un gran prodigio. Mentre le forme dei reami passano e si modificano, mentre il potere si aggira di mano in mano a capriccio della sorte, pochi Cristiani rimasti fedeli in mezzo di queste incostanze della fortuna, continuano ad adorare lo stesso Dio, ad obbedire alle stesse leggi; senza creder disciolti i loro vincoli dalle rivoluzioni, dalla disgrazia e dall'esempio. Qual religione nell'antichità non ha perduto la sua influenza morale, perdendo i suoi Sacerdoti e i suoi sacrifizi? Ove sono i misteri dell'antro di Trofonio, e gli arcani di Cerere Eleusina? Apollo, non è egli caduto intieramente con Delfo, Baal con Babilonia, Serapide con Tebe, Giove col Campidoglio? Il Cristianesimo solo ha veduto sovente crollar gli edifizj ove si celebravano le sue pompe, senza esser commosso dalla loro caduta. G. C. non ha avuto sempre dei tempj; ma tutto è tempio al Dio vivente, e l'abitazione dei mor-

ti, e le caverne dei monti, e sopra tutto il cuore del giusto. G. C. non ha sempre avuto degli altari di porfido, dei pulpiti di cedro e di avorio, e degli uomini felici per suoi servi; ma una pietra in mezzo al deserto basta per celebrarvi i suoi misteri, un tronco di albero per predicarvi le sue leggi, e un letto di spine per praticarvi le sue virtù.

LIBRO TERZO

VERITÀ DELLE SCRITTURE: CADUTA DELL'UOMO

CAPITOLO I.

Superiorità della tradizione di Mosè sopra tutte le altre cosmogonie.

Vi sono delle verità che niuno contrasta, benchè non si possa produrre su di esse delle prove immediate. La ribellione e la caduta dello spirito orgoglioso, la creazione del mondo, la felicità primitiva, e il peccato dell'uomo, sono nel numero di queste verità. È impossibile il credere che una menzogna assurda divenga una tradizione universale. Aprite i libri del secondo Zoroastro, i dialoghi di Platone, e quelli di Luciano, i trattati morali di Plutarco, i fasti dei Chinesi, la Bibbia degli Ebrei, gli *Edda* degli Scandinavi: trasportatevi presso i negri dell'Affrica, o presso i Sacerdoti sapienti dell Indie, tutti vi faranno il racconto dei delitti del Dio del male; tutti vi dipingeranno i tempi troppo corti della felicità dell'uomo, e le lunghe calamità che seguirono la perdita della sua innocenza. Voltaire avanza in qualche luogo che noi abbiamo la più trista *copia* di tutte le TRADIZIONI sull'origine del mondo, e sugli

elementi fisici e morali che lo compongono. Preferisce egli dunque la cosmogonia degli Egiziani, il grand' *uovo alato* dei sacerdoti di Tebe (1)? Eccò ciò che vi spaccia gravemente il più antico degli storici dopo Mosè: „ Il principio dell'universo era un aria cupa e tempestosa, o un vento fatto d'aria cupa, e d'un caos turbolento. Queste cose erano senza confini, e non aveano avuto per lungo tempo nè limite, nè figura. Ma quando questo vento s'innamorò di qnesti proprj principj, ne risultò una *mistione*, e questa *mistione* fu chiamata desiderio, o amore. Questa mistione essendo completa, divenne il principio di tutte le cose; ma il vento non conoscea la sua propria opera, la mistione. Questa poi del vento suo padre generò *mot*, ossia *il limo*, e da questo uscirono tutte le generazioni dell'universo (2).

Se passiamo ai filosofi greci, troviamo che Talete fondatore della setta Jonica ammetteva l'acqua come principio universale (3). Platone pretende che la Divinità abbia disposto il mondo senza aver potuto crearlo (4). Dio, egli dice, ha formato l'universo sopra il modello esistente da tutta l'eternità in lui stesso (5). Gli oggetti visibili non sono che l'ombre delle idee di Dio che formano le sostanze reali (6). Dio fece in oltre scorrere un soffio della sua vita nelle cose. Egli compose un terzo principio, spirito insieme e materia, e questo principio è chiamato *l'anima del mondo* (7). Aristotele ragionava come Platone sull'origine del mondo; ma imaginò il bel sistema della catena degli esseri, e rimontando di azione in azione provò ch'esiste in qualche parte un pri-

(1) Herod. lib. 2. Diod. Sic.
(2) Sanch. ap. Eus. Praepart. Evang. l. 1. c. 10.
(3) Cic. *de Nat. De.* l. 1. n. 25.
(4) Tim. p. 28. Diog. Laer. l. 3. Plut. de *Gen. Anim.* pag. 78.
(5) Plut. Tim. p. 29. (6) Id. Rep. l. 7. p. 516.
(7) In Tim. p. 34.

mo motore (1). Zenone sosteneva che il mondo si dispose colla sua propria energia: che la natura è quel tutto che tutto comprende; che questo tutto si compone di due principj, l'uno attivo, l'altro passivo, non esistendo separati, ma uniti insieme; che questi due principj sono sottoposti a un terzo, la *fatalità*; che Dio, la materia, e la fatalità non fanno che un solo; che compongono nel tempo stesso le ruote, il moto, le leggi della macchina, ed obbediscono come *parti* a quelle leggi che impongono come tutto (2). Secondo la filosofia di Epicuro l'universo esiste da tutta l'eternità. Non vi sono che due cose nella natura, i corpi e il vuoto (3). I corpi si compongono dell'aggregazione di parti di materia infinitamente piccole. Gli atomi hanno un moto interno, la gravità: la loro rivoluzione si farebbe in un piano verticale, se per una legge particolare non descrivessero un'ellissi nel vuoto (4). Epicuro suppose questo movimento di declinazione, per evitare il sistema dei fatalisti, che necessariamente si riprodurrebbe col movimento perpendicolare dell'atomo. Ma l'ipotesi è assurda; poichè se la declinazione dell'atomo è una legge, essa lo è di necessità; e come mai una causa dipendente produrrà un effetto libero? Continuiamo. La terra, il cielo, i pianeti, le stelle, le piante, i minerali, gli animali, compresovi l'uomo, nacquero dal concorso fortuito di questi atomi; e allorchè la facoltà produttiva del globo fu svaporata, le razze viventi si perpetuarono colla generazione (5). Le membra degli animali a caso formati non avevano alcun destino particolare. L'orecchio con-

(1) Arist. *de Gen. An.* l.a. c.3. Met. l. 11. c.5. de *Coel.* l. 11. c. 3. ec.

(2) Laert. l. 5 Stob. Ecel. Phys. c. 14. Senec. Consol. c. 29 Cic. *de Nat. Deor.* lib. Ant. l. 7.

(3) Lucret. l. a. Laert. lib. 10.

(4) *Loc cit.*

(5) Lucr. l. 5. 10. Cic. de *Nat. Deor.* l. 1. c. 8. 9.

cavo non era traforato per udire, l'occhio convesso ritondato per vedere; ma questi organi trovandosi proprj a questi usi differenti, gli animali se ne servirono macchinalmente, ed in preferenza di un altro senso (1).

Dopo l'esposizione di queste cosmogonie filosofiche, sarebbe inutile di parlar di quelle dei poeti. Chi non conosce Deucalione e Pirra, l'età dell'oro, e quella del ferro? Quanto alle tradizioni sparse presso gli altri popoli della terra, nell'Indie un elefante sostiene il globo, il sole ha fatto tutto nel Perù, il *gran lepre* al Canadà è il padre del mondo, al Groenland l'uomo è uscito da una conchiglia (2); e finalmente la Scandinavia ha veduto nascere Askus ed Emla; Odino diede loro l'anima, Henero la ragione, e Ledur il sangue e la bellezza.

Askum et Emlam, omni conatu destituos,
Animam nec possidebant, rationem nec habebant,
Nec sanguinem, nec sermonem, nec faciem venustam:
Animam dedit Odinus, rationem dedit Hoenerus;
Loedur sanguinem addidit et faciem venustam (3).

Così in queste diverse cosmogonie, uno è posto fra novelle da fanciulli, ed astrazioni da filosofi: essendo obbligati però di scegliere, sarebbe anche meglio il decidersi per le prime.

Per iscuoprir l'originale d'un quadro tramezzo ad una gran quantità di copie, convien cercare quello, le di cui parti semplici dimostrano nella loro unità il genio del maestro. Questo è quel che troviamo nella Genesi, originale schietto di tutte quelle ambiziose pitture riprodotte nelle tradizioni dei popoli. Cosa più naturale insieme e più magnifica! cosa più

(1) Lucr. lib. 4. 5.
(2) V. Hes. Ovid *Hist. of. Hindost.* Herrera *Hist. de las Ind.* Charlevoise, *Hist.* de la *Nouv. Fr.* P. Lafit. Travel. *in Greenland by a Mission.*
(3) Bartholin. *Ant. Dan.*

facile a concepirsi, e più d'accordo colla ragione dell'uomo, del Creatore che discende nella notte antica, per crear la luce al suono d'una parola! Il sole alla sua voce sfolgoreggia ne' cieli, nel centro d'un immensa volta di azzurro; nelle sue reti invisibili egl' inviluppa i sette pianeti, e se li ritiene intorno come sua preda: i mari e le foreste cominciano ad ondeggiar sopra il globo, e le loro prime voci s'inalzano per annunziare all'universo quel portentoso imeneo, di cui l'Eterno sarà il sacerdote, la terra il letto nuziale, e il genere umano la posterità (1).

CAPITOLO II.

Caduta dell'Uomo, il Serpente, un vocabolo ebraico.

Ma chi non sarà colpito d'ammirazione a quest'altra verità segnata nelle scritture: *L'uomo che muore per essersi avvelenato col frutto della vita?* Verità toccante! verità sublime! l'uomo perdutosi per aver cessato d'esser simile al fanciullo del Vangelo! Suppongasi una diversa proibizione, relativa ad un'inclinazione qualunque dell' anima; che diverrebbe la sapienza e la profondità dell'Altissimo? Non sarebbe più allora che un capriccio indegno della Divinità, nè alcuna moralità resulterebbe dalla disubbidienza di Adamo. Ma vedete come tutta l' istoria del mondo deriva dalla legge imposta al nostro primo

(1) Le memorie della Società di Calcutta confermano assolutamente la verità della Genesi. Esse ci mostrano la mitologia divisa in tre branche, di cui, l'una si stendeva all'Indie, l'altra in Grecia, e la terza presso i Selvaggi dell'America settentrionale: e questa mitologia veniva a riunirsi ad una più antica tradizione, ch'è quella stessa di Mosè. I viaggiatori moderni all'Indie trovano da per tutto delle tracce dei fatti riportati nella Scrittura, e dopo averne contrastata per lungo tempo l'autenticità, si è obbligati di riconoscerla.

padre ; Dio ha posto la scienza alla portata dell' uomo: ei non poteva ricusargliela, poichè l'avea fatto nascer libero. Ma gli predice, che se vorrà troppo sapere, *la cognizione delle cose* sarà la sua morte, e quella della sua posterità. L' esistenza politica e morale dei popoli di tutti i tempi, e di tutti i paesi, e l'istoria segreta del cuore umano si trovano racchiuse nella tradizione di quest' albero ammirabile e funesto.

Ora ecco una conseguenza meravigliosissima di questa proibizione della sapienza. L'uomo cade, ed è il demonio della superbia che cagiona la sua caduta. Ma la superbia si serve della voce dell'amore per sedurlo; ed a cagion d'una donna Adamo cerca d'uguagliarsi a Dio; sviluppo profondo delle due principali passioni del cuore, l'amore, e la vanità. Il gran Bossuet nelle sue *Elevazioni a Dio*, ove s' incontra sovente l' Autore delle Orazioni funebri, dice, parlando del mistero del serpente. „ Che gli angeli conversavano coll' uomo, in quella forma che Dio permetteva, e sotto la figura degli animali. Eva, dunque, non dovette stupirsi d' udir parlare il serpente, come ella non fu sorpresa di veder comparire Dio sotto una forma sensibile „ Bossuet aggiunge: „ Perchè mai Iddio determinò l' angelo superbo a comparire sotto questa forma, piuttosto che sotto un' altra? Quantunque non sia necessario il saperlo, la scrittura ce l' insinua, dicendo che il serpente era il più astuto di tutti gli animali, cioè a dire, quello che rappresentava meglio il demonio nella sua malizia, e nelle sue trame, e in seguito nel suo supplizio „.

Il nostro secolo rigetta con alterigia tutto ciò che ha del meraviglioso: scienze, arti, morale, religione tutto è per lui senza incanti. Il serpente è stato spesso l' oggetto delle nostre osservazioni, e se noi osiamo dirlo, abbiam creduto di riconoscere in lui quello spirito pernicioso, e quella sottigliezza,

di cui si parla nella Scrittura: tutto è misterioso, nascosto, meraviglioso in questo rettile incomprensibile. I suoi movimenti differiscono da quelli di tutti gli altri animali; non si saprebbe dire ove si trovi in lui il principio del moto, poichè non ha nè penne, nè piedi, nè ali; e fugge contuttociò come un' ombra, svanisce magicamente, ricomparisce, sparisce di nuovo, simile a un piccol vapore di azzurro, e al lampo d' una spada fra le tenebre. Ora si forma in cerchio, dardeggiando una lingua di fuoco; ora dritto sull'estremità della sua coda, marcia in un' attitudine perpendicolare, come per incantesimo. Si getta in orbita, si alza e si abbassa spiralmente, rotola i suoi anelli come un' onda, circola su' rami degli alberi, striscia sotto l'erba de' prati, o sulla superficie dell'acque. Il laberinto avea meno tortuosità dei meandri seguati da questo rettile. I suoi colori sono pochissimo determinati, e meno ancora del suo moto: essi cangiano a tutti gli aspetti della luce, ed a somiglianza de' suoi movimenti hanno il falso brillante, e le varietà ingannevoli della seduzione. Più meraviglioso ancora nel resto de' suoi costumi, ei sa come un omicida gettar via le sue vesti insanguinate, per timore d' esser riconosciuto. Per uno strano privilegio egli può far rientrar nel suo seno i piccoli mostri che l'amore gli ha fatto produrre. Ei sonnecchia dei mesi intieri, frequenta i sepolcri, abita de' luoghi sconosciuti, compone dei veleni che agghiacciano, bruciano, o imprimono nel corpo della sua vittima i colori da cui egli stesso è macchiato. Là estolle due teste minaccianti; quà fa suonare una campanella; fischia come l' aquila della montagna, e mugge come un toro. Oggetto d' orrore o d' adorazione, gli uomini han per lui un odio implacabile, o si prosternano davanti al suo genio. La menzogna l' appella, la prudenza il reclama, l' invidia lo porta in cuore, e l' eloquenza ha il suo caduceo: nel Tartaro arma la sferza delle furie, in cie-

lo l'eternità ne fa il suo simbolo: Egli possiede ancora l'arte di sedur l'innocenza: isuoi sguardi incantano gli uccelli nell'aria, e sotto la felce della mangiatoja carpisce furtivamente alla pecora il latte. Ma egli stesso si lascia incantare da de' suoni melodiosi, e per domarlo il pastore non ha bisogno che del suo flauto.

Nel giugno del 1791, noi viaggiavamo nell'alto Canadà, in compagnia di alcune famiglie selvagge della nazione degli Onontagueti. Un giorno mentre eravamo fermati in una gran pianura, sulle sponde del fiume Genesia, un serpente dalla campanella entrò nel nostro campo. Eravi tra noi un Canadiano che suonava il flauto: egli volle divertirci, e s' avanzò contro il serpente colla sua arme d'una nuova specie. All'avvicinar del suo nemico, il superbo rettile si forma in spirale, acquatta la testa, gonfia le gote, contrae le labbra, e discuopre i suoi denti avvelenati, e la gola sanguigna. Vibra la doppia lingua come due fiamme; i suoi occhi sono due carboni ardenti; il suo corpo gonfio di rabbia si alza e si abbassa come i mantici d' una fucina; la sua pelle dilatata divien livida e scagliosa; e la sua coda da cui prorompe un sinistro fragore, oscilla con tanta rapidità, che somiglia un vapor leggerissimo. Allora il Canadiano comincia a suonare il suo flauto. Il serpente fa un movimento di sorpresa, e ritira addietro la testa: a misura ch' è colpito dall'effetto magico, i suoi occhi perdono la loro asprezza, rallentano le vibrazioni della sua coda, e il fragor ch'ella produce va indebolendosi, e manca a poco a poco. Meno perpendicolari sulla lor linea spirale i giri del serpente incantato a poco a poco si allargano e vengono di mano in mano a posarsi sulla terra in circoli concentrici. Le gradazioni d' azzurro, di verde, di bianco e d'oro riprendono il loro splendore sulla sua pelle agitata, mentre egli volgendo leggermente la testa, rimane immobile nell'attitudine dell' attenzio-

zione e del piacere. In questo istante il Canadiano fa alcuni passi, incaminandosi, e traendo dal suo flauto dei suoni lenti e monotoni: il rettile abbassa il suo collo cangiante, e solcando lentamente colla sua testa l'erbe del campo, va serpeggiando dietro le tracce del musico che lo rapisce, arrestandosi quando egli si arresta, e seguendolo di nuovo, quand' ei si allontana. Così fu egli condotto fuori del nostro campo, in mezzo ad una folla di spettatori, tanto Selvaggi che Europei, credenti appena ai loro occhi a questo miracolo della melodia: non v'ebbe però che una sola voce nell'assemblea, perchè si lasciasse partire il meraviglioso serpente.

A queste specie d'induzione tratta dai costumi del serpente in favore delle verità della scrittura, n'aggiungeremo un'altra tolta da una parola ebraica. Non è egli molto straordinario, e non è nel tempo stesso assai filosofico, che il nome generico dell'uomo in ebraico significhi la *febbre*, o *il dolore? Enosh*, *uomo*, viene colla sua radice dal verbo *anash*, *essere pericolosamente malato*. Dio non avea già dato questo nome al nostro primo padre; ei lo chiamò semplicemente *Adamo*, *terra rossa*, *o limo*. Non fu se non dopo il peccato che la posterità di Adamo prese questo nome di *Enosh*, o d'*uomo*, che conveniva sì perfettamente alle sue miserie, e che ricordava in un modo ben'eloquente e la colpa e il gastigo. Forse in un movimento di angoscia Adamo testimone dei dolori della sua sposa, e ricevendo Caino suo primogenito fra le braccia, l'inalzò verso il cielo, gridando: *Enosh! o dolore!* Trista esclamazione colla quale si sarà in seguito disegnata l'umana stirpe!

CAPITOLO III.

Costituzione primitiva dell' uomo; nuova prova del peccato originale..

Trattando noi poco innanzi della Redenzione e del Battesimo abbiam fatto menzione di alcune prove morali del peccato originale. Non bisogna scorrere leggermente sopra una materia sì importante. „ Il nodo della nostra condizione, dice Pascal, prende le sue pieghe ed i suoi avvolgimenti in quest' abisso, in guisa tale che l'uomo è più inconcepibile senza questo mistero, di quello che il mistero sia inconcepibile all' uomo (1). A noi sembra che possa trarsi dall' ordine dell' universo una prova novella della nostra degenerazione primitiva. Se si getta uno sguardo sul mondo, si osserverà che per una legge generale, e particolare nel tempo stesso, tutte le parti integranti, tutte le qualità degli esseri sono in un rapporto perfetto. Così i corpi celesti compiscono le loro rivoluzioni con una mirabile unità, e ciascun corpo senza contrariarsi descrive in particolare la curva, che gli è propria. Un sol globo ci trasmette la luce e il calore; questi due accidenti non vengono ripartiti fra due sfere: il sole gli racchiude nella sua orbita, e come Dio, di cui è l' imagine, unisce al principio che feconda il principio che illumina. Negli animali sussiste la stessa legge: le loro *idee*, se possono così chiamarsi, son sempre d' accordo coi loro sentimenti, la loro *ragione* colle lor *passioni*. Questo è il motivo per cui in essi non si scorge nè accrescimento, nè diminuzione d' intelligenza. Sarà facile di tener dietro a questa regola di accordi nelle piante, e ne' minerali. Per quale incomprensibil destino l' uomo solo vien dunque eccettuato da questa legge, sì necessaria all' ordine, alla conservazione,

(1) *Pens. de Pasc.* c. 3. Pens. 8.

alla pace, alla felicità degli esseri? Quanto l'armonia delle qualità e dei moti è visibile nel resto della natura, tanto la loro disunione e osservabile nell'uomo. Un conflitto perpetuo esiste fra il suo intendimento e il suo desiderio, fra la sua ragione e il suo cuore. Allorchè arriva al più alto grado di civilizzazione, egli è all'infimo della morale; s'egli e libero, è grossolano; se polisce i suoi costumi ei si fabbrica delle catene. Brillerà per le scienze? la sua immaginazione si estingue. Divien poeta? egli perde la fredda profondità del pensiero: il suo cuore profitta sempre a spese della sua testa, e la sua testa a spese del suo cuore. Va perdendo le idee a misura che acquista di sentimento; e il sentimento s'impiccolisce a misura che le idee si estendono. La forza lo rende arido e duro; la debolezza gli conduce le grazie. Sempre una virtù gli trae seco un vizio, e sempre ritirandosi un vizio gli porta via seco una virtù. Le vicende medesime si offrono dalle nazioni considerate nel loro insieme; perdono esse, e ricuperano alternativamente lo splendore. Il genio dell'uomo con una fiaccola alla mano, vola incessantemente attorno di questo globo, in mezzo alle tenebre che ci avvolgono. Ei si mostra di mano in mano alle quattro parti della terra, come quell'astro della notte, che crescendo e calando continuamente, diminuisce ad ogni passo per un popolo lo splendore che aumenta per l'altro.

Non è egli dunque ragionevole il credere che l'uomo nella sua primitiva costituzione rassomigliasse al resto del creato, e che questa costituzione venisse formata dall'accordo perfetto del sentimento e del pensiero, dell'immaginazione e dell'intendimento? Ce ne convinceremo facilmente, se osserviamo che questa riunione è necessaria anche presentemente per gustare un ombra di quella felicità che abbiamo perduta. Così, colla sola catena del raziocinio e le probabilità dell'analogia ritrovasi il

peccato originale, poichè l'uomo, come or lo veggiamo, non è verisimilmente l'uomo naturale. Ei contradice la natura: sregolato quando tutto è in ordine, doppio quando tutto è semplice, misterioso, variabile, inesplicabile, trovasi egli visibilmente in uno stato di cose, che un qualche accidente debbe aver posto sossopra: egli è un palazzo rovinato, e rifabbricato sulle sue proprie rovine: vi si veggono delle parti sublimi, e delle parti deformi, de' magnifici peristilj che si terminano in niente, dei bei colonnati dietro una massa informe, dei portici altissimi, e delle volte abbassate, degli ingressi spaziosi, e de' meschini passaggi, luce meravigliosa in un luogo, e tenebre profonde in un altro; in una parola, la confusione e il disordine da per tutto, specialmente nel santuario.

Ora se la costituzione primitiva dell'uomo consisteva negli accordi, come sono stabiliti negli altri esseri, per distruggere uno stato la di cui natura consiste nell'armonía, basta distruggerne il contrappeso. La parte che ama, e la parte che pensa formavano in noi questa bilancia preziosa. Adamo era nel tempo stesso il più illuminato, e il migliore degli uomini, il più possente in pensiero, il più possente in amore. Ma tutto il creato ha necessariamente un'andamento progressivo. In vece di attendere dalla rivoluzione de' secoli quelle *cognizioni* novelle, che non avrebbe ricevute che per mezzo di nuovi *sentimenti*, Adamo volle tutto conoscere al tempo stesso; e convien osservare una cosa importante, che l'uomo, cioè, potea distruggere l'armonía del suo essere in due modi, volendo troppo *amare*, o volendo troppo *sapere*. Ei peccò solo col secondo, perchè effettivamente noi abbiamo molto più l'orgoglio delle scienze, che l'orgoglio dell'amore. Quest'ultimo sarebbe stato più degno di pietà che di gastigo; e se Adamo si fosse reso colpevole per aver voluto troppo *sentire*, piuttosto che troppo *concepire*, l'uomo

avrebbe forse potuto riscattarsi da se stesso, e il figlio dell'Eterno non sarebbe stato costretto ad immolarsi. Ma accadde altrimenti: Adamo cercò di comprender l'universo, non col sentimento ma col pensiero; e stendendo la mano all'albero della scienza, egli portò nel proprio intendimento un raggio troppo forte di luce. Nel momento rompesi l'equilibrio e la confusione s'impadronisce dell'uomo. In luogo dello splendore che si era augurato, dense tenebre cuoprono la sua vista, e il suo peccato si distende come un velo tra lui e l'universo. Tutta la sua anima si turba e si solleva; le passioni combattono il giudizio, il giudizio cerca d'annientar le passioni, e in questa orribil procella, lo scoglio della morte vide con gioja il primo naufragio.

Tale fu l'avvenimento che cangiò l'armoniosa ed immortal costituzione dell'uomo. Dopo questo giorno, tutti gli elementi del suo essere son rimasti sparsi, e non si son potuti mai più riunire - L'abitudine, e direi quasi, l'amor del sepolcro, che la materia ha contratto, distrugge ogni progetto di riabilitazione in questo mondo, giacchè i nostri anni non son lunghi abbastanza, perchè i nostri sforzi possan giunger giammai a farci risalire verso la perfezion primitiva (1).

(1) Quindi si comprende quanto è difettoso il sistema di *perfettibilità*. È facile ad accorgersi che se lo spirito acquistasse sempre dei lumi, se il cuore crescesse sempre in sentimenti o in virtù morali, l'uomo in un dato tempo, trovandosi al punto d'onde è partito, sarebbe necessariamente immortale; poichè venendo a mancare in lui ogni principio di *divisione*, cesserebbe anco ogni principio di *morte*. Conviene attribuire la longevità dei patriarchi, il dono della profezia presso gli Ebrei ad un ristabilimento più o meno grande dell'equilibrio della umana natura. Così i materialisti che sostengono il sistema della *perfettibilità* non s'intendono eglino stessi, poichè in effetto questa dottrina lungi dall'esser quella del *materialismo* riconduce alle idee le più mistiche della *spiritualità*.

Ma come il mondo avrebbe potuto contenere tutte le schiatte, se non fossero state soggette alla morte? Questo non è che un' affar d' immaginazione; è un dimandar conto a Dio de' suoi mezzi che sono infiniti. Chi sà se gli uomini si fossero tanto moltiplicati come al presente? Chi sa se la maggior parte delle generazioni non fosse allora rimasta vergine (1), o se quei milioni di astri che si aggirano sulle nostre teste, non ci fossero riserbati come dei ritiri deliziosi, ove gli Angeli ci avrebbero trasportati? Si potrebbe anco andar più in là: è impossibile di calcolare a quale altezza di arti e di scienze sarebbe potuto giungere l' uomo perfetto e immortale sulla terra. Se così di buon' ora si è fatto padrone dei tre elementi che lo circondano: se malgrado le difficoltà più grandi contende ancora l' impero dell' aria ai volatili, cosa non avrebbe egli tentato nella sua carriera immortale? La natura dell' aria, che forma adesso un ostacolo invincibile per cangiar di pianeta, era forse diversa avanti il diluvio. Checchè sia di ciò, non è indegno della possanza di Dio e della grandezza dell' uomo il supporre, che la stirpe di Adamo fosse destinata a percorrere gli spazi, e ad animare tutti quei Soli, che privati dei loro abitanti in vigor del peccato, non sono rimasti che luminose e vuote solitudini.

(1) Questa è l'opinione di S. Gio. Grisostomo. Egli pretende, che Dio avrebbe trovato dei mezzi di generazione che ci sono sconosciuti. „ Avvi, egli dice, davanti al trono di Dio una moltitudine di Angeli che non son nati per le vie degli uomini. *De Virg.* l. 2.

LIBRO QUARTO

SEGUITO DELLE VERITÀ DELLA SCRITTURA.
OBIEZIONI CONTRO IL SISTEMA DI MOSÈ.

CAPITOLO I.

Cronologìa.

Dopo che alcuni filosofi hanno avanzato che il mondo portava nella istoria dell' uomo o in quella della natura segni d' un antichità troppo grande, perchè sia vera l' origine moderna che gli dà la Bibbia, da ogni parte si sono cominciati a citare Sanconiatone, Porfirio, i libri Sanscritti ec. Quelli però che si fan forti su queste autorità, le hanno eglino sempre consultate alla loro sorgente?

In primo luogo, è veramente non poca temerità il volerci persuadere che Origène, Eusebio, Bossuet, Pascal, Fenelon, Bacone, Newton, Leibnitz, Huet e tanti altri fossero o ignoranti o semplici o perversi, che parlassero contro la loro intima convinzione. Frattanto essi han creduto alla verità dell'istoria Mosaica, e non si può non convenire che questi uomini non avessero una dottrina, presso cui la nostra erudizione è ben piccola cosa.

Ma per cominciar dalla cronologìa, i filosofi moderni han dunque divorato così per passatempo le insormontabili difficoltà, che han fatto impallidire gli Scaligeri, i Petavi, gli Usserii, i Grozj? Riderebbero essi forse della nostra ignoranza, se noi dimandassimo loro quando han cominciato le Olimpiadi, come si accordano colle maniere di computare per Arconti, per Efori, per Edili, per Consoli, per Regni, per giochi Pitici, Nemei, Secolari? come si riuniscono tutti i calendarj delle nazioni? qual metodo è da tenersi per far combinare l' antico anno di

Romolo di dieci mesi e di 354 giorni, con l'anno di Numa di 355 giorni, e quello di G. Cesare di 356? per qual mezzo si sfuggiranno gli errori, riportando questi medesimi anni all'anno comune Attico di 354 giorni, ed all'anno embolismico di 384? E nulladimeno non son queste le sole incertezze, riguardo agli anni. L' antico anno Giudaico non avea che 354 giorni; si aggiungevano qualche volta dodici giorni alla fin dell' anno, e qualche volta un mese di 30 giorni dopo il mese *Adar*, a fine di aver l'anno solare. L' anno Giudaico moderno conta dodici mesi, e prende sette annate di 13 mesi in 19 anni. L' anno Siriaco varia ugualmente, e si forma di 365 giorni. L' anno Turco o Arabo riconosce 354 giorni, e riceve 11 mesi intercalari in 29 anni. L' anno Egiziano si divide in 12 mesi di 30 giorni, e aggiunge 5 giorni all' ultimo; simile è l' anno Persiano chiamato *yezdegerdic* (1).

Oltre questi mille modi di misurare i tempi, tutte queste annate non hanno nè gli stessi principj, nè le stesse ore, nè gli stessi giorni, nè le stesse divisioni. L' anno civile degli Ebrei, come quello di tutti gli Orientali, si apre alla nuova Luna di settembre, e il loro anno ecclesiastico alla nuova Luna di marzo. I Greci contano il primo mese del loro anno dalla nuova Luna che segue il solstizio di estate. Il primo mese dell' anno de' Persiani corrisponde al nostro mese di giugno; e la China, e l' Indie si partono dalla prima Luna di marzo. Veggiamo in seguito dei mesi astronomici e civili, che si suddividono in lunari, e solari, in sinodici e periodici; veggiamo delle sezioni di mesi in calende, i dì,

(1) Il secondo anno Persiano, chiamato *galaleano*, e che cominciò l'anno del mondo 1089, è il più esatto degli anni civili in quanto che riconduce gli equinozj e i solstizj precisamente a' medesimi giorni. Esso si compone per mezzo d' un' intercalazione ripetuta sei o sette volte in quattro, ed una volta in cinque anni.

decadi, settimane; dei giorni di due specie, artificiali e naturali, e che cominciano, questi al levar del sole, come presso gli antichi Babilonesi, Siri, e Persiani; quelli al tramontare, come nella China, e come altre volte presso gli Ateniesi, gli Ebrei, e i Barbari del Nord. Gli Arabi cominciano i loro giorni a mezzogiorno, e la Francia attuale a mezza notte, come anco l'Italia, l'Inghilterra, la Germania, la Spagna, e il Portogallo. Finalmente anche le ore imbarazzano la cronologia, distinguendosi in babilonesi, italiane, e astronomiche; e se si volesse insister davvantaggio, noi non vedremmo più 60 minuti in un ora europea, ma 1080 scrupoli nell'ora caldea e araba.

Si è detto che la cronologia è la fiaccola dell'istoria: piacesse al cielo che noi non avessimo che questa per illuminarci sui gran delitti degli uomini, poichè almeno ci sarebbe permesso di dubitarne! Che sarebbe se per aumento di perplessità ci andassimo ad avvolgere nei periodi, nelle ere, o nelle epoche? Il periodo Vittoriano, che percorre 532 anni, vien formato dalla moltiplicazione dei cicli del Sole e della Luna. Gli stessi cicli moltiplicati da quello dell'indizione producono i 7980 anni del periodo Giuliano. Il periodo di Costantinopoli racchiude anch'esso un numero di anni uguale a quello del periodo Giuliano, ma non comincia alla stessa epoca. Quanto all'ere, quà si conta dall'anno della creazione (1); là per Olimpiadi (2); dalla fondazione di Roma (3); dalla nascita di G. C., dall'epoca di Eusebio, de' Seleucidi (4), di Nabonassar (5), dei Martiri (6).

(1) Quest'epoca si suddivide in Greca, Giudaica, Alessandrina, ec. (2) Gl'istorici greci.
(3) Gl'istorici latini.
(4) Seguita dall'istorico Gioseffo.
(5) Seguita da Tolomeo e alcuni altri.
(6) Seguita da' primi Cristiani fino dal 532 A. D. e ai nostri giorni dai Cristiani di Abissinia e d'Egitto.

I Turchi hanno la loro *Egira* (1), i Persiani il loro *Yezdegerdic* (2). Si conta ancora coll'era Giuliana, Gregoriana, Iberica (3) e di Azio (4). Non parleremo dei marmi di Arundel, delle medaglie e dei monumenti d'ogni sorte, che portano de' nuovi disordini nella cronologia.

Vi è egli un uomo di buona fede, che gettando una sola occhiata su queste pagine, non convenga, che tanti modi indecisi di computare i tempi sono da per se soli bastanti a far dell'istoria un caos spaventevole? Gli annali degli Ebrei, per confessione stessa dei dotti, sono i soli la di cui cronologia sia semplice, regolare, luminosa. Perchè dunque per uno zelo ardente di empietà, consumarsi lo spirito sopra dei cavilli di tempi altrettanto aridi quanto inestricabili, allor che abbiamo il filo il più certo che ci serve di guida nell'istoria? Nuova evidenza in favor delle Scritture.

CAPITOLO II.

Logografia e fatti storici.

Dopo le obiezioni cronologiche contro la Bibbia, vengano quelle che si pretende di trarre dai fatti stessi della storia. Si riporta la tradizione dei sacerdoti di Tebe, che dava 18,000 anni al reame di Egitto, e si cita la lista delle dinastie di quei re, che esiste tuttora. Plutarco, che non può cader certo in sospetto di Cristianesimo, s' incaricherà d'una parte della risposta: „ Ancorchè, dice egli parlando degli Egiziani, il loro anno sia creduto da alcuni autori,

(1) Gli Orientali non la pongono come noi.

(2) Nome d'un Re di Persia, ucciso in una battaglia contro i Saracini, l'anno 632 della nostr'era.

(3) Seguita ne'Concilj, e sopra i vecchi monumenti della Spagna.

(4) Che trae il suo nome dalla battaglia di Azio, e di cui si sono serviti Tolomeo, Gioseffo, Eusebio, e Censorio.

di quattro mesi, pure egli non era composto che d'un solo, e non comprendeva che il corso di una sola luna. E così, facendo un anno intiero d'un solo mese, accade che il tempo scorso dopo la loro origine sembra estremamente lungo; e quantunque abitino da poco tempo il loro paese, passano pel più antico de' popoli (1) „. Noi sappiamo d'altronde da Erodoto (2), Didoro Siculo (3), Giustino (4), Jablonsky (5), Strabone (6), che gli Egiziani fondavano il loro orgoglio in confondere la loro origine nella notte dei tempi, ed in nascondere, per dir così, sotto i secoli la loro culla. Il numero dei regni loro non può molto imbarazzare. Si sa che le dinastíe egiziane son composte di re contemporanei; d'altronde la medesima parola nelle lingue orientali si legge in cinque o sei modi, e la nostra ignoranza ha fatto cinque o sei personaggi diversi della stessa persona (7). Così è accaduto relativamente alle traduzioni di un sol nome. L'*Athoth* degli Egiziani è tradotto da Eratostene *Ermogenes*, che significa in greco il *letterato*, come *Athoth* l'esprime in cofto: onde non si è tralasciato di fare due re di *Athoth*, e di *Hermete* o *Ermogene*. Ma l'Athoth di Manethone si moltiplica ancora, diventando *Thoth* in Platone, e il testo di Sanconiatone prova in effetto che è il nome primitivo; la lettera A è una di quelle che si tolgono e si aggiungono a piacere nelle lingue orientali; così l'istorico Gioseffo traduce *Apachnas* il no-

(1) Plut. in *Num.* (2) Her. lib. 2.
(3) Dio. l. 7. (4) Just. l. 7.
(5) Jablonk. Panth. Egypt. l. *e*. (6) Strab. lib. 17.
(7) Per citare un esempio fra mille, il monogramma *Fo-hi*, divinità dei Chinesi, è lo stesso esattamente di *Menes*, divinità dell'Egitto, ed è provato abbastanza d'altronde che i caratteri orientali non sono che segni generali d'idee, che ciascuno traduce nella sua lingua, come le cifre arabe tra noi. Così, per esempio, l'Italiano pronunzia *dodici* lo stesso numero 12, che l'Inglese esprime colla parola *twelve*, e che il Francese rende con quella di *douze*.

me dello stesso uomo che Affricano chiama *Pachnas*. Ecco dunque *Thoth*, *Athot*, *Hermete*, o *Ermogene*, o *Mercurio*, cinque personaggi famosi ch' entrano in accordo fra loro dopo due secoli: e frattanto questi *cinque* re non erano che un *solo* Egiziano che forse non è vissuto 60 anni (1).

(1) Persone, che potevano per altro esser molto istruite, hanno accusato gli Ebrei d'aver corrotto i nomi storici. Come non sanno esse, che sono al contrario i Greci che hanno sfigurato tutti i nomi delle persone e de' luoghi, e in particolare quelli d'Oriente (*)? I Greci rassomigliavano assai in questa come in molte altre cose ai Francesi. Si crederà che se *Livius* ritornasse al mondo si riconoscerebbe sotto il nome di *Tite Live?* Vi è di più: *Tiro* non porta anche oggigiorno fra gli Orientali il nome d'*A-sur*, di *Sour*, o di *Sur?* Ma gli Ateniesi stessi doveano pronunziar *Tur*, o *Tour*, poichè questa lettera, che piace ai Francesi di chiamare *y greco*, e di far fischiare come un *i*, non è altro che l'*upsilon*, o l'û dei Greci.

Meno difficile è di trovar *Dario* in *Assuero*. L'*A* iniziale non è, come abbiam detto, che una di quelle lettere mobili, ora scritte, ora soppresse. Resta dunque *Suero*. Ora il *delta*, o il D majuscolo de' Greci si approssima infinitamente al *sameck* o al S majuscolo degli Ebrei. Il primo è un triangolo, e il secondo un parallelogrammo ottusiangolo, sovente un parallelogrammo curvilineo, colla base rettilinea. Il *delta* negli antichi manoscritti, sulle medaglie, e sui monumenti, non è quasi mai chiuso ne' suoi angoli. L'*S* ebraico si è dunque trasformato in *D* presso i Greci; cangiamento di lettere sì comune in tutta l'antichità.

Se si aggiungono a questi errori di figure, gli errori di pronunzia, vi sarà una gran probabilità di più. Supponghiamo che un Francese o un Italiano udendo in bocca d'un Inglese la voce *through* (*a traverso*) volesse pronunziarla e scriverla senza conoscere la forza e la forma del *th*, egli scriverebbe necessariamente o *zrou* o *dsrou*, o semplicemente *trou*. Così e di *sameck* o del S in ebreo. Il suono di questa lettera, seguendo i punti massoretici, è misto, e partecipa fortemente del D. I Greci che avevano il *th* come gl'Inglesi, ma non già l' S come gli Ebrei, han dovuto pronunziar e scrivere *Duero* in luogo di *Suero*. Da *Duero* a *Dario*

(*) *Vid.* Boch. *Geog. Suc.* Cumb. *ou Sanch.* Saur. *sur la Bible.* Danet, Baile, ec. ec.

Oltrediche a che serve mai l'abbandonarsi tanto a delle dispute logografiche, quando basta aprir l'istoria per convincersi dell'origine moderna degli uomini? Si ha un bel macchinar complotti, a forza di secoli inventati a capriccio, e di cui il tempo non fu padre; si ha un bel supporre delle morti per torne ad imprestito le ombre: tutto questo non impedisce che il genere umano sia nato di jeri. I nomi degl'inventori delle arti ci sono tanto familiari quanto quelli d'un fratello, o d'un avo. Fu Itipsuranio che fabbricò le capanne di canne, ove abitò la primitiva innocenza. Usoo cuoprì la sua nudità colle pelli degli animali, affrontò il mare sopra un tronco di albero (1); Tubalcain pose il ferro nelle mani dell'uomo (2), Noè, o Bacco piantò la vite, Caino, o Trittolemo incurvò l'aratro, Agrote (3), o Cerere raccolse la prima messe. L'istoria, la medicina, la geometria, le belle arti, le leggi non sono più antiche; e noi le dobbiamo a Erodoto, Ipparco, Talete, Omero, Dedalo, e Minosse. Quanto all'origine dei re e delle città, ce n'è stata conservata l'istoria da Mosè, Platone, Giustino, e qualche altro, e da loro sappiamo quando, e perchè le diverse forme di governo si sono stabilite fra i popoli (4). Che se altri nulladimeno resta maravigliato di trovar tanta grandezza e magnificenza nelle città dell'Asia; questa difficoltà cede facilmente ad un' osservazione tratta dal

la conversione è facile; perchè si sa che le vocali sono assolutamente nulle in etimologia, variando ciascun popolo i suoni all'infinito. Allorchè si vuol far pompa di spirito a spese della religione, della morale universale, del riposo delle nazioni e della felicità generale degli uomini, prima almeno di abbandonarsi ad una sì funesta mania, bisognerebbe esser ben sicuri di non cader nella taccia di grandi ignoranti.

(1) Sanch. ap. Eus. *Praepar. Evang.* l. 1. c. 10.
(2) Gen. cap. 4. (3) Sanch. *loc. cit.*
(4) Vid. Mosè. *Pent.* Plat. *de leg.* et *Tim.* Just. l. 2. Herod. Plut. *in Thes. Num.* Licur. *sol.* ec. ec.

genio degli Orientali. In tutte le età, questi popoli hanno inalzato delle città immense senza che possa niente concludersi in favor della loro civilizzazione, e per conseguenza della loro antichità. L'Arabo sfuggito dalle arene infiammate, ove credeasi felice di racchiudere poche pertiche di ombra sotto una tenda di pelle d'agnello, l'Arabo ha inalzato sotto i nostri occhi delle città gigantesche, metropoli immense, ove questo cittadin del deserto sembra aver voluto rinchiuder la solitudine. I Chinesi sì poco avanzati nelle arti, hanno essi pure le più grandi città del globo, con dei giardini, delle muraglie, dei palazzi, dei laghi, dei canali artificiali come quelli dell'antica Babilonia (1). Noi stessi finalmente non siamo un esempio imponente della rapidità colla quale i popoli si civilizzano? Non sono dodici secoli che i nostri antenati erano tanto barbari quanto gli Ottentotti, e noi sorpassiamo al presente la Grecia in tutti i raffinamenti del gusto, del lusso, e delle arti.

La logica generale delle lingue non può fornire alcuna ragione valida in favore dell'antichità degli uomini. Gl' idiomi del primitivo Oriente lungi dall'annunziar de' popoli invecchiati in società, discuoprono al contrario degli uomini molto presso alla natura. Il meccanismo ne è d'un estrema semplicità; l'iperbole, l'immagini, tutte le figure poetiche si riproducono incessantemente, mentre vi si trovano appena poche parole per la metafisica delle idee. Sarebbe impossibile di spiegar chiaramente in ebreo la teologia dei dogmi cristiani (2). Non s'incontrano che presso i Greci, e presso gli Arabi moderni i termini composti, proprj allo sviluppo delle astrazioni. Tutti sanno che Aristotele è il primo filosofo che abbia inventato le categorie, ove le idee vengono a

(1) *Vid.* il P. du Hald. *Hist. de la Ch. Lett. edif.* Lord. Mac. *Amb. to. Ch.* ec.

(2) Ce ne possiamo assicurare leggendo i PP. che hanno scritto in Siriaco, come S. Efrem, diacono di Edessa.

riunirsi necessariamente, qualunque sia la lor classe, o la loro natura (1).

Finalmente si pretende che avanti che gli Egiziani avessero fabbricato quei tempj, di cui ci restano sì belle rovine, i popoli pastori guidassero già le loro greggi sopra delle altre rovine lasciate da una nazione sconosciuta, lo che supporrebbe una grande antichità. Per decider siffatta questione bisognerebbe saper giustamente chi erano, e donde venivano i popoli pastori. Il Sig. Bruce che tutto vedeva in Etiopia li fa venire da questo paese: mentre gli Etiopi lungi dal potere spargere al di fuori delle colonie, erano eglino stessi a quell'epoca un popolo novellamente stabilito. *Aetiopes*, dice Eusebio, *ab Indo flumine consurgentes, juxta Aegiptum consederunt*. Manetone, nella sua sesta dinastia, chiama i pastori (*Foinixen Xenoi*) *Fenici stranieri*. Eusebio pone il loro arrivo in Egitto sotto il regno di Amenofi; dal che convien trarre queste due conseguenze. 1.ª che l'Egitto allora non era barbaro, poichè Inaco, egiziano, portava verso quei tempi i lumi in Grecia; 2.ª che l'Egitto non era coperto di rovine poichè Tebe era fabbricata, poichè Amenofi era padre di Sesostri, che portò la gloria degli Egiziani al suo colmo. Secondo l'istorico Gioseffo fu Tetmofi che costrinse i pastori ad abbandonare affatto le rive del Nilo (2).

(1) Se le lingue richiedono tanto tempo per la loro intiera conformazione, perchè i Selvaggi del Canadà hanno essi de'dialetti sì sottili e sì complicati? I verbi della lingua Urona hanno tutte le inflessioni dei verbi greci. Essi si distinguono, come gli ultimi, per la caratteristica, l'aumento ec. hanno tre modi, tre generi, tre numeri, e oltre a questo un certo sregolamento di lettere, particolare ai verbi delle lingue orientali. Ma quello che hanno di più inconcepibile è un quarto pronome che si pone tra la seconda e la terza persona al singolare e al plurale. Noi non conosciamo niente di simile nelle lingue morte o vive, da cui poterne aver qualche tintura.

(2) Maneth. ap. Joseph. et Afric. Herod. l. 2. c. 100.

Ma quali nuovi argomenti non si sarebbero formati contro la Scrittura, se si fosse conosciuto un altro prodigio storico, che appartiene anch'esso pur troppo a delle rovine, come tutta l'istoria degli uomini! Si sono discoperti alcuni anni fa nell'America settentrionale dei monumenti straordinarj sulle rive del Muskingum, del Miami, del Wabache, dell'Ohio, e sopratutto dello Scioto, ove occupano uno spazio di più di venti leghe in lunghezza. Consistono essi in muraglie di terra, con dei fossati, dei terrapieni, delle lune, mezze lune, e dei gran coni che servono di sepolcri. Si è dimandato, ma inutilmente, qual popolo ha lasciato simili tracce. L'uomo è sospeso nel presente, fra il passato e l'avvenire, come sopra uno scoglio tra due voragini: dietro e innanzi ad esso tutto è tenebre; scorge appena egli alcuni fantasmi, i quali sollevandosi dal fondo dei due abissi galleggiano per un momento sulla lor superficie, e si riaffondano per sempre prima che siansi potuti afferrare. Ma di qualunque forza pur sieno le congetture sopra queste rovine americane, quando vi si unissero le visioni d'un mondo primitivo, e le chimere d'un' Atlantide, la nazione civilizzata che ha forse condotto l'aratro nei piani ove oggi l'Irrocchese perseguita gli orsi, non può aver avuto bisogno per consumare i suoi destini d'un tempo più lungo di quello, che ha divorato gl'imperj dei Ciri, degli Alessandri, e dei Cesari. Felice almeno questo popolo che non ha lasciato alcun nome nell'istoria, e la di cui eredità non è stata goduta che dai

Diod. l. 1. Ps. 48. Eus. Chron. l. 1. p. 13. – Del resto l'invasione di questi popoli riportata dagli autori profani ci spiega ciò che si legge nella Genesi riguardo a Giacobbe e i suoi figli: *Habitare positis in terra Gessen, quia detestantur Aegiptii omnes pastores ovium*. (Gen. c. 46. v. 34.) Dal che può indovinarsi il nome greco del Farone sotto il quale gli Isdraeliti entrarono in Egitto, e il nome di quello sotto il quale ne partirono. La Scrittura, lungi dal contradire alle altre istorie, serve loro al contrario di prova.

caprioli dei boschi, e dalle colombe del cielo! Niuno verrà a rinnegare il Creatore in questi selvaggi recessi, ed a pesare colla bilancia alla mano la polvere dei morti per provar l'eternità dell' umana schiatta! Quanto a noi amanti solitarj della natura, e semplici confessori della Divinità, noi ci siamo assisi sopra tali rovine. Viaggiatori senza nome ci siam trattenuti con questi avanzi, ignorati come noi stessi. Le memorie confuse degli uomini venivano a mescolarsi nel fondo della nostr'anima con le vaghe visioni che ne ispiravano le tranquille solitudini del deserto. La notte era in mezzo al suo corso: tutto era muto, e la luna, e i boschi, e le tombe; se non che ascoltavasi a lunghi intervalli la caduta di qualche albero che l'urto del tempo abbatteva nella profondità delle foreste: così tutto cade, e s'annienta.

Noi non ci crediamo obbligati di parlar seriamente delle quattro Età Indiane, di cui la prima ha durato tre milioni e dugentomila anni (*), la terza un milione e seicento mila, e la quarta, o l'età in cui siamo, che durerà quattro cento mila. – Se si aggiunge a tutte queste difficoltà di cronologia, di logografia, di fatti, gli errori che nascono dalle passioni dello storico, o degli uomini che vivono ne'suoi fasti; se vi si aggiungono gli sbagli dei copisti, e mille accidenti di tempi e di luoghi, bisognerà convenire necessariamente che tutte le ragioni in favore dell'antichità del globo resultanti dall'istoria sono tanto poco soddisfacienti, quanto inutili a ricercarsi. È certo non può negarsi che mal si stabilisce la durata del mondo, prendendone la vita umana per base. E che! per la successione rapidissima di ombre che durano un momento, si pretende dimostrarci la permanenza e la realità delle cose! Per mezzo di rottami e di avanzi si vuol provare una società sen-

(*) L'Autore ha obliato di porre il numero degli anni della seconda età.

za principio e senza fine! Bisogneranno dunque molti giorni per ammassar molte rovine? Oh come il mondo sarebbe vecchio, se si contassero i suoi anni dalle sue reliquie!

CAPITOLO III.

Astronomia.

Si cercano nell'istoria del firmamento le seconde prove dell'antichità del mondo e degli errori delle Scritture. Così i *Cieli che narrano la gloria dell'Altissimo*, e il di cui *linguaggio* è inteso da tutti i popoli (1) nulla dicono all'incredulo. Fortunatamente non son già gli astri che son muti; ma sono gli atei che son sordi.

L'astronomia deve la sua origine a dei pastori. Nei magnifici deserti d'una novella creazione, i primi uomini vedeano scherzarsi dintorno le loro nascenti famiglie e le numerose lor greggi. Felici sino al fondo dell'anima, una inutil previdenza non distruggeva la loro felicità. Nella partenza degli uccelli in autunno essi non raffiguravano la fuga degli anni; e la caduta delle foglie non gli avvertiva che del ritorno del verno. Quando il colle vicino avea dato tutte le sue erbe al lor gregge, montati su dei carri coperti di pelli, coi loro figli e le loro spose, andavano a traverso dei boschi a cercar qualche fiume ignorato, ove la freschezza delle ombre, e la bellezza delle solitudini l'invitasser di nuovo a fermarsi. Ma bisognava una bussola per dirigersi in quelle foreste senza sentieri, e lungo quei fiumi senza navigatori; conveniva naturalmente confidarsi all'esperienza degli astri: si diressero dunque a seconda del corso di essi. Al tempo medesimo legislatori e guide regolarono eglino il tempo di tosare le pecore, e le migrazioni lontane. Ciascuna famiglia

(1) Ps. 18. v, 13.

si attaccò ai passi d'una costellazione; ciascuna stella marciava alla testa d'una greggia. A misura che i pastori si davano a questi studj, essi discuoprivano delle nuove leggi. In quei tempi Iddio compiacevasi di scuoprire le vie del Sole agli abitanti delle capanne; e la Favola fi menzione di Apollo sceso ad albergar fra i pastori: piccole colonne di terra cotta servivano a conservar la memoria delle osservazioni; e giammai un impero più grande non ebbe una storia più semplice. Collo stesso istrumento onde avea traforato il suo flauto, presso il medesimo altare ove aveva immolato il capretto primogenito, il pastore incidea sopra un sasso le sue immortali scoperte. Ei collocava anche altronde dei testimonj di questa pastorale astronomìa; cangiava di annali col firmamento, e come avea scritto i fasti delle stelle fra le sue greggie, egli scriveva i fasti delle sue greggie fra le stelle. Il Sole viaggiando non si riposò più che in ovili: il Toro annunziò co' suoi muggiti il passaggio del padre del giorno, e l'Ariete l'attese per salutarlo a nome del suo signore: si videro in cielo delle Vergini, dei Gemelli, delle spighe di biade, degl'istrumenti d'agricoltura, degli aguelli, e fino il cane del pastore: la sfera intiera divenne una gran casa rustica, abitata dal pastore degli uomini. Questi bei giorni svanirono: e gli uomini appena ne conservarono una memoria confusa in quelle storie dell'età dell'oro, ove si trova il regno degli astri mescolato sempre con quello degli armenti. L'India è astronomica e pastorale anche oggigiorno, come l'era altre volte l'Egitto. Frattanto colla corruzione nacque la proprietà, e colla proprietà la misurazione, seconda età dell'astronomìa. Ma per un destino assai rimarchevole furono i popoli più semplici che conobbero meglio il sistema celeste. Il pastore del Gange commise meno errori del filosofo di Atene: e si sarebbe detto, che la Musa dell'astronomìa avea conservato una

segreta simpatía pei pastori, che furono i primi oggetti dell' amor suo.

Nelle lunghe calamità che accompagnarono e seguirono la caduta dell' Impero Romano, le scienze altro asilo non ebbero che il santuario di quella Chiesa medesima da esse profanata al presente con tanta ingratitudine. Raccolte nel silenzio dei chiostri, dovettero elleno la lor salvezza a quei medesimi solitarj, cui fan pompa oggigiorno di disprezzare. Un monaco, Bacone; un vescovo, Alberto; un cardinale, Di Cusa, fecero rivivere nelle loro laboriose vigilie il genio degli Udossi, dei Timocari, degli Ipparchi, dei Tolomei. Protette dai Papi, che ne davano l' esempio ai Re le scienze s' involarono finalmente da quei luoghi sacri, ove la religione le avea riscaldate sotto le sue ali. Già l' astronomia rinasce da tutte le parti; Gregorio XIII. riforma il calendario; Copernico ristabilisce il sistema del mondo; Tycho-Brahé dell' alto della sua torre ricorda la memoria degli antichi osservatori babilonesi, Keplero determina la forma delle orbite planetarie. Ma Iddio confonde l' orgoglio dell' uomo, accordando agli scherzi dell' innocenza ciò che ricusa alle indagini della filosofia. Alcuni fanciulli scuoprono il telescopio. Galileo perfeziona il nuovo strumento, ed ecco tosto una rivoluzione nella sfera celeste; tutto prende un nuovo aspetto, tutto cangia nel firmamento: il genio dell' uomo abbassa l' altezza dei cieli, si accorciano le vie dell' immensità, e gli astri discendono per farsi misurare. Tante scoperte ne annunziavano delle più grandi ancora, e si era troppo presso al santuario della natura, perchè si dovesse star lungo tempo a penetrarvi. Non mancava più che trovar de' metodi proprj ad alleggerire lo spirito dai calcoli enormi, da cui trovavasi oppresso. Ben presto Descartes osò trasportare al gran Tutto le leggi fisiche del nostro globo; e con uno di quei tratti di genio, di cui si contano appena quattro o cinque uguali nell' istoria,

egli costrinse l' algebra ad unirsi alla geometria, come la parola al pensiero. Newton non ebbe più che a porre in opera i materiali che tante mani gli aveano preparati, ma lo fece da artista sublime; e dei diversi piani sui quali potea inalzare l' edifizio dei globi, egli scelse il disegno di Dio medesimo. Lo spirito conobbe finalmente l' ordine che l' occhio ammirava; le bilance d' oro che Omero e le Scritture attribuiscono all' arbitro Sovrano, gli furono rendute; la cometa si sottomise; a traverso dell' immensità il pianeta attrasse il pianeta; il mare sentì la pressione de' due vasti vascelli, che ondeggiano a dei milioni di leghe dalla sua superficie; dal sole fino all' atomo il più meschino tutto si mantenne in un ammirabile equilibrio; e non rimase più che il cuor dell' uomo, che mancò di contrappeso nella natura. Chi avrìa mai potuto immaginarlo? Il momento stesso in cui si scopersero tante prove novelle della grandezza e della saviezza della providenza, fu quello in cui si chiusero più che mai gli occhi alla luce. Non già che quegli uomini immortali, Copernico, Tycho-Braé, Keplero, Galileo, Leibnitz, Newton fossero altrettanti Atei; ma i loro successori, per una inesplicabil fatalità, s' immaginarono di tenere Iddio ne' loro fornelli, e nei lor telescopj, perchè vi scorgevano alcuni di quegli elementi, sui quali l' intelligenza universale ha fondato i mondi. Allorchè si son veduti i giorni di Robespierre, allorchè si pensa che per la sola vanità di sapere abbiamo sofferto quasi tutte le nostre disgrazie, non siam noi forse tentati di credere che l' uomo è stato sul punto di perire di nuovo, per avere stesa una seconda volta la mano sul frutto della scienza? Ciò può somministrarci ampia materia di riflessioni sul peccato originale: i *secoli dotti* sono stati sempre vicini *ai secoli di distruzione*. Ci sembra però bene infelice l' astronomo che passa la notte a leggere negli astri, senza discuoprirvi il nome di Dio. E che! in tante figure sì variate, in tanta diversità

di caratteri, non potrà egli trovare le tre lettere che bastano al suo nome? Il problema della divinità non è risoluto nei calcoli misteriosi di tanti Soli? un'algebra sì brillante non può ella servire a scioglier la grande incognita?

La prima obiezione astronomica che si fa al sistema di Mosè si trae dalla sfera celeste. „ Come mai, si dice, il mondo è sì nuovo? la sola composizione della sfera suppone migliaja di anni „. Ciò non vuol dir altro che l'astronomia è una delle prime scienze che l'uomo abbia coltivato. M. Bailly prova che i patriarchi avanti Noè conoscevano il periodo di seicento anni, l'anno di 365 giorni, 5 ore, 51 minuti e 36 secondi; finalmente ch'essi aveano nominati i sei giorni della creazione secondo l'ordine planetario (1). Poichè le schiatte primitive erano già sì istruite nell'istoria del cielo, non è egli abbastanza probabile che i tempi scorsi dopo il diluvio, sono stati più che sufficienti per darci il sistema astronomico come lo abbiamo al presente? Egli è impossibile d'altronde di stabilir niente di certo sul tempo necessario allo sviluppo d'una scienza. Da Copernico fino a Newton l'astronomìa ha fatto maggiori progressi in meno di un secolo di quelli che ne avesse fatti innanzi nel corso di 3000 anni. Si possono paragonare le scienze a delle regioni intersecate da piani e da montagne. Si avanza a gran passi nei primi, ma quando si è giunti ai piedi delle seconde, si perde un tempo infinito a scuoprire i sentieri, e a sormontare le cime d'onde si discende nell'altra pianura. Non bisogna dunque concludere, che poichè l'astronomia è rimasta 4000 anni nella sua età di mezzo, ella ha dovuto passar delle miriadi di secoli nella sua culla: ciò contradice a quanto sappiamo della storia e dei progressi dello spirito umano. – La seconda obiezione si deduce dall'epoche istoriche,

(1) Bail. *Hist. de l'Astr. Anc.*

legate alle osservazioni astronomiche dei popoli ed in particolare di quelle dei Caldei e degl' Indiani. Noi rispondiamo, riguardo ai primi, che non s'ignora che i 720000 anni di cui si vantavano, si riducono a 1903 (1). In quanto alle osservazioni degl'Indiani, quelle che sono appoggiate a dei fatti incontrastabili non rimontano che all'anno 3102. innanzi la nostra era. Tale antichità è molto grande senza dubbio, ma finalmente essa rientra nei limiti conosciuti. A quest' epoca comincia la quarta Età Indiana. M. Bailly spogliandone le prime tre Età, e riunendole alla quarta, dimostra che tutta la cronologia de' Brami si racchiude in un intervallo di circa 70 secoli, il che s'accorda perfettamente col computo dei Settanta. Egli prova fino all'evidenza che i fasti degli Egiziani, dei Caldei, dei Chinesi, dei Persiani, degl'Indiani rientrano con una singolar esattezza nell'epoche delle Scritture (2). Noi citiamo M. Bailly tanto più volentieri, quanto che questo filosofo stimabile è morto vittima dei disgraziati principj che abbiam preso a combattere. Allorchè quest'uomo infelice scriveva a proposito d'*Ipazia*, giovine donna astronoma, massacrata dagli abitanti di Alessandria, che *i moderni risparmiano almeno la vita, lacerando la riputazione*, non dubitava certo, che saría stato egli stesso una prova lamentevole della falsità della sua asserzione, e ch'ei rinnoverebbe la storia d'*Ipazia*!

Del resto, tutti i calcoli infiniti di generazioni e di secoli, che si trovano presso molti popoli, hanno la loro sorgente in una debolezza naturale al cuore umano. Gli uomini che sentono in se stessi un principio d'immortalità si vergognano in certa guisa della brevità della loro esistenza. Sembra loro che ammassando sepolcri sopra sepolcri giungeranno pure

(3) La tavola di queste osservazioni fatte a Babilonia innanzi l'arrivo di Alessandro, furono mandate da Callistene ad Aristotele. V. Bailly.

(2) Bail. *Ast. Ind.* Diss. prél. p. 2. p. 126. ec.

a nascondere questo vizio radicale di lor natura, e che aggiungendo del nulla al nulla, arriveranno a formare un'eternità. Ma si tradiscono da lor medesimi e discuoprono ciò che pretendono di celare; poichè quanto più viene ad elevarsi la piramide sepolcrale, tanto più diminuisce la statua vivente, che vi sta sulla cima; e la vita sembra ancor ben più piccola, quando l'enorme fantasma della morte la tiene alzata sulle sue braccia.

CAPITOLO IV.

Seguito del precedente. Istoria Naturale. Diluvio.

L'astronomia non essendo dunque sufficiente per distruggere il sistema della Scrittura (1), si ritorna all'attacco coll'istoria naturale: gli uni ci parlano di certe epoche in cui l'universo intiero ringiovenisce, gli altri negano le grandi catastrofi del globo, come il diluvio universale, e ci dicono: „ le pioggie non sono che i vapori del mare. Ora, tutti i mari non basterebbero per coprir la terra all'altezza di cui parlano le Scritture „. Noi potremmo rispondere, che il ragionar così è un andar contro a quei medesimi lumi di cui si fa tanto fracasso, poichè la chimica moderna c'insegna che l'aria può esser trasformata in acqua, ed allora, quale orribil diluvio! Ma noi rinunziamo volentieri a queste triste ragioni, prese ad imprestito dalle scienze, che rendono conto di tutto allo spirito, senza render conto di nulla al cuore. Noi ci contenteremo di rispondere, che per an-

(1) Si ride di Giosuè che comanda al Sole di fermarsi. Noi non avrebbamo creduto di dovere insegnare al nostro secolo che il *Sole non è già immobile*, quantunque *centro*. Si è scusato Giosuè, dicendo ch'ei parlava espressamente secondo le opinioni del volgo; sarebbe stato lo stesso il dire che parlava come Newton. Se si volesse fermare un orologio non si dovrebbe spezzare una piccola ruota, ma la molla maestra, il cui riposo arresterebbe ad un tratto il sistema.

negare la parte terrestre del globo, basta che l'Oceano sorpassi le sue rive, portandosi dietro tutte le acque delle sue voragini. D'altronde, uomini presuntuosi, avete voi penetrato nei *tesori della grandine*? E conoscete voi tutti i serbatoi di quell'abisso, ove il Signore attinge la morte nel giorno terribile delle sue vendette? Sia che Dio sollevando il bacino dei mari, versasse sul continente l'Oceano intorbidato; sia, che traviando il Sole dalla sua carriera, gl'imponesse di levarsi sul polo con de' segni funesti; è certo che un orribil diluvio ha devastata la terra. In quel tempo l'umana stirpe fu quasi annientata. Tutte le querele fra le nazioni terminarono; cessarono tutte le rivoluzioni. I tempj si riempierono di pallidi supplicanti, che aveano forse rinnegato la Divinità tutta la lor vita: ma la Divinità rinnegò loro a suo tempo, e ben presto si udì che l'Oceano tutto intiero era alla porta dei templi. Invano le madri si salvarono co' loro figli sulle cime delle montagne: invano l'amante credè trovare uno scampo per la sua amata nella stessa grotta, asilo altre volte de' loro piaceri; invano gli amici disputarono agli orsi spaventati le cime delle querci; gli uccelli stessi cacciati di ramo in ramo dal flutto sempre crescente, affaticarono invano le loro ali sopra immense pianure di acqua senza sponde. Il Sole che non illuminava più che la morte a traverso di livide nubi mostravasi pallido e scolorito come un'enorme cadavere annegato nei cieli. I vulcani si estinsero vomitando delle tempestose esalazioni di fumo, e l'uno dei quattro elementi, il fuoco, perì insieme colla luce. Fu allora che il mondo si coprì di ombre orribili, d'onde uscivano spaventosi clamori; fu allora che in mezzo a umide tenebre, il restante degli esseri rimasti in vita, la tigre, l'agnello, l'aquila e la colomba, il rettile e l'insetto; l'uomo e la donna salirono insieme la più alta montagna del globo; l'oceano gli venne incalzando, e sollevando attorno di essa la sua minaccio-

sa immensità, fè disparire sotto le sue tempestose solitudini l' ultimo punto della terra.

Avendo Iddio compiuta la sua vendetta, disse ai mari di rientrar nell' abisso: la terra si aprì da ogni parte, ed inghiottì l' onde che la cuoprivano. Ma il Signore volle imprimere su questo globo delle tracce eterne dell' ira sua: le spoglie dell' elefante dell' Indie si ammassarono nelle regioni della Siberia: le conchiglie Magellaniche vennero ad affondarsi nelle cave della Francia; dei banchi intieri di corpi marini si arrestarono sulle cime delle Alpi, del Tauro e delle Cordeliere; e queste montagne stesse furono i monumenti che Dio lasciò nei tre mondi per segnare il suo trionfo sugli empj, come un monarca pianta un trofeo nel campo ove ha disfatto i suoi nemici. Egli non si contentò di quei generali testimonj della sua collera passata, e sapendo quanto perdesi facilmente dall' uomo la memoria della disgrazia, egli ne moltiplicò le rimembranze nell' abitazione di esso. Il Sole per suo trono sul mattino, e per suo letto la sera non ebbe più che quell' umido elemento, ove si estingue ogni giorno, come al tempo del diluvio. Le nuvole del cielo rassomigliarono a dei cavalloni ammontati, a delle rive, o a delli scogli biancheggianti. Sulla terra, le montagne conservarono grandi cascate di acque, la luce ingannevole della luna, i bianchi vapori della sera, coprirono sovente le valli di una somiglianza di acqua: nei luoghi i più aridi si videro nascer degli alberi, i di cui rami pendenti si rivolsero pesantemente sulla terra, come se uscissero ancora inzuppati dal seno dell' onde; due volte per giorno ebbe ordine il mare di alzarsi nuovamente dal suo letto, e d' invadere le sue spiagge lamentevoli: gli antri delle montagne conservarono dei sordi mormorii e delle voci lugubri: la cima solitaria dei boschi presentò l' imagine d' un mare agitato, e sembrò che l' oceano avesse lasciato i suoi fragori nella profondità delle foreste.

CAPITOLO V.

Gioventù e vecchiezza della Terra.

Eccoci all'ultima obiezione che si fà al sistema di Mosè sull'origine moderna del globo. „ La terra si dice, è una antica nutrice, la cui mammella rugosa, ed i capelli canuti annunziano la caducità. Esaminate i suoi fossili, i suoi marmi, i suoi graniti, le sue lave, e voi vi leggerete i suoi anni innumerabili marcati da' suoi cerchi, da' suoi strati, da'suoi rami, come quelli del serpente dalla sua campanella, del cavallo da' suoi denti, o del cervo dalle sue corna „. Questa difficoltà è stata ben cento volte risoluta con questa eccellente ed unica risposta: „ Dio ha dovuto creare, ed ha senza dubbio creato il mondo con tutti i segni di antichità e di compimento che noi veggiamo „. In effetto è verisimile che l'Autor della natura piantasse da principio delle vecchie foreste e delle giovani tallete, che gli animali nascessero, altri pieni di giorni, ed altri ornati di tutte le grazie dell'infanzia. La querce, approfondandosi nel suolo fecondato, portò senza dubbio nel tempo stesso e i vecchi nidi dei corvi, e la nuova posterità delle colombe. Verme, crisalide, e farfalla, l'insetto strisciò sull'erba, sospese alle foreste le sue nova dorate, e tremò nell'onde dell'aria. L'ape, che non avea vissuto che una sola mattina, contava già la sua ambrosia per delle generazioni di rose. Convien credere che la pecora non fosse senza il suo agnello, la capinera senza i suoi figli, e che i cespugli dei fiori nascondessero fra i loro bottoni, dei rosignoli meravigliati delle prime lor melodíe, e riscaldando nel tempo stesso sotto le loro ali le fragili speranze delle prime lor voluttà.

Se il mondo non fosse stato giovine e vecchio nel tempo stesso, il grande, il melanconico, il morale sarebbe sparito dalla natura, poichè questi senti-

menti sono attaccati per essenza alle cose antiche. Ciascun sito avrebbe perduto le sue meraviglie. Il masso in rovina non si saría veduto pender verso l'abisso colle sue lunghe gramigne; i boschi spogliati delle loro varietà non avrebber mostrato quel toccante disordine di alberi inclinati sui loro ceppi, dei tronchi cascati sul corso de' fiumi, e tutti ricoperti d'edera e di musco. I pensieri ispirati, i fragori venerabili, i genj, le voci magiche, il sacro orror delle foreste, tutto sarebbe svanito coi lor cupi recessi che servivano di ritiro; e le solitudini della terra e del cielo sarebbero rimaste nude, e senza incantesimo, perdendo quelle colonnate di querce che le uniscono. Il giorno istesso in cui l'oceano sparse le prime onde sulle sue rive, egli bagnò indubitatamente e degli scogli rosi dai flutti, delle sponde seminate di conchiglie, delle baie muggenti, e dei promontorj, che sostenevano contro le acque le ripe crollanti della terra.

Il terzo regno della natura, egualmente che i due primi non avrebbe potuto conservare le sue attrattive. Bisognavano delle paste calcaree già indurite per sostenere i piani delle montagne e sviluppare nel loro pendío dei gran banchi di neve fra la porpora dei graniti, il verde dei porfidi e i cangianti e variati colori dei marmi. I Geologi ci dicono che i minerali, le pietre preziose, le cristallizzazioni, gli spati, gli aggregati d'ogni genere sono il prodotto d'un lento e graduato lavoro della natura. Ciò può convenire al sistema d'un filosofo: ma in quanto a noi amiamo piuttosto di figurarci la terra come una bella ninfa, che ha delle foreste per sua chioma, delle colline per mammelle, per occhi l'astro del giorno e quel della notte, i venti e le acque per voce, e per manto i mari e tutte le perle che vi si nascondono.

Senza questa supposizione necessaria non vi sarebbe stata nè pompa, nè maestà nell'opera dell'Eterno; e, cosa che non potría sussistere, la natura nella

sua innocenza sarebbe stata men bella di quello che sia adesso nella sua corruzione. Un' insipida infanzia di piante, d' animali, d' elementi avrebbe circondata una terra monotona, e direm così, senza poesía. Ma Dio non fu già un sì cattivo disegnatore dei giardini di Eden, come il suppongon gl' increduli. L'uomo-re nacque ei pure dell' età di trent' anni, onde poter accordarsi in virtù della sua Maestà colle antiche grandezze del suo impero novello; nella guisa stessa che la sua compagna contò senza dubbio sedici primavere, che ella peraltro non avea vissute, per essere in armonia coi fiori, coi piccoli uccelli, coll' innocenza, con gli amori, e con tutta finalmente la giovine porzione dell' universo.

LIBRO QUINTO

ESISTENZA DI DIO PROVATA DALLE MERAVIGLIE DELLA NATURA

CAPITOLO I.

Oggetto di questo Libro.

Ci resta ancora da esaminare uno de' principali dogmi cristiani, *lo stato* cioè *delle pene e delle ricompense nell' altra vita*. Ma non si può trattare questo soggetto importante, senza parlar prima delle due grandi colonne che sostengono l' edificio di tutte le religioni della terra, *l' esistenza di Dio*, e l' *immortalità dell' anima*. Noi siamo chiamati d' altronde a questo grande studio dallo sviluppo naturale della nostra materia, poichè senza averla prima seguíta quaggiù non si può accompagnar la Fede a quelle

fortunate regioni, ove ella seu vola quando abbandona la terra. Sempre coerenti al nostro piano, nelle prove dell' esistenza di Dio e dell' immortalità dell'anima noi tralasceremo le idee astratte, e non impiegheremo che le ragioni per dir così poetiche e le ragioni del sentimento, vale a dire le meraviglie della natura, e l'evidenze morali. Platone e Cicerone presso gli antichi, Clarke e Leibnitz presso i moderni han provato metafisicamente, e quasi geometricamente l' esistenza dell' Essere Supremo; i più gran genj in tutti i secoli han creduto a questo dogma consolatore: che s' egli è rigettato da alcuni sofisti, Iddio può ben esistere senza i lor suffragj. La morte sola, alla quale gli atei vogliono tutto ridurre, ha bisogno che si scriva in favor de' suoi dritti, poichè ella ha poca realità per l' uomo. Lasciamole dunque i suoi deplorabili partigiani, che non s' intendono neppur fra loro: poichè se gli uomini che credono nella Provvidenza si accordano almeno sui punti principali della lor dottrina; quelli al contrario che negano il Creatore, non cessano di disputar fra loro sulle basi del lor niente. Hanno dinanzi un abisso: per colmarlo non manca loro che la pietra fondamentale, ma non sanno ove torla. Di più, havvi nell' errore un certo vizio di natura, che fa sì, che quando quest' errore non è il nostro, egli ci urta e ci rivolta all' istante: di quì le querele interminabili degli atei.

CAPITOLO II.

Spettacolo generale dell' universo.

Vi è un Dio. L'erbe della valle e i cedri della montagna lo benedicono; l' insetto susurra le sue lodi, l'elefante il saluta al levarsi del giorno; l' uccello lo canta tra le frondi; il fulmine fa risplendere la sua potenza, e l'Oceano dichiara la sua immensità. L'uomo solo ha detto: Non vi è Dio. – Ei non ha dunque mai nelle sue disgrazie inalzato gli occhi ver-

so il cielo, o abbassato gli sguardi alla terra nelle sue felicità? La natura è sì lontana da lui, che non abbia potuto contemplarla; o la crede un semplice risultato del caso? ma qual caso ha potuto costringere una materia disordinata e ribelle a disporsi in un ordine sì perfetto? – Si potrebbe dire che l'uomo è *il pensiero manifesto di Dio*, e che l'universo è *la sua immaginazione renduta sensibile*. Coloro che hanno ammessa la bellezza della natura come una prova d'un'Intelligenza superiore, avrebbero dovuto rilevare una cosa, che ingrandisce prodigiosamente la sfera delle meraviglie: che il moto, cioè, la quiete, le tenebre e la luce, le stagioni, il movimento degli astri, che variano le decorazioni del mondo, non son tuttavía successivi che in apparenza, e sono permanenti in realtà. La scena che si cancella per noi si colorisce per un altro popolo: e non è lo spettacolo, ma è lo spettatore solo che cangia. Così Dio ha saputo fondere nella sua opera la durata *assoluta* e la durata *progressiva:* la prima è posta nel *tempo*, la seconda nell'*estensione:* per quella le grazie dell'universo sono uniche, infinite, sempre le stesse: per questa esse sono moltiplici, finite, e rinnovellate; senza la prima non vi sarebbe stata grandezza nella creazione; senza la seconda stato non vi sarebbe che monotonía. Quì il tempo ci si mostra sotto un rapporto novissimo: la minima delle sue frazioni diviene un *tutto completo*, che tutto comprende, ed ove tutte le cose si modificano, dalla morte di un insetto, fino alla nascita di un mondo: ogni minuto è in se stesso, sarei per dire una piccola eternità. Riuniamo dunque col pensiero i più belli accidenti della natura. Supponete di vedere in una volta tutte le ore del giorno, e tutte le stagioni dell'anno; un mattino di primavera e di autunno, una notte seminata di stelle ed una coperta di nuvole, prati smaltati di fiori, foreste spogliate dalle brine, campi indorati dalle messi, ed avrete allora una giusta idea dello spettacolo

dell' universo. Non è forse assai prodioso che nel tempo stesso che si ammira quel Sole che si tuffa sotto le volte dell'Occidente, in quell' istante medesimo un altro lo ammiri nell' atto che spunta dalle regioni dell' aurora? Per qual inconcepibil magia, quel vecchio astro che si addormenta stanco e infuocato nella polvere della sera, avvien che sia nel tempo stesso quell' astro giovinetto che si sveglia umido di rugiada trai veli biancheggianti dell' alba? Ad ogni momento del giorno il Sole si leva, brilla nel suo zenit, e si riposa nel mare; o piuttosto i nostri sensi c' ingannano, e non vi ha in effetto nè oriente, nè mezzogiorno, nè occidente. Tutto si riduce a un punto fisso, donde il luminare del giorno fa brillar tre luci ad un tempo in una sola sostanza. Questo triplice splendore è forse quanto la natura ha di più bello: poichè dandoci l' idea della perpetua magnificenza e dell' onnipotenza di Dio, essa ne fa concepire nel tempo stesso un imagine della sua gloriosa Trinità.

Può egli ben immaginarsi ciò che sarebbe una scena della natura, se fosse abbandonata al movimento della materia? Le nuvole obbedendo alle leggi della gravità, cadrebbero perpendicolarmente sulla terra, o ascenderebbero piramidalmente nell'aria: un' istante dopo l' atmosfera sarebbe troppo densa o troppo rarefatta per gli organi della respirazione. La Luna troppo vicina, o troppo lontana da noi sarebbe a vicenda invisibile, a vicenda si mostrerebbe sanguigna, coperta di macchie enormi, o riempiendo colla sola sua orbita smisurata l' intiera volta celeste. Colta da una strana follía, ella non si avanzerebbe che sopra una linea di ecclissi, o ravvolgendosi da un fianco all' altro, ci mostrerebbe finalmente quell' altra faccia, che la terra ancor non conosce. Le stelle sarebbero colpite dalla stessa vertigine; e non si vedrebbe più che un seguito di spaventose congiunzioni. Tutto a un tratto un segno di estate sarebbe assalito da un segno d' inverno; il bifolco condur-

rebbe le pleiadi, e il Leone ruggirebbe nell' Aquario. Là passerebbero gli astri colla rapidità del lampo; quà sembrerebbero immobili e spenti. Qualche volta si riunirebbero in gruppi, come nella via lattea, indi disparendo tutti insieme, e squarciando il velo dei mondi, lascerebbero travedere gli abissi dell'eternità. – Ma simili spettacoli non spaventeranno al certo gli uomini, prima del giorno in cui lasciando Iddio le redini dell' nniverso, volendo distruggerlo, non avrà bisogno che di abbandonarlo.

CAPITOLO III.

Organizzazione degli Animali e delle Piante.

Discendendo da queste idee generali a delle particolari nozioni, veggiamo se possiam discoprire nelle parti quella stessa intelligenza sì ben espressa nel tutto di questa opera ammirabile. Noi ci prevarremo qui della testimonianza d' una classe di uomini cari egualmente alle scienze ed all' umanità, vogliam dire dei medici. Il Dott. Nieuwentyt nel suo *Trattato dell' esistenza di Dio* (1) si è attaccato a dimostrare la realtà delle cause finali. Senza seguirlo in tutte le osservazioni ov'egli ha ritrovato la saviezza della Providenza, ci contenteremo di riportarne qualcune. – E parlando dei quattro elementi ch'egli considera nelle loro armonie coll' uomo e colla creazione in generale, ei fa vedere, per rapporto all' aria, come i nostri corpi sono miracolosamente conservati sotto una colonna atmosferica eguale nella sua pressione a un peso di ventimila libbre. Egli prova che una sola qualità cangiata, sia in rarefazione, sia in densità, nell' elemento che si respira, basterebbe per

(1) In tutto quello che citiamo qui del trattato di Nieuwentyt ci siam presi la libertà di rifondere e colorire un poco la sua materia. Egli è filosofo, dotto, giudizioso, ma un po' secco. Abbiamo mescolate anco alcune osservazioni alle sue.

distruggere tutti gli esseri viventi. È l' aria che fa ascendere il fumo, è l' aria che ritiene i liquidi nei vasi; coi suoi moti ella purifica i cieli, e porta ai continenti le nuvole del mare. Egli dimostra in seguito con una serie di esperienze la necessità dell' acqua. Chi non ammirerebbe il prodigio di quest'elemento, in ascensione, contro tutte le leggi della gravità, in un elemento di lui più leggiero, onde apportarci le piogge e le rugiade? La disposizione delle montagne, onde far circolare i fiumi, la geografia di esse nelle isole e sopra i continenti, le aperture dei golfi, delle baie, dei mediterranei, gl' innumerabili vantaggi dei mari, niente è sfuggito alla sagacità di questo buon filosofo. Nella stessa maniera ei discopre l' eccellenza della terra, come elemento, e le sue belle leggi come pianeta. Descrive egualmente i vantaggi del fuoco, e i soccorsi che sa trarne l' industria umana (1). Quando egli passa agli animali, osserva che quelli che noi chiamiamo domestici, nascono precisamente con quel grado d'istinto necessario per ammansarsi, mentre gli animali inutili all' uomo ritengono sempre la lor natura selvaggia. È dunque il caso che ispira alle bestie utili e dolci la risoluzione di vivere nei nostri campi, e alle bestie malefiche quella di errar solitarie nei luoghi non frequentati? Perchè non si veggono dei gran branchi di tigri condotte dal Pastore al suono della cornamusa? E perchè una colonia di leoni non scherza nei nostri parchi fra il *timo* e la *rugiada* come quei piccoli animali cantati da Gio. la Fontaine? Ma queste bestie feroci non han giammai potuto servire che a strascinare il carro di qualche trionfatore più crudele di essi, o a divorar dei

(1) La fisica moderna rileverà qui molti errori: ma i progressi di questa scienza lungi da rovesciare le cause finali forniscono nuove prove della bontà della Provvidenza.

cristiani in un anfiteatro (1): le tigri non si civilizzano alla scuola degli uomini; gli uomini bensì si fan qualche volta feroci alla scuola delle tigri.

Gli uccelli non presentano al nostro Naturalista una carriera meno interessante; le loro ali convesse al disopra, e concave al di sotto sono dei remi perfettamente costruiti per elemento che debbono fendere. Il reattino (*) che si compiace di errare nelle fratte dei rovi e dei corbezzoli, che sono per lui delle grandi solitudini, è provisto di una doppia pupilla, onde preservare i suoi occhi da ogni accidente: ma, ammirabili fini della Providenza! questa pupilla è trasparente, e il musico delle capanne può abbassar questo velo meraviglioso senza esser privato della vista. La Providenza non ha voluto ch'ei si smarrisse, mentre va portando la goccia d'acqua o il granello di miglio al suo nido, e che neppur tra le siepi esistesse una piccola famigliuola che si lagnasse di lei. E quale artista ingegnoso ha formato i piedi all'uccello? Non è già per un meccanismo di muscoli ch'ei determina la sua volontà immediata, e che si tien fermo sul ramo. Il suo piede è costruito in modo, che allorchè viene ad esser pressato, nel centro o nel tallone, i diti si aggruppano naturalmente sul corpo che li preme (2). Resulta da questo meccanismo, che gli artigli dell'uccello si uniscono più o meno all'oggetto sul quale ei riposa, in ragione dei moti più o meno rapidi di questo oggetto. Poichè negli ondeggiamenti del ramo, o è il ramo che respinge il piede, o è il piede che respinge il ramo; ciò che, nei due casi, obbliga gli artigli del volatile a contrarsi più fortemente. Così, quando veggiamo all'entrar della notte, in inverno, dei corvi posati sulle cime

(1) Si conosce quel famoso grido del popolaccio Romano: *I cristiani al leone*. *V.* Tert. Apolog.

(*) Tra noi lo scricciolo.

(2) Se ne può fare il saggio sopra un uccello morto.

spogliate delle querce, supponghiamo che veglianti sempre, e sempre attenti, non si sorreggano che con immense fatiche in mezzo alle nuvole ed alle bufere; e pur non è così. Sprezzando i pericoli, e sfidando le tempeste trovano essi il lor sonno in tutti i venti. L'aquilone l'unisce egli stesso al ramo d'onde si crede ch'ei vada a rovesciarlo, e come vecchi nocchieri, il di cui letto mobile è sospeso agli alberi ondeggianti d'un vascello, più sono agitati dalle tempeste, e più dormono profondamente.

Quanto all'organizzazione dei pesci, la loro sola esistenza nell'elemento dell'acqua, il cangiamento relativo del loro peso, per cui nuotano in acqua più leggiera come in una più grave, e discendono dalla superficie dell'abisso fino alla più profonda delle sue voragini, sono miracoli perpetui: vere macchine idrostatiche, che fan vedere mille fenomeni, per mezzo d'una piccola vescica, che il pesce vuota e riempie d'aria come più gli aggrada.

Il prodigio del fiorir delle piante, l'uso delle foglie e delle radiche, tutto è curiosamente esaminato da Nieuwentyt. Egli fa questa bella osservazione: che i semi delle piante son talmente disposti per le loro figure e i loro pesi, che cadono sempre sul suolo nella posizione onde debbono germogliare. Infatti le cause finali sono sì necessarie alla conservazione della natura, che se una sola venisse a mancare, ella strascinerebbe per lo meno la rovina di una classe di esseri, seppure non istrascinasse quella dell'universo. Ora se tutto fosse il prodotto del caso, non sarebbe stato qualche volta alterato? Perchè non vi potrebbero essere dei pesci, che mancassero della vescica che li fa nuotare? E perchè il giovane sparviero, che non ha ancora bisogno d'armi, non romperebbe il guscio della sua culla col becco d'una colomba? E che? giammai un errore, giammai un accidente di questa specie nella *cieca* natura! In qualunque modo si gettino i da-

di produrranno sempre gli stessi punti! Certo sarebbe questa una assai strana *fortuna;* egli è questo un suppore che avanti di trarre i mondi dall' urna dell'eternità ella ne abbia segretamente *disposte* le sorti. Vi sono però dei mostri nella natura, e questi non sono che esseri privi di alcune delle lor cause finali. È da osservarsi che questi esseri c' ispirano l' orror più profondo; tanto l' istinto di Dio è forte presso gli uomini, tanto sono essi spaventati tosto che non si accorgono della impronta della sua mano! Si è voluto far nascere da questi disordini un' obiezione contro la Providenza; e noi li riguardiamo, al contrario, come una prova manifesta di questa Providenza istessa. Ci sembra anzi che Dio abbia permesso espressamente queste produzioni della materia, per insegnarci cosa saría stata la creazione *senza di esso*. Sono come l' ombra che fa spiccar maggiormente la luce; e sono una mostra di quelle leggi del caso che avrebbero prodotto l' universo.

CAPITOLO IV.

Istinto degli Animali.

Dopo aver riconosciuto nell' organizzazione degli esseri un piano regolare, che non puossi attribuire ad una casuale combinazione, e che presuppone un ordinatore, ci restano da esaminare due altre cause finali, che non sono nè meno feconde, nè meno meravigliose delle prime. Qui non seguiremo le tracce di alcuno. Avendo consacrato all' istoria naturale degli studj che non avrebbàmo mai interrotti, se la Providenza non avesse disposto altrimenti, noi avevamo di già riuniti de' numerosi materiali. Noi volevamo, se ci fosse stato possibile, opporre una *Storia Naturale Religiosa* a tutti que' libri moderni di scienza, ove non si vede più che la materia. Perchè non ci si rimproverasse sdegnosamente la nostra ignoranza, avevamo preso il partito di viaggiare, e di ve-

der tutto da noi stessi. Riporteremo dunque alcune delle nostre osservazioni sui diversi istinti degli animali e delle piante, sulle loro abitudini, amori, migrazioni ec. il campo della natura non si può esaurire; e vi si trovano sempre delle messi novelle. Del resto, noi ci guarderebbamo di parlar di noi, in tutto altro caso che quello, che non dimanda che degli occhi, e qualche esperienza. Non è già ne' luoghi rinchiusi, ove si nascondono i segreti di Dio, che si impara a conoscere la divina sapienza. Bisogna averla sorpresa nei deserti per non dubitar più della sua esistenza: non si ritorna empj giammai dai reami della solitudine. Se vi si giunge non credendo cosa alcuna, vi si sorte credendo tutto. Guai al viaggiatore, che dopo aver fatto il giro del globo rientrasse ateo nel tetto de' suoi padri.

Noi l'abbiamo visitata in mezzo della notte, quella piccola valle solitaria abitata dai castori industriosi, ombreggiata dagli abeti, e resa taciturna dalla presenza d'un astro, tanto pacifico quanto il popolo ingegnoso di cui illuminava i travagli. E si vorrà credere che questa valle fosse vuota della Providenza? vuota della sua bontà, e della sua bellezza? Chi ha posto dunque la squadra e la livella nell'occhio di questo animale, che sa fabbricare una diga a pendio dalla parte delle acque, e perpendicolare sul fianco opposto? Sapete voi il nome di quel fisico, che ha insegnato a questo meraviglioso ingegnere le leggi dell'idraulica; e che l'ha renduto sì abile co' suoi due denti incisivi, e la sua coda appianata? Réaumur non ha mai predetto le vicissitudini delle stagioni coll'esattezza di questo castoro, i di cui magazzini più o meno abbondanti, indicano al mese di giugno la maggiore o minor durata dei ghiacci del gennajo. Ahimè! A forza di disputare a Dio i suoi miracoli, siamo giunti a colpire di sterilità l'opera intiera dell'Onnipotente. Gli Atei han preteso di accendere il fuoco della natura al loro re-

spiro agghiacciato; ma non han fatto ch' estinguerlo: soffiando sulla face della creazione, essi han versato sopra di essa le tenebre della loro anima.

O conservatrice dell' universo! o materna Provideuza! sei tu che addolcisci la ferocia della leonessa che nutrisce i suoi leoncelli; sei tu che presti il coraggio alla timidità istessa, a quella gallina che difende i suoi pulcini; sei tu che allarmi il suo cuore, allorchè ingannata dai tesori d' un altro nido, dei piccoli figli stranieri le s'involano, e corrono a scherzar nell' acqua vicina. La madre spaventata gira loro d' intorno, batte le ali impaziente, richiamando l' imprudente famiglinola; ora rammaricandosi con tenerezza, ora stridendo con autorità, marcia precipitosamente, e s' arresta, e rivolge il capo con inquietudine, e si avanza fino nelle onde, e non cessa di agitarsi finchè non abbia raccolta nel suo seno tutta quella famiglia ravvolta d'acqua e di fango, e che va a desolarla un' altra volta, tosto ch' essa la riconosca.

Un filosofo che ricusa di credere in Dio è ben da compiangersi. Tutti questi istinti che il Padrone del mondo ha ripartiti nella natura dispariscono per lui. Egli non vi spiegherà come dei pesci sfuggiti ai ghiacci del polo, vengano a traverso delle solitudini dell' oceano, a ritrovar ciascun anno il fiume ove dee celebrarsi il loro imeneo. La primavera istruita dal Sovrano dei mari prepara sulle nostre rive la pompa nuziale. Essa corona i salci di verdura, essa stende dei letti di musco nelle grotte, e dispiega le foglie del nenufar sulle onde per servir di cortine a questi letti di cristallo. Appena questi preparativi sono compiuti, che le legioni smaltate del mare vengono a narrare alle nostre fontane le magnificenze delle regioni delle tempeste. Questi navigatori stranieri animano tutte le nostre rive. Gli uni, come leggiere bolle di aria, rimontano perpendicolarmente dal fondo delle acque: gli altri si ritrano mollemente su i flutti, o van divergendo da un centro comu-

ne come degli innumerabili tratti di oro. Questi dardeggiano obliquamente a traverso del fluido azzurro le loro forme sdrucciolevoli, quelli dormono ravvolti in un raggio di sole che penetra il velo inargentato delle onde. Tutti si smarriscono, ritornano, nuotano, si tuffano, van passando in giro, si formano in squadroni, si separano, si riuniscono ancora; e l'abitator dei mari inspirato da questo soffio di vita, onde Dio anima tutta la natura, segue saltando di gioja la traccia del fuoco, che la sua amante ha lasciata per lui dentro le onde.

CAPITOLO V.

Canto degli uccelli; ch' egli è fatto per l'uomo. Legge relativa ai stridi degli animali.

La natura ha i suoi tempi di solennità, nei quali dessa riunisce dei musici da tutte le parti del globo. Si veggono allora accorrere degli artisti con delle suonate meravigliose, dei trobadori vagabondi, che non san cantare che delle corte ballate a ritornello; dei pellegrini che ripetono mille e mille volte le strofe delle lor lunghe cantilene. Il rigogolo fischia, geme il palombo, e la rondinella garrisce. Il primo posato sulla più alta branca d'un olmo sfida il nostro merlo, e il nostro tordo, che in niente la cedono a questo straniero; il secondo nascosto nei fogliami di una querce prolunga i suoi roccolamenti come i suoni ondoleggianti del corno nelle foreste; la terza fa intendere il suo confuso susurrio, come ai tempi del buon Evandro. Frattanto il pettirosso ripete la sua breve canzone sulla porta della capanna, ove ha fabbricato il suo nido di musco: ma l'usignolo sdegna di perder la sua voce in mezzo di questa sinfonia; egli attende che la notte riconduca il silenzio, ed egli solo s'incarica di questa parte della festa, che dee celebrarsi fra le ombre.

Avvi un'ora misteriosa, in cui i primi silenzj

della notte, e gli estremi susurri del giorno contrastano sulle colline, in riva dei fiumi, nei boschi, e nelle valli; gli orizzonti sono colorati anco un poco, ma di già l'ombra riposa sulla terra. In questo momento, la natura, colle brune colonnate delle sue foreste, colla sua volta rischiarata dagli ultimi splendori del giorno, rassomiglia ad un antico tempio, di cui il santuario è velato d'una notte santa, mentre che la sua cupola, tondeggiante al di sopra delle nuvole sfavilla delle fiamme della luce. È a quest'ora che Filomela comincia a gorgheggiare. Allora che le foreste han sospese le lor mille voci; allora che nè un filo di erba, o di musco si sente alitare; mentre la luna dal cielo richiama l'orecchio dell'uomo all'attenzione, allora solo il primo cantore della creazione intuona i suoi inni all'Eterno. Da principio ei fa risuonar gli echi all'intorno con dei tratti improvvisi di diletto, poichè il disordine è ne' suoi canti. Egli salta dal grave all'acuto, dal dolce al forte; ora fa delle pose, ora è lento, ora è vivo; è un cuore in somma inebriato dalla gioja, un cuore che palpita sotto il peso dell'amore. Ma tutto ad un tratto la sua voce è interrotta; l'augello si tace, indi ricomincia. Ma come son cangiati i suoi accenti! qual tenera melodía! Ora sono delle modulazioni languenti, benchè variate; ora è un'aria un po' monotona, come il motivo di quegli antichi romanzi francesi capi d'opera di semplicità, e di melanconia. Il canto è il segno sovente della tristezza, come lo è della gioja; l'augello che ha perduto i suoi figli, canta ancora; ed è ancor l'aria dei tempi della felicità ch'egli ripete, poichè non sa che quella sola; ma per una magia della sua arte, il musico non ha fatto che cangiar di tuono, e il cantico del piacere è divenuto l'elegia del dolore.

Coloro che cercano di diseredar l'uomo, e rapirgli l'impero della natura, vorrebbero ben provare che niente è fatto per lui; ma questo è impossibi-

le. Il canto degli uccelli per esempio è talmente comandato pel nostro orecchio, che indarno s'inseguono questi ospiti dei boschi, si rapiscono i loro nidi, si perseguitano, si feriscono: si ponno riempier di dolore, ma non si ponno costringere al silenzio. A nostro dispetto conviene che ci dilettino; conviene che riempiano gli ordini della Providenza. Vi è di più: essi raddoppiano i loro concerti, a misura che noi raddoppiamo di barbarie; e prigionieri nelle nostre case, essi moltiplicano i loro accordi. Convien che siavi qualche armonia nascosta nella disgrazia, poichè tutti gli sventurati inclinano al canto. Finalmente si tolgono gli occhi all'usignolo, e la sua voce divien più melodiosa. Questo Omero degli abitanti dell'aria guadagna la sua vita in cantando, e compone la più bell' aria dopo aver perduta la vista. „ Demodoco dice il Poeta di Chio „ (1) dipingendosi sotto i tratti del cantor dei Feaci, era il favorito della Musa; ma essa avea mescolato per lui il bene e il male, e l'avea renduto cieco, compartendogli la dolcezza dei canti.

Ogni volatile sembra l'emblema del Cristiano quaggiù in terra. Ei preferisce com'egli la solitudine al mondo, il cielo alla terra, e tutta la sua esistenza sembra ridursi al cuore per amare Iddio, alla voce per magnificare i suoi miracoli. Vi sono alcune leggi della natura relative alle voci degli animali, che fino al presente non sono state osservate, e che meriterebbero bene di esserlo. I diversi linguaggi degli ospiti del deserto, ci sembrano calcolati sulla grandezza, o sulla magia dei luoghi in cui vivono, o sulle ore del giorno nelle quali si mostrano. Il ruggito del leone, forte, secco, aspro e fremente ci desta l'idea di quelle regioni infuocate, ov'egli si fa intendere al tramontare del Sole; mentre che il muggito de' nostri buoi incanta gli echi

(1) Omer. Odiss.

campestri delle nostre valli: la capra ha qualcosa di tremante e di selvaggio nella voce, come i dirupi crollanti su cui ama di sospendersi; il cavallo bellicoso imita il suono acuto della tromba, e come egli disdegni le cure della campagna, si tace sotto il pungolo dell'agricoltore, e nitrisce sotto il freno del guerriero. La notte ora deliziosa, or sinistra ha il rosignuolo ed il gufo: l'uno che canta per gli zeffiri, i boschetti, gli amanti, e la Luna; l'altro per i venti, le foreste, le tenebre, ed i morti. Finalmente tutti gli animali che si pascono di sangue hanno un grido particolare, che rassomiglia a quello delle lor vittime: lo sparviere squittisce come il coniglio, e miagola con i piccioli gatti; il gatto stesso ha una specie di ormorio come gli uccelletti de' nostri giardini: il lupo bela, muggisce, o abbaia; la volpe crocida o grida, la tigre ha il muggito del toro, e l'orso-marino una sorte di spaventoso rantolio, simile al rumor delle secche battute dall' onde, ov' egli cerca la sua preda. Questa legge è assai meravigliosa, e nasconde forse un segreto terribile. Osserviamo che i mostri fra gli uomini seguono la legge delle bestie carnivore. Molti tiranni hanno avuto qualcosa di sensibile nel volto e nella voce, e affettavano al di fuori il linguaggio di quei disgraziati, che interiormente pensavano a sacrificare. Non ostante la Providenza non ha voluto che gli uomini rimanessero ingannati del tutto, e per poco che si esaminino da vicino si discuopre sotto le lor finte dolcezze un' aria falsa, e divorante, più spaventosa mille volte del loro sdegno.

CAPITOLO VI.

Nidi degli Uccelli.

Ma quale ammirabil Provvidenza si fa riconoscere nei nidi degli uccelli! Chi può contemplare, senza essere intenerito, quella bontà divina, che com-

parte l'industria al più debole, e la previdenza al più non curante? – Appena che gli alberi hanno sviluppato i lor primi fiori, mille piccoli operai cominciano da ogni parte i lor travagli. Questi portano delle lunghe paglie nel foro d'una muraglia antica; quelli inalzano dei piccoli edifizi alle finestre d'una chiesa; altri involano un crine ad una cavalla, o il filo della lana, che la pecora ha lasciato sospeso allo spino. Vi è chi taglia dei piccoli rami, che incrocia poi nella cima mobile d'un albero: vi sono delle filatrici che raccolgono la seta sopra un cardo. Mille palagi s'inalzano, e ciascun palagio è un nido; ciascun nido vede delle metamorfosi incantatrici: da principio un uovo brillante, in seguito un piccolo animale ricoperto di piuma. Questo tenero allievo prende delle penne: la madre gl'insegna a poco a poco come inalzarsi sopra la sua cuccia. Ben presto egli giunge ad affacciarsi fino all'orlo della sua culla, d'onde egli getta il primo colpo d'occhio sulla natura. Spaventato e rapito egli ritorna a gettarsi fra' suoi fratelli, che non han veduto ancora questo grande spettacolo; ma richiamato dalla voce de' suoi vecchi genitori, egli sorte una seconda volta dal suo riposo, e questo giovinetto re dell'aria, che porta ancora intorno alla sua testa la corona dell'infanzia, ardisce già contemplare il cielo vastissimo, le cime ondeggianti dei pini, e gli abissi della verdura al disotto della sua querce paterna. Incoraggiato dalla sua madre, egli si azzarda sopra un ramo; e fatto questo primo passo tutto l'universo gli appartiene. E nel tempo stesso, mentre le foreste si rallegrano mirando il loro ospite novello tentare il suo primo volo a traverso dell'aria, un vecchio uccello, che si sente abbandonar dalle sue ali, viene a ricoverarsi presso un ruscello; là rassegnato e solitario egli attende tranquillamente la morte, rammentandosi che quel ruscello è lo stesso, ove egli cantò già i suoi primi amori, e i di cui alberi soste-

gono ancora il suo nido, e la sua melodiosa posterità.

È questo il luogo di osservare un'altra legge non indicata dai naturalisti. Nella classe degli uccelli piccoli, le uova sono ordinariamente dipiute d'uno dei colori dominanti nel maschio. Il fringuello marino fa il nido nei bianchi spini, negli arbusti e nelle fratte dei nostri giardini; le sue uova sono color di lavagna, come lo è il manto del suo dosso. Noi ci rammentiamo di aver trovato una volta uno di questi nidi in un rosaio: egli rassomigliava ad una conchiglia con entro quattro perle blu; una rosa tutta cosparsa di rugiada vi pendeva al disopra; il fringuello maschio stavasi immobile sopra un arboscello vicino, come un fiore colorito di porpora e di azzurro; questi oggetti erano ripetuti nell'acqua d'uno stagno, ombreggiato da un noce antico, che serviva di fondo alla scena, e dietro la quale si vedea spuntare il Sole: Dio ci rappresentò in questo piccolo quadro un'idea delle grazie di cui abbellì la natura. Tra i volatili più grandi la legge del colore degli uovi varia: essa prende degli accordi più gravi, in ragione dell'essere più vigoroso col quale si rapporta. Noi sospettiamo che in generale l'uovo è bianco negli uccelli, in cui il maschio ha molte femmine, o in quelli le di cui penne non hanno un colore fisso per la specie. Nelle classi aquatique, e di quelle che abitano nelle foreste, che fanno i lor nidi le une sui mari, le altre nelle cime dei grandi alberi, l'uovo è comunemente d'un verde che pende in azzurro, e tinto per così dire del colore degli elementi da cui è circondato. Certi uccelli che si stabiliscono nell'alto delle antiche torri, e nei campanili abbandonati, hanno gli uovi verdi come l'ellera, o rossigni come i vecchi fabbricati ove abitano (1).

Vi è una legge dunque che può passare per co-

(1) Come la gran Civetta ec.

stante, dietro la quale l'uccello dispiega sul suo novo l'imagine de' suoi amori, e il simbolo de' suoi costumi e de' suoi destini. Si può dire al solo aspetto di questo fragil monumento, quale era il popolo al quale egli appartenne, quali i suoi costumi, le sue abitudini, i suoi piaceri; s'egli passava dei giorni di pericolo sui mari, o se più felice, conduceva una vita pastorale; s'egli era civilizzato o selvaggio, abitatore della montagna o della valle. L'antiquario delle foreste si aggira per una scienza meno equivoca dell'antiquario delle città; una quercie sfogliata con tutto il suo musco, annunzia ben meglio colui che la fece crescere, di quello che una colonna in rovina non addita l'architetto che l'inalzò. I sepolcri fra gli uomini sono le pagine della loro istoria: la natura al contrario non imprime che sulla vita; non le bisogna nè granito, nè marmo per eternar quanto scrive: il tempo ha roso i fasti dei Re di Memfi sulle lor piramidi funebri; ma ha egli potuto cancellare una sola lettera dell'istoria che l'Ibi egiziano porta impressa sul guscio del suo novo?

CAPITOLO VII.

Migrazioni degli Uccelli

Uccelli aquatici; loro costumi. Bontà della Providenza.

Fra gl'istinti diversi sparsi nella natura, uno sopratutto è ammirabile, quello cioè delle *migrazioni*. Delle famiglie intere di uccelli, di quadrupedi, di piante stesse le sono soggette. Sono conosciuti questi versi di Racine il giovine sugli uccelli. „ Coloro che temendo il rigore dei nostri verni, corrono a rifugiarsi in climi più dolci, non lasceranno giammai sorprendere la lor truppa infingarda dalla trista stagione. Il gran giorno della partenza generale è fissato in una assemblea comune, presieduta dai capi.

Egli arriva, e tutti partono; e forse il più giovine fra loro, volgendo uno sguardo ai luoghi che l'han veduto nascere, dimanda quando verrà quella primavera da cui tanti esiliati si richiameranno ai campi paterni „. Noi abbiam veduto dei disgraziati a cui quest'ultimo tratto faceva venir le lacrime agli occhi. Non accade già negli esilj prescritti dalla natura, come in quelli comandati dagli uomini. L'uccello non è bandito un momento che per la sua felicità: egli parte co' suoi vicini, col suo padre, colla sua madre, co' suoi fratelli e sorelle; ei non lascia alcuna cosa dietro a sè, e porta seco tutto intiero il suo cuore. La solitudine gli ha preparato onde vivere, e onde ricovrarsi: i boschi non sono armati contro di lui: egli ritorna finalmente a morire sulle rive che l'han veduto nascere: egli vi ritrova il fiume, l'albero, il nido, il sole paterno. Ma il mortale discacciato da' suoi focolari, vi rientra egli giammai? Ahimè! l'uomo non può dire nascendo, qual angolo dell'universo conserverà le sue ceneri, e da qual parte il soffio dell'avversità sarà per portarlo. Almeno, se egli fosse lasciato morir tranquillamente! Ma appena egli è disgraziato, ciascuno lo perseguita; l'ingiustizia particolare da cui è colpito diviene un' ingiustizia generale. Egli non trova, come il peregrino dell'aria, l'ospitalità sulla via: egli batte, e non gli è aperto: egli non ha per riposare le sue ossa affaticate che la colonna del cammin pubblico, o il termine solitario che dinota il confine di due eredità. Sovente ancora gli è disputato questo luogo di riposo, che situato fra due campi parea non appartenere ad alcuno: egli è costretto a seguitare il viaggio verso de' nuovi deserti: il Bando che lo ha posto fuori del suo paese par che lo abbia posto fuori del mondo. Egli muore, e non ha alcuno per seppellirlo. Il suo corpo giace abbandonato sopra poca paglia, donde il giudice è obbligato di farlo portar via, non come il corpo di un uomo, ma come un immondizia no-

cevole ai viventi. Più felice almeno quando egli spira in qualche fossa d'un gran cammino, e che la carità del Samaritano getta un po' di terra straniera sul suo cadavere! Speriamo nel cielo, e non temeremo più l'esilio: la religione ci è patria per tutto.

Mentre che una parte della creazione pubblica ciascun giorno nei stessi luoghi le lodi del Creatore, un'altra parte viaggia per narrarle le sue meraviglie a tutta la terra. Dei corrieri innumerabili traversano l'aria, strisciano nell'acque, varcano i monti e le valli. Questi arrivano sulle ali della Primavera, prestano i loro canti alle sue notti, covano fra i suoi fiori, e disparendo cogli zeffiri, seguono di clima in clima la fuggitiva lor patria; quelli si arrestano alle abitazioni dell'uomo; e viaggiatori lontani reclamano l'antica ospitalità. Ciascuno segue la propria inclinazione nella scelta dell'ospizio. Il petto-rosso se ne va alle capanne; la rondinella batte ai palazzi: questa figlia dei re sembra amare ancor le grandezze, ma le grandezze melanconiche come lo sono i suoi destini; ella passa l'estate fra le rovine di Versailles, e l'inverno fra quelle di Tebe.

Appena la primavera disparve, che coi venti del Nord si vede avanzare una colonia, che viene a rimpiazzare i viaggiatori del mezzogiorno, affinchè non resti alcun vuoto nelle nostre campagne. In un tempo mezzo torbido di autunno, mentre che la tramontana soffia ne' nostri campi, e che i boschi perdono le ultime lor foglie, una truppa numerosa di gru tutte in fila, traversa in silenzio un cielo melanconico. Se discuoprono dall'alto dell'aria qualche gotico castello, circondato di stagni e di foreste, si preparano a discendervi: esse attendono la notte, e fanno delle lunghe evoluzioni al di sopra dei boschi. Appena che la nebbia della sera inviluppa la valle, col collo teso e l'ala rombante, si gettano tutte ad un tratto nelle acque che ne rimbombano. Un o strido generale, seguito da un profondo silenzio,

s'inalza in tutto il padule. Scortate da un piccolo lume, che forse brilla alla stretta finestra d'una torre, le viaggiatrici si accostano alle mura col favore delle canne e dell'ombre; là battendo le ali, e mettendo ad ora ad or degli stridi, in mezzo al mormorar dei venti e delle pioggie, salutano l'abitazione dell'uomo.

Una delle più vaghe abitatrici di queste solitudini, e ch'è soggetta anch'essa a cangiar patria, ma i di cui pellegrinaggi sono meno lontani, è l'anatra: Ella si mostra in cima dei giunchi, si profonda nel loro laberinto, ricomparisce, e sparisce di nuovo; mettendo un piccolo strido: ella passa dalle semplicità alle grandezze, dal tugurio del povero Pelagio ai fossati del vicino castello: ella ama di sospendersi nelle armi scolpite nei muri; e quando vi si tiene immobile, si prenderebbe colle sue penne nere, e l'impronta bianca della sua testa, per un uccello del Blasone caduto dallo scudo di un antico cavaliere. All'avvicinarsi della primavera ella si ritira a qualche sorgente lontana; ella va a ricercare il tronco scavato in qualche salcio, che come un vaso di fiori lascia travedere *gli strati dorati, e i piedi dell'allodola* di cui i venti trasportarono la semenza. Una radica minuta dalle acque offre un asilo alla viaggiatrice, ella s'invola a tutti gli occhi per riempiere la gran legge della natura. I convolvuli, i muschi, i capelveneri sospendono dinanzi al suo nido degli apparati di verdure, onde non gli sieno offerte che delle imagini ridenti: il crescione e la lenticchia le forniscono una nutritura delicata: l'acqua mormora dolcemente a' suoi orecchi: i più begl' insetti del fiume occupano i di lei sguardi: e le Naiadi del ruscello, per meglio nascondere questa giovine madre, dispongono attorno di lei le loro rocche di canne, cariche d'una lana imporporata.

Tra questi passeggieri dell'aquilone se ne trova di quelli che si abituano ai nostri costumi, e ricu-

sano di ritornar nella lor patria: gli uni, come i compagni di Ulisse, sono sedotti da delle incantatrici, che si trattengono nelle lor isole; gli altri come i disertori del vascello di Cook sono cattivati dalla dolcezza di alcuni frutti. Ma la maggior parte poi dopo il soggiorno di qualche mese ci abbandonano: essi si affidano ai venti e alle tempeste, che intorbidando i flutti abbandonano loro la preda che in delle acque trasparenti gli sfuggirebbe; essi non amano che asili ignorati, e fanno il giro del globo per un cerchio di solitudini.

Non però sempre questi uccelli vengono in truppa a visitar le nostre dimore: qualche volta due vaghi stranieri, candidi come la neve giungono colle brine. Discendono in mezzo delle felci in un luogo aperto, e dove non si può arrivare senza esser discoperti; dopo alcune ore di riposo rimontano sulle nuvole. Si corre al luogo donde son partiti, e non vi si trovano che alcune penne; soli indizj del loro passaggio, e che il vento ha già disperse. Felici quegli uomini, che come il cigno, hanno abbandonato la terra, senza lasciarvi altri avanzi, nè altre memorie che qualche penna delle loro ali!

Delle conformità per le scene della natura, o dei rapporti di utilità per l'uomo determinano le differenti migrazioni degli animali. Gli uccelli che compariscono ne' mesi delle tempeste hanno delle voci triste, e dei costumi aspri come la stagione che li conduce; essi non vengono per farsi intendere, ma per ascoltare: nel sordo muggito de' boschi vi è qualcosa che alletta i loro orecchi. Gli alberi che agitano tristamente le lor cime spogliate, non sostengono che delle nere legioni, che si sono unite per l'inverno: esse hanno le lor sentinelle, e i lor posti avanzati: sovente una cornacchia centenaria, antica sibilla dei deserti che vide passar molte generazioni, si tien sola dritta sopra una quercia, insieme alla quale è invecchiata: là, mentre che tutte le sue sorelle

fanno silenzio, immobile e come piena di pensieri, ella di tempo in tempo abbandona ai venti dei monosillabi profetici.

È ben da rimarcarsi senza dubbio che le arzavore, le anatre, le oche, le beccaccie, i pivieri, le pavonelle, che servono al nostro nutrimento, arrivano tutte quando la terra è spogliata, mentre gli uccelli stranieri che ci giungono nella stagione dei frutti, non han con noi che delle relazioni di piacere: sono essi de' musici variati per allegrare i nostri banchetti. Bisogna però eccettuarne qualcuni, come la quaglia e il palombo, di cui la caccia non ha luogo che dopo la raccolta, e che s' ingrassano colle nostre biade, per servir poi alla nostra mensa. Così, gli uccelli del Nord sono la manna degli Austri, come i rosignoli sono il dono degli zefiri; da qualunque parte dell' orizzonte soffi il vento egli ci porta un donativo della Providenza.

CAPITOLO VIII.

Uccelli di Mare; come utili all' uomo. Che le emigrazioni degli uccelli servivano di calendario agli agricoltori, negli antichi giorni.

Le oche, le arzavore, le anatre, essendo di razza domestica, abitano per tutto ove incontrano degli uomini. I navigatori hanno trovato dei battaglioni innumerabili di quest' uccelli fino sotto il polo antartico, e sulle coste della nuova Zelanda. Noi stessi ne abbiamo incontrati delle migliaia, dal golfo di S. Lorenzo fino alla punta dell' istmo della Florida. Si vide un giorno alle Azorre una compagnia di arzavore blu, che la stanchezza avea costrette di riposarsi sopra un fico selvatico. Quest' albero non avea punte foglie, ma presentava dei frutti rossi incatenati due a due come dei coralli. Quando egli fu coperto di questo nuvolo di uccelli, che lasciavano pendere le loro ali affaticate, egli offrì uno spettacolo de' più graziosi: i

frutti sembravano rilucenti di porpora sopra i rami ombreggiati, mentre che l'albero per un prodigio, sembrava aver prodotto tutto ad un tratto il più ricco fogliame di azzurro.

Gli uccelli di mare hanno dei luoghi di riunione, ove sembrano deliberare in comune degli affari della loro repubblica; questo accade generalmente sopra uno scoglio in mezzo dei flutti. Noi andavamo sovente ad assiderci nell' isola di S. Pietro (1) sulla costa opposta a una piccola isola che gli abitanti han chiamato il *Colombaio*, poichè ella ne ha la forma, e poichè ci si va a ricercar le uova in primavera. Noi passavamo i giorni e le notti a studiare i costumi degli abitanti di questo scoglio: le notti sono ripiene dei segreti della Providenza.

La moltitudine degli uccelli riuniti al *Colombaio* era sì grande, che sovente si distinguevano i loro stridi, nel tempo del muggito delle più forti tempeste. Tutti questi uccelli hanno delle voci straordinarie, come quelle ch' escono dal mare. Se l' Oceano ha la sua Flora ha ancor la sua Filomela: allorchè al tramontar del Sole, il *courlì* fischia sulla punta d'uno scoglio, e che il sordo mormorar dell' onde l' accompagna, formando la base del concerto, è una delle più melanconiche armonie che si possano intendere: giammai la sposa di Ceice non riempiè di tanto dolore le rive testimonj de' suoi infortunj.

Una perfetta intelligenza regnava nella repubblica di questi uccelli. Appena che un cittadino compariva alla luce, la madre lo precipitava nell' onde, come quei popoli barbari che tuffavano i loro figli nei fiumi, per indurirli contro le fatiche della vita. Dei corrieri partivano continuamente da questa Tiro novella, con delle guardie numerose, che per ordine della Providenza si spargevano su tutti i mari onde

(1) Isola all'entrata del golfo di S. Lorenzo, sulla costa di Terra-Nova.

soccorrere i vascelli. Gli uni si pongono a quaranta e cinquanta leghe da una terra sconosciuta, e divengono un indizio certo per il piloto che li scuopre, come de' sugheri notanti sull' onde; altri si situano sopra una secca, e sentinelle vigilanti, inalzano nella notte una voce lugubre, per allontanarne i nocchieri; altri ancora, per mezzo della bianchezza delle lor penne, sono dei veri fari sull' oscurità degli scogli. Noi presumiamo che per questa stessa ragione la bontà di Dio ha renduta fosforica la spuma dei flutti, e sempre più risplendente nel rifrangersi intorno agli scogli, in ragione della violenza della tempesta: quanti vascelli perirebbero in mezzo alle tenebre, senza questi fanali miracolosi, illuminati dalla Providenza! Tutti gli accidenti del mare, tutte le vicende della calma e della burrasca sono predette dagli uccelli. La tordela discende in una piaggia deserta, ritira il suo collo dentro le sue penne, nasconde un piede sotto il petto, e tenendosi immobile sull' altro, avverte il pescatore del momento in cui s' inalzano i cavalloni; la lodola marina, che corre lungo i flutti, mettendo un grido flebile e dolce gli annunzia al contrario il momento del riflusso; finalmente le piccole procellarie vengono a stabilirsi in mezzo dell' Oceano. Fedeli compagne dei nocchieri, seguono il corso de' navigli, e predicono le tempeste. Il marinaro attribuisce loro qualcosa di sacro, e concede loro l' ospitalità, quando il vento le getta sul bordo. È nello stesso modo che l' agricoltore rispetta il petto-rosso, che gli predice i bei giorni; e nello stesso modo lo riceve sotto la sua capanna nei rigori del verno. Questi uomini infelici, posti nelle due condizioni le più dure della vita, han degli amici preparati loro dalla Providenza. Essi trovano in un essere debole il consiglio, o la speranza che cercano sovente invano presso i loro simili. Questo commercio di beneficenze fra dei piccoli oggetti e degli uomini sventurati è uno di quei tratti toccanti, che

abbondano nelle opere di Dio. Tra il petto-rosso e l'agricoltore, fra la procellaria e il marinaro, vi è una rassomiglianza di costumi e di destini interessantissima. Oh! come è vuota e sterile la natura, quando viene spiegata da dei sofisti! ma, come è fertile e piena quando è un cuor semplice che non ne dimostra le meraviglie che per glorificare il Creatore!

Se il tempo e il luogo cel permettessero noi avrebbamo ben altre migrazioni a descrivere, e ben altri segreti della Providenza a rivelare. Parlerebbamo delle gru della Florida, le di cui ali rendono dei suoni sì armoniosi, e che fanno de' sì bei viaggi al di sopra dei laghi, delle savanne, sopra delle selve di cipressi, dei boschetti di aranci e di palme: noi mostrerebbamo il pellicano dei boschi, che visita tutti i morti della solitudine, e non si arresta che sulle rovine dei villaggi Indiani, ed ai *monti* dei sepolcri; noi riporterebbamo le ragioni di queste migrazioni sempre relative all'uomo; noi direbbamo quali sono i venti, quai le stagioni scelte dagli uccelli per cangiar clima, le avventure che loro accadono, gli ostacoli che hanno da sormontare, i naufragj che fanno; come approdano qualche volta, lungi dal paese che cercano sopra delle coste sconosciute; come periscono, traversando delle foreste colpite dal fulmine, o dei piani incendiati dai selvaggi. Forse abbiamo fatto anco sui mari alcune osservazioni, che servirebbero a indicare le tracce dell'Intelligenza suprema: questa parte dell'istoria naturale, fino al presente sì poco conosciuta offre un vasto campo di meditazioni. La legge la più curiosa che noi abbiamo traveduta in quest'impero, è quella per cui gl'individui dei tre regni *terrestri* si ripetono nei tre regni *marini*. La balena rappresenta l'elefante, il pesce-cane la tigre ec. i coralli corrispondono agli alberi, i fuchi alle piante, la salicornia alle erbe: gli uccelli hanno di simili rapporti; e i sali, i bitumi, le perle hanno i loro paralleli nei metalli. Realmente non

si conosce il mare, poichè il globo nel suo tutto è composto di due parti principali la terra e l'acqua. Perchè, per esempio, i pesci son privati dell'organo della voce, mentre che gli animali della terra hanno dei canti, e delle strida? – Ciò accade, perchè l'acqua ha le sue voci nel proprio elemento, e che al contrario la terra è muta; per questo mezzo, vi è repartizione uguale di silenzio e di fragore nell'universo. Ma poichè non ci è permesso di arrestarci a queste prove ammirabili della divina Sapienza, noi non faremo che una sola osservazione sulle migrazioni degli uccelli. Nelle prime età del mondo, quando l'uomo era ignorante e felice, era solo sul fiorir delle piante, sulla caduta delle foglie, sulla partenza o sull'arrivo degli uccelli che gli agricoltori e i pastori regolavano i lor travagli. Da ciò nacque l'arte della diviuazione presso alcuni popoli, poichè si suppose che degli animali che predicevano le stagioni e le tempeste non poteano essere che gl'interpetri della Divinità. Gli antichi naturalisti, e i poeti (a cui noi siamo tenuti di quel resto di semplicità che resta ancora fra noi) ci mostrano com'era meravigliosa questa maniera di contare dai fasti della natura, e quale incanto spargeva sulla vita. Dio è un profondo segreto: l'uomo creato a sua imagine è parimente incomprensibile: era dunque un ineffabile armonía il vedere i periodi de' suoi giorni regolati da degli orologi misteriosi come egli stesso: i venti suonavano le ore della sua vita, e le nubi portavano i suoi destini. Sotto le tende di Giacobbe e di Booz, l'arrivo di un uccello poneva tutto in movimento; il patriarca faceva il giro del suo campo alla testa dei suoi servi armati di falci. Se si spargeva la voce che si eran veduti volteggiare i figli dell'allodola, a questa gran novella, tutto un popolo, sulla fede di Dio che giammai non inganna, cominciava con gioia la mietitura. Questi segni celesti, dirigendo le cure della stagione presente, avea-

no il vantaggio di predir anco le vicende della stagione futura. Le oche, le arzavore giungevano esse in abbondanza? Si sapeva che l'inverno sarebbe lungo. La cornacchia cominciava a fabbricare il suo nido di gennajo? i pastori speravano in aprile i fiori del maggio. Il matrimonio d'una giovinetta in riva d'una fontana, si faceva quando i fiori cominciavano a dischiudersi; e i vecchi che muoiono ordinariamente in autunno, cadevano colle ghiande e coi frutti maturi. Mentre che il filosofo troncando o allungando l'anno conduceva l'inverno sulle verdure della primavera, l'agricoltore non aveva a temer giammai che l'astronomo che gli venia dal cielo s'ingannasse. Egli sapea che l'usignolo non prenderebbe i mesi delle brine per quelli delle rose, e non farebbe intendere nei solstizj dell'inverno la canzone dell'estate. Così, tutte le cure, tutti i giuochi, tutti i piaceri dell'uomo campestre erano scritti non al calendario di un filosofo, ma alla meridiana infallibile di colui che a segnato lo zodiaco e l'eclittica. Questo sovrano Regolatore volle egli stesso che le feste del suo culto fossero soggette alle semplici epoche prese dalle piante, e dagli uccelli: e in quei giorni d'innocenza era la voce delle colombe, che chiamava l'uomo al tempio del Dio della natura. I nostri contadini si servano di queste tavole, ove sono scolpiti i tempi dei travagli della campagna. I popoli dell'Indie ne fanno lo stesso uso, e i negri ed i selvaggi Americani conservano questo modo di computare. Un siminolio della Florida vi dice „ La giovine si è maritata all'arrivo del *colibri*. – Il fanciullo è morto quando la *nonpariglia* si è rivestita. – Questa madre ha tanti piccoli guerrieri, quante sono le uova nel nido del *pellicano* „.

I selvaggi del Canadà marcano la sesta ora della sera dal momento in cui i palombi bevono alle sorgenti, e i selvaggi della Luisiana, da quello in cui l'efemera sorte dalle acque. Il passaggio dei di-

versi uccelli regola la stagione delle caccie diverse; e il tempo delle raccolte del mez, del zucchero d'acero, della vena salvatica è annunziato da certi animali, che non mancano giammai di accorrere all' ora del banchetto.

CAPITOLO IX.

Seguito delle Migrazioni

Quadrupedi.

Le migrazioni sono più frequenti nella classe dei pesci, e degli uccelli, che in quella dei quadrupedi, a cagione della moltiplicità dei primi, e della facilità dei loro viaggi, a traverso i due elementi che inviluppano la terra; non vi è di maraviglioso che il modo con cui arrivano senza smarrirsi alle rive che cercano. Si concepisce che un animale, scacciato dalla fame, abbandona il paese ch' egli abita in cerca di nutrimento e di ricovero; ma si può egli concepire che la *materia* lo faccia andar *là* piuttosto che *quà*, e lo conduca, con un' esattezza miracolosa, precisamente ove si trovano e il nutrimento e il ricovero? Come conosce egli i venti e le maree, gli equinozj e i solstizj? Noi non dubitiamo punto, che se le specie viaggiatrici fossero per un sol momento abbandonate al lor *proprio istinto* non perissero quasi tutte. Queste volendo passare nelle latitudini fredde arriverebbero sotto i tropici, queste pensando di rendersi alla linea si troverebbero sotto il polo. I nostri petti-rossi, invece di traversar l' Alsazia e la Germania, cercando dei piccoli insetti, diverrebbero egli stessi in Affrica la preda di qualche enorme Scarabeo; mentre che il Groenlandese ascolterebbe un compianto uscire dalle sue grotte, e vedrebbe un piccolo uccello grigio cantare insieme e morire; e sarebbe l' infelice filomela.

Dio però non permette simili abbagli. Tutto si

rapporta e si conforma nella natura: ai fiori gli zeffiri, ai verni le tempeste, al cuor dell' uomo il dolore. I più abili piloti cercheranno per lungo tempo il porto desiderato, prima che il pesce s' inganni sulla longitudine del minimo degli scogli dell' abisso: la Providenza è la sua stella polare, e in qualunque parte si diriga, ei riconosce sempre quest' astro, che non si nasconde giammai. L' universo è come un albergo immenso, ove tutto è in moto continuamente. Vi si vede entrare, vi si vede sortire una quantità di viaggiatori. Niente forse vi ha di più bello nelle migrazioni de' quadrupedi quanto i viaggi dei bisonti a traverso le immense savanne della Luisiana, e del Nuovo Messico. Quando il tempo di cangiar clima è arrivato, per andare a portar l' abbondanza a dei popoli selvaggi, qualche vecchio bufalo patriarca degli armenti del deserto chiama attorno di sè i suoi figli e le sue figlie. Il luogo del ritrovamento è sulle rive del Meschacebé: il punto della marcia è fissato verso la fine del giorno. La truppa si riunisce, il momento arriva. Il capo, scuotendo la sua larga criniera che pende da tutte le parti sopra i suoi occhi, e le sue corna ritorte, saluta il Sole che tramonta, abbassando la testa, ed elevando il dosso come una montagna. Un sordo fragore, segnale della partenza, esce nel tempo stesso dal profondo suo petto: tutto ad un tratto egli s' immerge nell' onde spumanti, seguíto dalla moltitudine di vitelle e di tori, che muggiscono d' amore attorno di lui. Turbato per mezzo a tutte le sue canne, il Meschacebé piega sotto il peso di quell' immensa migrazione, e i suoi tumultuosi cavalloni rimontano, avvoltolandosi, fino alla sua sconosciuta sorgente.

Mentre che questa potente famiglia di quadrupedi traversa con gran fragore i fiumi e le foreste, una flotta pacifica sopra un lago solitario naviga in silenzio col favor degli zeffiri, e col chiaror delle

stelle. Dei piccoli scoiattoli bruni, dopo aver dispogliati tutti i noci del contorno, si son risoluti di cercar fortuna, e d'imbarcarsi per un' altra foresta. Nel tempo stesso spiegando al vento le lor vele di seta, questa razza ardimentosa tenta fieramente l'incostanza dell' onde. O pirati imprudenti transportati dall'amor delle ricchezze! la tempesta si leva, mnggiscono le onde, e la flotta è per perire. Essa tenta di guadagnar la riva più vicina, ma un' armata di castori s'oppone a la discesa, per timore che questi stranieri non vengano a saccheggiar le lor messi. Invano i leggieri squadroni già sbarcati credono di salvarsi montando sugli alberi, ed insultar dall'alto di questi rampari alla marcia pesante dei nemici. Il genio la vince sull'astuzia: dei zappatori si avanzano, minano la querce, e la fanno cadere con tutti i suoi scojattoli, come una torre carica di soldati, abbattuta dall'antico ariete. Accadono ben altre disgrazie ai nostri avventurieri, che se ne consolano con una noce, e colla loro incostanza: Atene presa dai Lacedemoni, non fu meno amabile, nè meno frivola. Rimontando la riviera della *Nuova Yorck* ad Albany si vide noi stessi uno di questi infelici, che avea voluto traversare il fiume. Ei non potè mai impadronirsi della riva, e si ritirò dall' acque mezzo annegato: egli era grazioso, d'un nero di ebano, e la sua coda avea tre volte la lunghezza del suo corpo; ei fu reso alla vita, ma perdette la libertà; una giovine passeggiera lo fece suo schiavo.

Le renne del Nord dell'Europa, e le Alni dell'America settentrionale hanno il loro tempo di migrazioni, sempre calcolato, come quello degli uccelli, per l'utilità e i bisogni dell' uomo. Non ve ne ha alcuni, fino gli orsi bianchi di Terra-nuova, la di cui pelle è sì necessaria agli Esquimali, che non sieno inviati a questi poveri selvaggi da una Providenza veramente miracolosa. Si veggono questi mostri marini approdare alle coste di Labrador, sopra dei ghiac-

ci galleggianti o su degli avanzi di navigli, ove si tengono con dei robusti marinari salvati dal naufragio. Gli elefanti viaggiano anch'essi nell'Asia: la terra trema, gli alberi si scuotono, s'intorbidano le acque sotto i loro passi, e frattanto nulla vi ha da temere: casto, intelligente, sensibile, Beemot è dolce perchè è forte, pacifico perchè è potente; primo servo dell'uomo, e non suo schiavo, egli marcia dopo di lui alla testa della creazione. Egli è sempre tenuto all'intorno della culla del mondo: quando dopo la caduta Originale, gli animali si allontanarono dal tetto dell'uomo, gli elefanti per la lor generosa natura, sembrano essere stati quelli che si ritirarono con più di rammarico. Al presente essi sortono dai loro deserti, e si avanzano verso i luoghi abitati, a fine di rimpiazzare i loro compagni, morti senza riprodursi, al servizio dei figli di Adamo (1).

(1) Le penne eloquenti che hanno descritti i costumi di questi animali ci dispensano di estenderci su questo soggetto. Noi diremo solamente che gli elefanti non ci sembrano sì strani nella loro struttura, perchè gli veggiamo isolati dai vegetabili, dai siti, dalle acque, dalle montagne, dai colori, dalla luce, dalle ombre, e dai cieli che sono loro proprj. Le produzioni delle nostre latitudini, misurate sopra una piccola scala, le forme generalmente tonde degli oggetti, la finezza delle nostre erbe, i contorni leggieri dei nostri fogliami, l'eleganza de' nostri alberi, i nostri giorni troppo pallidi, le nostre notti troppo fresche, le tinte troppo fuggitive delle nostre verdure, finalmente i colori stessi, gli abiti, l'architettura dell'Europeo non hanno veruna concordanza coll'elefante. Se i viaggiatori osservassero più attentamente, noi saprebbamo come questo animale si unisce alla natura che lo produce. Per noi, crediamo di travedere alcune di queste relazioni. La tromba dell'Elefante per esempio ha dei rapporti marcati coll'aloe, le lianère, le canne, e nel regno animale co' lunghi serpenti dell'Indie; i suoi orecchi son tagliati come le foglie del fico orientale; la sua pelle è scagliosa, molle, e non ostante rigida, come la borra che inviluppa una parte del tronco della palma, o piuttosto come i legnosi filamenti del cocco; molte delle grosse piante de' Tropici, si appoggiano sulla terra

CAPITOLO X.

Anfibj, e Rettili.

Ai piedi de' monti Apalaci nelle Floride si trovano delle fontane che chiamano *pozzi naturali*. Ciascun pozzo è scavato al centro d' un monticello piantato di aranci, di canne verdi, e di catalpe. Questo monticello si apre, in forma di mezza luna, dalla parte della savanna, e un canale viene a terminarsi nei pozzi per quest' apertura. La volta che gli alberi formano, inchinandosi sulla fontana, rende l' acqua tutta nera al disopra; ma nel luogo ove l' acquedotto si unisce alla base del cono, un raggio di luce penetrando per il letto del canale, cade sopra un solo punto di riflesso nell' acqua, che imita l' effetto dello specchio nella *camera oscura* del pittore. Taciturno in mezzo del bacino, un coccodrillo solitario pone il colmo all' illusione: alla sua immobilità, alle sue larghe narici, che lanciano le onde in due ellissi colorate, si prenderebbe per un delfino di bronzo, in qualche grotta dei boschetti di Versailles.

I caimani della Floride non vivono sempre solitarj. In certi tempi dell' anno, si uniscono in truppe, e si spongono in imboscata per attaccare dei

come i suoi piedi, ed han la forma pesante e quadrata; il suo grido è nel tempo stesso debole e acuto, come quello del Caffro ne' suoi deserti, o come l' urlo di guerra del Cipais; la rapidità colla quale assorbisce le acque, mostra che i *fiumi colano nella sua bocca* (Job), e che non può star lontano dal Gange. Allorchè tutto ricoperto di ricchi tappeti, caricato di una torre, simile alle cupolette d' una pagoda, ei trasporta qualche devoto monarca agli avanzi di quei templi che si trovano nella penisola dell' Indie; la sua massa, le colonne de' suoi piedi, la sua figura irregolare, e la sua barbara pompa, si legano potentemente con quella architettura colossale, formata di immensi pietrami ammontati l' uno sopra l' altro: l' Animale e il Monumento in rovine sembrano due avanzi del tempo dei Giganti.

viaggiatori che debbon giungere dall'oceano. Allorchè questi han rimontato i fiumi, che mancando l'acqua alla lor moltitudine, muojono arrenati sulle rive, e minacciano di riempier l'aria di peste, la Providenza li abbandona tutto ad un tratto a una congiura di quattro o cinque mila coccodrilli. Questi mostri, mettendo un grido terribile, e facendo battere le loro mascelle, precipitano sugli stranieri smarriti. Sotto i colpi raddoppiati delle loro code spaventose, l'acqua s'inalza vorticosamente. Balzando da tutte le parti, i combattenti si arrivano, si colgono, e si dibattono insieme, ora si tuffano in fondo dei precipizj e si rotolano nel limo; ora rimontano sulle onde, e fanno il giorno testimone delle loro spaventose battaglie. Le acque, impregnate di sangue, si ricuoprono di corpi mutilati, e di viscere fumanti. Le valli, le montagne, le foreste ripetono i fragori di quest'orribile zuffa. Qualche volta, un turbine accompagnato da un terremoto, sopraggiunge in mezzo del combattimento: i coccodrilli rispondono al folgore con dei lunghi ruggiti, come un tuono risponde a un altro tuono. La terra infiammata dagli ardori della canicola, sospira; due mari muggenti affrontano le due rive del Nuovo Mondo, e le Ande scuotendo le fulminate lor cime, lasciano cadere nell'uno e nell'altro oceano i macigni ed i ghiacci, che sembravano doverli ricoprire eternamente. – Rotte, disperse, piene di spavento, le legioni straniere, inseguite fino all'Atlantico, sono forzate di rientrare nei loro abissi, affinchè, utili ai nostri bisogni, ci serrano senza nuocerci. Così tutto si ordina nell'opera del Creatore (1).

Queste specie di mostri han rivoltato qualche volta la saggezza dell'Ateo: essi però sono necessarissimi nel piano generale. Essi non abitano che i

(1) Gl'immensi vantaggi che l'uomo trae dalla migrazione dei pesci sono sì conosciuti, che non ci si arresteremo.

deserti ove l'assenza dell'uomo comanda la loro presenza: vi sono posti per distruggere, fino all'arrivo del gran distruttore. Tosto che noi si apparisce sopra una costa, cedono a noi l'impero, sicuri che un solo di noi farà maggiore sterminio che diecimila di loro.

E perchè, si dimanderà, Dio ha creato degli esseri superflui, che obbligano in seguito a delle distruzioni? Per la gran ragione che Dio non agisce come noi in una maniera circostretta: egli si contenta di dire *crescete, e moltiplicate*, e l'infinito è in queste due parole. Apparentemente che per esser saggia la Divinità dovrà esser mediocre! l'infinito sarà un attributo che noi gli toglieremo! tutto quello che sarà immenso sarà da noi rigettato. Noi diremo: *questo e troppo nella natura*, perchè il nostro spirito limitato non potrà comprenderlo. E che se Dio pensasse di porre più d'un certo numero di Soli nella volta celeste, non terrebbamo come non avvenuto l'eccedente; e in conseguenza di questa prodigalità di universi non dichiareremo il Creatore convinto d'impotenza e di follia.

Considerati in loro stessi, qualunque sia la deformità di questi esseri che noi chiamiamo mostri, si possono riconoscere sotto i loro orribili tratti delle marche della grazia divina. Un coccodrillo, un serpente, una tigre sono meno teneri pe' loro figli d'un rosignolo, d'una gallina, e (poichè bisogna dirlo) d'una donna? L'istinto o lo *spirito* degli animali varia, ma il *sentimento* è simile in tutte le razze; sotto la pelle dell'orso si ritroverà il cuore della colomba. Non è forse tanto una cosa miracolosa quanto toccante il vedere questo coccodrillo fabbricare un nido, e fare un novo come una gallina, e un piccolo mostro sortire da un guscio come fa un pulcino! Quanto conviene amare la bontà di Dio! E qual sollecitudine la femmina del coccodrillo non mostra per la sua famiglia? Ella passeggia intorno ai nidi

delle sue sorelle, che formano dei coni di uovi sostenuti dall'argilla, e che sono sfilati come le tende d'un campo in riva ad un fiume. L'amazone fa una guardia vigilante e lascia agire i raggi del Sole: poichè, se la delicata tenerezza della madre è come dipinta nell'uovo del coccodrillo, la forza e i costumi di questo possente animale, si discuoprono nel Sole che cova quest'uova, e nel limo che ne raccoglie la prole. Subito che uno di questi mucchi ha fecondato, la femmina prende sotto la sua protezione que' mostri giovanetti, che molte volte non sono i suoi figli, ma per di cui mezzo prende un saggio della maternità, assuefacendo la sua abilità ad eguagliar poi la sua tenerezza. Quando finalmente vengono a nascere i suoi proprj figli, essa li conduce al fiume, gli lava in un'acqua limpidissima, insegna loro a nuotare presso di lui, pesca per essi dei pesci teneri e delicati, e li protegge contro i maschi, che tenterebbero sovente di divorarli. Uno spagnolo delle Floride ci ha raccontato che avendo levato la cova d'un coccodrillo, e facendola portare in un paniere da dei negri, la femmina lo seguì con dei gridi da impietosire. Furono posati a terra due di que' piccoli coccodrilli, e la madre si mise tosto a spingerli colle sue zampe e col suo muso, ora tenendosi dietro di essi per difenderli, ora camminando alla lor testa per additar loro il cammino. Quelli si strascinavano gemendo dietro le tracce della lor madre; e questo rettile enorme che dianzi scuoteva le rive co' suoi ruggiti, faceva allora intendere una sorte di belato dolce come quello della capra, che allatta i suoi caprioli.

Il serpente dalla campanella la disputa al coccodrillo nell'affezione materna; questo superbo rettile, e che offre agli uomini delle lezioni di generosità (1), gne ne dà ancor di tenerezza. Quando la sua famiglia è inseguíta, ei la riceve nella sua gola: po-

(1) Egli non è mai il primo ad attaccare.

co contento dei luoghi, ove la potrebbe nascondere, la fa rientrare in se stesso, non trovando asilo più sicuro per dei figli del seno d'una madre. Esempio di un amor sublime, egli non sopravive alla perdita de' suoi figli; poichè, per rapirgnene, convien disotterrarli dalle sue viscere. Parleremo noi del veleno di questo serpente sempre più violento nel tempo in cui ha una famiglia? Racconteremo noi la tenerezza dell'orso, che simile alla donna selvaggia, spinge l'amor materno fino ad allattarli dopo la lor morte? Che si seguano questi pretesi mostri in tutti i loro istinti; che si studino le loro forme, le loro armature; che si faccia attenzione all'anello che occupano nella catena della creazione; che si esaminino nei loro proprj rapporti, e in quelli ch' essi hanno coll'uomo; noi osiamo assicurare che le cause finali sono forse più visibili in questa classe di esseri, ch' esse non lo sono nelle specie più favorite dalla natura; nel modo stesso che in un poema incolto e barbaro i tratti di genio brillano maggiormente in mezzo del caos che li circonda.

L'obiezione che si fa contro i luoghi abitati da qnesti mostri non ci par meglio fondata. I paduli per quanto ci sembrino nocivi, hanno però dei gran vantaggi. Sono essi le urne dei fiumi nei paesi di pianura, e i serbatoi delle pioggie nelle contrade lontane dal mare. Il loro limo, e le ceneri delle loro erbe ministrano del concime all'agricoltore; le loro canne danno il fuoco e il tetto a delle povere famiglie; debile ricovero in armonía colla vita dell' uomo, e che non dura più de' suoi giorni. Questi luoghi hanno ancora una certa bellezza ch' è lor propria: confini della terra e dell'acqua, hanno dei vegetabili, dei siti e degli abitanti particolari; tutto vi partecipa della mescolanza de' due elementi. I giaggioli tengono il mezzo fra l'erba e l'arbusto, fra il porro marino e la pianta terrestre: qualcuni degl'insetti fluviatili rassomigliano a dei piccoli uccelli. Quando la

cavalletta, errante col suo dosso blu, e le sue ali trasparenti, va intorno al fiore del nenufar bianco, si crederebbe di vedere l'uccello-mosca delle Floride sopra una rosa di Magnolia. Qualche volta questi paduli sono piantati di giunchi disseccati, che prestano alla sterilità stessa l'aria delle messi le più feconde; qualche volta presentano delle foreste di lance verdeggianti. Una betulla, un salcio isolato, ove il zeffiro ha sospeso qualche fiocco di piume domina questi mobili campagne: il vento penetra fra gli steli incerti delle canne; l'una si abbassa, mentre l'altra si eleva; poi ad un tratto, tutta la foresta inchinandosi in un tempo, si scuopre o il tartufo dorato, o qualche candido airone che si tiene immobile sopra una lunga zampa, come sopra uno spiedo.

CAPITOLO XI.

Delle Piante e delle lor Migrazioni.

Entriamo al presente in quel regno incantatore, in cui le meraviglie della Providenza prendono un carattere più soave. Inalzandosi nell'aria, e sulle cime de' monti, si direbbe che le piante tolgano ad imprestito qualche cosa dal cielo a cui si avvicinano. Qualche volta in una calma profonda al levarsi dall'aurora, tutti i fiori in una valle sono immobili sui loro steli: si piegano in mille attitudini diverse, si rivolgono a tutti i punti dell'orizzonte. In quest'istesso momento in cui ci sembra che tutto sia tranquillo, un gran mistero si compie: la natura concepisce, e le di lei piante sono tante madri giovinette rivolte verso la regione misteriosa, d'onde dee venir loro la fecondità. I silfi hanno delle simpatie meno aeree, delle comunicazioni meno invisibili; il narciso abbandona al ruscello la sua schiatta verginale, e la viola confida agli zefiri la sua modesta posterità: un ape sugge il miele di fiore in fiore, e senza saperlo feconda un'intiera prateria; una farfalla porta un

popolo intiero sulle sue ali, un mondo discende in una goccia di rugiada. Tutti gli amori però delle piante non sono ugualmente tranquilli; ve ne sono de' tempestosi come quelli degli uomini: vi bisognano dei turbini per maritare su dell'alture inaccessibili il cedro del Libano al cedro del Sinai, mentre ai piè della montagna il più leggiero soffio di vento basta a spargere tra i fiori la voluttà. Non accade forse così, che il tumulto delle passioni travaglia i re della terra sui loro troni, mentre i pacifici pastori vivono felici ai loro piedi?

Il fiore ministra il miele, egli è il figlio del mattino, l'incanto della primavera, la sorgente dei profumi, la grazia delle vergini, l'amor dei poeti: egli passa rapido come l'uomo, ma egli rende a poco a poco le sue foglie alla terra: l'essenza de' suoi odori si conserva: sono i suoi pensieri che gli sopravivono. Presso gli antichi il fiore coronava la coppa del banchetto, e i capelli canuti del sapiente: i primi Cristiani ne cuoprivano le reliquie dei martiri, e l'altare delle catacombe; oggidì, e in memoria di questi antichi giorni, lo ponghiamo nei nostri templi. Nel mondo, noi attribuiamo le nostre affezioni a' suoi colori, la speranza alla sua verdura, l'innocenza alla sua bianchezza, il pudore alla sua tinta di rose: vi sono delle nazioni intiere, in cui il fiore è l'interpetre dei sentimenti: libro incantatore che non cagiona nè torbidi nè guerre, e che non riguarda che la storia fuggitiva delle rivoluzioni del cuore.

Ponendo i sessi sopra degl'individui differenti in molte famiglie di piante, la Providenza ha moltiplicato i misteri, e le bellezze della Natura. Da questo, la legge miracolosa delle migrazioni si riproduce in un regno, che sembrava sprovvisto di tutte le facoltà per cangiar di luogo. Ora è il granello o il frutto, ora una porzione della pianta, o anco la pianta intiera che viaggia. I cocotieri crescono sovente su degli scogli, in mezzo del mare; quando la

tempesta sopravviene, i loro frutti cadono, e le onde li spingono sopra delle coste abitate, ove si trasformano in alberi superbi; simbolo adorabile della virtù, che s'inalza sopra degli scogli esposti alle tempeste: più ella è battuta dai venti, più ella prodiga agli uomini dei tesori.

Ci fu mostrato sulle rive dell' *Yar*, piccola riviera della contea di Suffolck in Inghilterra una specie di crescione molto curioso; egli cangia di posto, e si avanza come per balzo e per salto. Egli porta molti filamenti nelle sue cime: quando quelli che si trovano ad una dell' estremità della massa sono lunghi abbastanza per toccare il fondo delle acque, vi prendono radice. Attratti dall' azione della pianta, che si abbassa sul suo nuovo piede, le radiche della parte opposta lasciano presa, e la crescioniera, rovesciandosi dalla sua base, si rimuove di tutta la lunghezza del ceppo. L' indomani si cerca invano la pianta nel luogo ove fu lasciata la vigilia, e si scorge più alto o più basso lungo il corso dell' onda, producendo col resto delle famiglie fluviatili nuovi effetti e nuove bellezze. Noi non abbiamo vednto nè il fiorire, nè il produrre di quel crescione singolare, che abbiamo chiamato *Migrator* (*Viaggiatore*) a cagione dei nostri proprj destini. Le piante marine sono soggette a cangiar di clima: elle sembrano dividere lo spirito di avventura di questi popoli, che la lor posizione geografica ha renduti commercianti. Il *fucus giganteus* esce dagli antri del Nord, colle tempeste: egli si avanza sui mari, circondando degl' immensi spazj colle sue braccia. Come un laccio teso dall' una all' altra riva dell' oceano, egli strascina con lui le piccole conchiglie, le foche, le razze, le testuggini, e fino le orche, ch' egli incontra per via. Affaticato qualche volta dal notar sulle onde, allunga un piede in fondo dell' abisso, e si arresta ritto poi ricominciando la sua navigazione con un vento favorevole, dopo avere ondeggiato in mille latitudini diverse, egli viene a ricoprire le coste

del Canadà, delle ghirlande rapite agli scogli della Norvegia. Le migrazioni delle piante marine, che al primo colpo d'occhio non sembrano che de' semplici giuochi di azzardo, hanno frattanto delle relazioni toccanti coll'uomo. Passeggiando una sera a Brest, in riva del mare, si vide una povera donna che camminava curvata fra due scogli: considerava attentamente gli avanzi d'un naufragio: essa esaminava sopratutto le piante attaccate a questa rovina; come se ella avesse cercato a indovinare per la loro maggiore o minor vecchiezza l'epoca certa della sua disgrazia. Essa discoprì sotto la zavorra, una di quelle bocce da marinari. Forse l'aveva ella stessa ripiena altre volte pel suo sposo dei presenti ritratti dal frutto de' suoi risparmj; almeno noi giudicammo così, poichè dessa cominciò ad asciugarsi le lacrime con un lato del suo grembiale; mentre che degl'insetti marini tenevan luogo dei cari doni della sua tenerezza. Così, mentre che il fragor del cannone avverte i grandi del naufragio dei potenti del mondo, la Providenza annunziando sulle stesse rive qualche duolo ai piccoli ed ai deboli, invia loro segretamente un filo d'erba, e un avanzo.

CAPITOLO XII.

Due prospettive della natura.

Ciò che abbiamo detto degli animali e delle piante ci conduce a considerare i quadri della natura sotto un rapporto più generale. Procuriamo di far parlare insieme queste bellezze, che ci hanno già detto separatamente tante cose della Providenza. Noi presenteremo ai Lettori due prospettive della natura, l'una marina, l'altra terrestre; l'una in mezzo dei mari Atlantici, l'altra, nelle foreste del Nuovo Mondo, affinchè non possa attribuirsi la loro maestà ai monumenti degli uomini. Il vascello su cui passammo in America essendosi elevato in alto mare, ben pre-

sto la spazio non fu ricoperto che d' un doppio azzurro di acqua e di cielo, come una tela preparata per ricevere le creazioni future di qualche gran pittore. Il colore delle acque divenia simile a quello del vetro liquido. Dei grossi cavalloni venivano da ponente, quantunque il vento spirasse dalla parte dell' est; ondulazioni enormi si estendevano da un orizzonte all' altro, e aprivano ne' loro abissi dell' immense occhiate a perdita di vista sopra i deserti dell' oceano. Dei paesaggi mobili cangiavano d' aspetto ad ogni minuto: ora dei poggi verdeggianti rappresentavano i solchi delle tombe, in un immenso cimitero; ora le onde facendo increspar le lor cime rappresentavano dei bianchi greggi sparsi sopra le felci: sovente lo spazio sembrava ristretto, per mancanza di comparazione; ma se un cavallone veniva ad inalzarsi un flutto a incurvarsi come una costa distante, uno squadrone di cani marini a passare in lontananza; lo spazio si manifestava subitamente dinanzi a noi.

Noi avevamo sopratutto l' idea dell' estensione, allorchè una nebbia leggiera scorreva sulla superficie del mare, e sembrava accrescerne la stessa immensità. Oh che allora l' aspetto dell' oceano è tristo e imponente! In quali meditazioni ci trasportano, sia che l' imaginazione s' immerga nei mari del Nord, in mezzo dei ghiacci e delle tempeste, sia ch' ella si riposi sui mari del mezzogiorno a delle isole di pace e di felicità!

Ci accadeva sovente di alzarci in mezzo della notte, e di andare ad assiderci sul ponte, ove trovavamo l' ufiziale d' ispezione, e qualche marinaro, che fumava la sua pipa in silenzio. Non vi era altro fragore che quello della prua che fendeva i flutti, mentre che delle scintille di fuoco apparivano in mezzo alla spuma biancheggiante, lungo i fianchi del naviglio. Dio de' Cristiani! è sopratutto nelle acque dell' abisso, e nella profondità dei cieli, che tu hai impresso ben fortemente i tratti della tua potenza! Dei

millioni di stelle raggianti nel cupo azzurro della volta celeste! la Luna in mezzo del firmamento! un mar senza rive! l'infinito nel cielo, e sui flutti... Giammai tu non m'hai più ripieno dellaua grandezza che in queste notti, nelle quali, sospeso fra gli astri e l'Oceano, avea l'immensità sopra la mia testa, e l'immensità sotto i miei piedi.

Io non son niente; io non sono che un semplice solitario; ho sovente inteso disputar dei filosofi sul primo Essere, e non l'ho compresi giammai: ma ho sempre rimarcato ch'è alla vista delle grandi scene della natura, che quest'Essere sconosciuto si manifesta al cuore dell'uomo. Una sera in una calma profonda, noi ci trovammo in quelle onde vaghissime che bagnano le coste della Virginia: tutte le vele erano ammainate: io stava occupandomi sul ponte, quando intesi la campana che chiamava l'equipaggio alla preghiera; mi affrettai di andare ad unire i miei voti a quelli de' miei compagni di viaggio. Gli ufiziali erano sull'alto della poppa coi passeggieri il sacerdote con un libro alla mano si teneva un poco innanzi di loro; i marinari stavano dispersi confusamente sul bordo: noi eravamo tutti in piedi, colla faccia rivolta verso la prua del vascello che riguardava l'occidente. Il globo del Sole, di cui i nostri occhi potevano sostenere allora lo splendore, vicino a tuffarsi nei flutti, compariva fra i cordaggi della nave, in mezzo a dei spazj senza confine. Si avrebbe detto, a cagione dell'ondeggiamento della poppa che l'astro di giorno cangiava ogni momento di orizzonte. Qualche nuvola errava confusamente all'oriente, donde la Luna lentamente sorgeva: il resto del cielo era puro, e formante un glorioso triangolo verso il Nord coll'astro del giorno, di quello della notte. Una tromba marina colorita dei vaghi colori del prisma s'inalzava dall'onde, come una colonna di cristallo, che sostenesse la volta dei cieli.

Sarebbe stato bene da compiangersi colui, che in questo spettacolo non avesse riconosciuto la bellezza di Dio. Lagrime di religione colarono mio malgrado da' miei occhi, allorchè i miei intrepidi compagni, levandosi i lor capelli incatramati, vennero ad intuonare con voce discordante il loro semplice cantico alla Vergine del buon Soccorso, patrona dei marinari. Come era toccante la preghiera di questi uomini, che sopra un fragil legno, in mezzo dell' Oceano, contemplavano un Sole che si coricava sui flutti! Come andava all' anima la preghiera del povero marinaro alla Madre dei Dolori! La conoscenza della nostra piccolezza alla vista dell' infinito, i nostri canti che si intendevano di lontano sull' onde taciturne, la notte che s' avvicinava colle sue insidie, la meraviglia stessa del nostro vascello fra tante meraviglie, un equipaggio religioso colpito di ammirazione e di terrore, un Sacerdote augusto in preghiere, Dio assiso sull' abisso d' una mano sorreggendo il Sole alle porte dell' Occidente, inalzando dall' altra la Luna dell' Oriente, e prestando a traverso dell' immensità un' orecchio attento alla debile voce della sua creatura; ecco quello che non si saprebbe rappresentare, ecco quello, che tutto il cuor dell' uomo basta appena per sentire.

Passiamo alla scena terreste. – Una sera mi era smarrito in una foresta, a qualche distanza dalla cataratta di Niagara: ben presto vidi estinguersi il giorno appresso di me, e gustai in tutta la sua solitudine il bello spettacolo di una notte nei deserti del Nuovo Mondo. Un ora dopo il tramontar del sole, la luna si mostrò al di sopra degli alberi nell' opposto Orizzonte. Un zefiro imbalsamato che conduceva sull' Oriente, sembrava precederla, come il suo fresco rescivo, nelle foreste. La regina delle notti ascese a poco a poco nel cielo; ora seguiva pacificamente l' azzurra sua corsa, ora si riposava su de' gruppi di nuvole, che rassomigliavano alla cima delle alte mon-

tagne coronate di nevi. Queste nubi spiegando e ripiegando i lor veli, si distendevano in zone diafane di raso candido, si disperdevano in leggieri fiocchi di spuma, e formavano nei cieli dei banchi d'un' ovatta lucidissima, e sì piacevole agli occhi, che sembrava di dover sentire la loro mollezza, e la loro elasticità. La scena sulla terra non era meno da rapire; il chiarore azzurro e vellutato della Luna discendeva negl' intervalli degli alberi, e spingeva dei raggi di luce fino tra le tenebre le più fitte. La riviera che scorreva a' miei piedi, si perdeva ad ora ad ora nei boschi, ad ora ad ora compariva tutta brillante delle costellazioni della notte, ch' ella ripeteva nel suo seno. In una vasta prateria, dall' altra parte di questa riviera, la luce della Luna riposava senza moto sull' erba. Delle scope agitate dagli zefiri, e diffuse quà e là per la savanna formavano dell' isolette di ombre ondeggianti sopra un mare immobile di luce. Del resto, tutto era silenzio e riposo, fuori che la caduta di alcune foglie, il passaggio improvviso del vento, i gemiti rari ed interrotti del gufo: ma lungi, e per intervalli si ascoltava il fragore imponente della cataratta di Niagara, che nella calma della notte, si prolungava di deserto in deserto, e andava a perdersi a traverso delle più solitarie foreste. – La grandezza, la meravigliosa melanconia di questo quadro, non saprebbero esprimersi da lingue umane: e le più belle notti in Europa non possono darne pur un' idea. In vano nei nostri campi coltivati l' immaginazione cerca di estendersi: essa incontra da ogni parte le abitazioni degli uomini; ma in questi paesi deserti, l' anima si compiace di perdersi in un Oceano di foreste, errar sulle rive d' immensi laghi, spaziare sui precipizj delle cataratte, e per così dire, trovarsi sola dinanzi a Dio.

CAPITOLO XIII.

L' Uomo Fisico.

Per compiere il prospetto delle cause finali e delle prove dell' esistenza di Dio, tratte dalle meraviglie della natura, non ci resta che a considerar l'uomo fisico. Noi lasceremo parlare i maestri che hanno approfondato questa materia. Cicerone descrive così il corpo dell' uomo:

„ Riguardo ai sensi (1) per mezzo dei quali li oggetti esterni giungono alla cognizione dell' anima, la loro struttura corrisponde meravigliosamente alla lor destinazione, ed han la lor sede nella testa, come in un luogo fortificato. Gli occhi, come sentinelle, occupano il posto più elevato, d' onde essi possono, scuoprendo gli oggetti, fare il loro ufizio. Un luogo eminente, conveniva agli orecchi, perchè son destinati a ricevere il suono, che ascende naturalmente. Doveano le narici essere nella stessa situazione poichè anche l' odore ascende, e doveano esser vicine alla bocca, poichè ci ajutano infinitamente a giudicar del cibo e della bevanda. Il gusto, che dee farci sentire la qualità di ciò che prendiamo, risiede in quella parte della bocca, per cui la natura dà il passaggio al solido e al liquido. Il tatto è sparso generalmente in tutto il corpo, affinchè non potessimo ricevere alcuna impressione, nè essere attaccati dal freddo o dal caldo senza sentirlo. E come un architetto non porrà sotto gli occhi, nè sotto il naso del padrone i luoghi immondi d' una casa, nello stesso modo la natura ha allontanato dai nostri sensi quello che vi è di simile nel corpo umano.

Ma qual altro artefice, che la natura, la cui destrezza è incomprensibile, potea aver formato sì perfettamente i nostri sensi? Essa ha circondato gli oc-

(1) De Nat. Deor. 11.

chi di tuniche sottilissime; trasparenti d' inanzi, affine che si possa vedere a traverso di esse; ferme nella loro tessitura onde tener gli occhi nel loro stato. Gli ha fatti mobili e sdrucciolevoli, per dar loro campo di evitare quanto potrebbe offenderli, e di portar facilmente i loro sguardi, ove più loro aggrada. La pupilla, in cui si riunisce tutto ciò che fa la forza della visione, è sì piccola che sfugge senza pena a tutto ciò che sarebbe capace di nuocerle. Le pupille, che sono le coperte degli occhi, hanno una superficie dolce e levigata per non offenderli. Sia che il timore di qualche accidente obblighi a chiuderli, sia che vogliasi aprirli, le pupille sono fatte per prestarvisi; e l' uno e l' altro di questi movimenti non costa lor che un istante: esse sono per così dire, fortificate d' una palizzata di crini sottilissimi, che serve loro a respingere tutto quello che venisse ad attaccarli, quando sono aperti; e ad inviluppparli, onde riposino placidamente, quando il sonno, rendendoceli inutili, li chiude. I nostri occhi hanno di più il vantaggio d' esser nascosti, e difesi da delle eminenze; poichè da una parte, per arrestare il sudore che cola dalla testa e dalla fronte, essi han dall' alto i sopracigli; e dall' altra per garantirsi dal basso han le gote che avanzano un poco. Il naso è posto fra i due, come una parete di separazione „

Quanto all' udito, egli resta sempre aperto, perchè sempre ne abbisognamo, fino dormendo. Se qualche suono gli ferisce, noi ne siamo risvegliati. Esso ha de' condotti tortuosi, per timore, che se fossero dritti ed uniti, non ci s' introducesse qualcosa ... „

Ma le nostre mani, di qual utilità non son esse, e di qual comodità nelle arti? I diti si allungano e si piegano senza la minima difficoltà, tanto le lor giunture sono flessibili. Col loro soccorso le mani adoprano lo scarpello e il pennello; suonano il flauto e la lira, e questo pel piacevole. Pel necessario esse col-

tivano i campi, fabbricano le case, fan degli abiti e delle stoffe, e travagliano il ferro ed il rame. Lo spirito inventa, i sensi esaminano, e la mano eseguisce. Talchè se siamo alloggiati, se siamo vestiti, e al coperto dell'intemperie, se abbiamo delle città, delle mura, delle abitazioni, dei templi, noi lo dobbiamo alle mani ec. „

Bisogna convenire, che la sola materia ha tanto fatto il corpo dell' uomo per tanti fini ammirabili, quanto questo bel discorso dell' Orator Romano è stato composto da un Scrittore senza eloquenza, e senz'arte (2). Molti altri hanno provato, e in particolare il Dottore Nieusventyt (3), che i confini in cui sono rinchiusi i nostri sensi sono i veri limiti che loro convengono, e che noi saremmo esposti a una folla d'inconvenienti e di pericoli, se qnesti avessero più o meno d' entusiasmo. Galiano colpito di ammirazione in mezzo d' un' analisi anatomica del corpo umano, lascia tutto ad un tratto sfuggir lo scarpello, ed esclama: „ O tu, che ci hai creati! componendo un discorso sì santo, io credo di cantare un vero inno alla tua gloria! io ti onoro più, discuoprendo la bellezza delle tue opere, che sacrificandoti dell' ecatombe intiere di tori, o facendo fumar nei tuoi templi l'incenso il più prezioso! la vera pietà consiste a conoscer me stesso, io seguito ad insegnare agli altri quale è la grandezza della tua bontà, del tuo potere, della tua sapienza: la tua bontà si mostra nell' egual distribuzione de' tuoi

(2) Cicerone ha preso da Aristotile quanto dice del servizio della mano. Combattendo la filosofia di Anassagora rinnovellata da Elvezio, lo stagirita osserva colla sua solita sagacità che l' uomo non è superiore agli animali perchè ha una mano; ma ch'egli ha una mano perchè è superiore agli animali. (*De part. anim. l.* 3. *cap.* 10.) Platone ancora cita la struttura del corpo umano, come una prova dell'intelligenza divina (*In Tim.*) e Giobbe ha dei versetti sublimi su questo soggetto.

(3) Exist. de Dieu l. 1. c. 13. p. 131.

doni, avendo ripartito a ciascun uomo gli organi, che gli son necessarj; la tua sapienza si ammira nell'eccellenza de' tuoi doni, e la tua potenza nell' esecuzione de' tuoi disegni. (4) „

CAPITOLO XIV.

Istinto della Patria.

Nel modo stesso che abbiamo considerato gl'istinti degli animali, ci convien dir qualche cosa di quelli dell' uomo *fisico*; ma siccome egli riunisce in se i sentimenti delle diverse specie della creazione, come la tenerezza paterna ec. così ne sceglieremo uno che gli sia particolare. Ora questo istinto attaccato all'uomo, il più bello, il più meraviglioso degl' istinti è *l'amor della Patria.*

Se questa legge non fosse sostenuta da un continuo miracolo, ed al quale, come a tanti altri non facciamo attenzione, tutti gli uomini si precipiterebbero nelle zone temperate, lasciando il resto del globo deserto. Possiamo figurarci quali calamità risulterebbero da questa pressione del genere umano sopra un solo punto della terra. Per evitar queste disgrazie la Providenza ha attaccato i piedi di ciascun uomo alla sua terra natale con una calamita invincibile: i ghiacci dell' Islanda, e le sabbie infuocate dell'Affrica non mancheranno di abitanti. È anzi degno di osservazione che più il suolo d'un paese è ingrato, più il clima n'è rigido, o, ciò che torna lo stesso, più si è sofferto in quel paese ingiustizie e persecuzioni, più egli ha degli incanti per noi; cosa strana e sublime che l'uomo si attacchi per mezzo delle disgrazie, e che sieno coloro che non han perduto che una capanna, che si rammentino con maggior dispiacere del tetto paterno! La ragione di questo fenomeno si è che la felicità e la

(4) Gal. de usu part. l. 3 c. 10.

prodigalità di una terra troppo fertile distruggono, mentre ci arricchiscono, la semplicità dei legami naturali, che si formano dai nostri bisogni: quando si cessa di amare i propri genitori, perchè non ci sono più necessarj si cessa ancor di amar la propria patria. Tutto conferma la verità di questa osservazione. Un selvaggio è più attaccato alla sua capanna che un principe al suo palazzo ed il montanaro trova sulla sua montagna più contentezza, che l'abitator della pianura non ne trova sul suo solco. Interrogate un pastore scozese, s'egli volesse cangiar la sua sorte col primo potentato della terra? Lontano dalla sua cara tribù, egli ne porta da pertutto la rimembranza; per tutto egli richiede le sue greggi, i suoi torrenti, le sue nuvole. Egli non desidera che di tornare a mangiare il pane di orzo, bere il latte della capra, e cantar nella valle quelle cantate che cantavano ancora i suoi avi. Egli perisce, se non ritorna al suo luogo natale. Egli è una pianta della montagna, e convien che la sua radice sia nel sasso: essa non può verdeggiare se non è percossa dai venti, e dalle pioggie; la terra, i luoghi apparati, e il sole della pianura lo fanno morire. Con qual gioia egli rivedrà il suo tetto di felce! come visiterà tutti i sacri avanzi della sua indigenza! Dolci tesori! dirà egli a se stesso; carì pegni, che non fate giammai rivolger sopra di voi l'invidia e la menzogna, io vi ritolgo: Sortiamo da questi ricchi palazzi, come si sortirebbe da un sogno. „

E chi è più felice dell'Esquimale nella spaventosa sua patria? che sono per lui tutti i fiori dei nostri climi accanto le nevi del Labrador, e tutti i nostri palazzi accanto alla sua tana affumicata? Egli s'imbarca in primavera colla sua sposa sopra qualche lastra di ghiaccio galleggiante. Trasportato dalle correnti, egli s'avanza in alto mare sopra questo trono del Dio delle tempeste. La montagna fa on-

deggiare sui flutti le sue cime sublimi, e i suoi alberi coperti di nevi; i lupi marini si abbandonano all'amore nelle sue valli, e le balene accompagnano i suoi passi sul vasto Oceano. L'ardimentoso selvaggio, sul suo mobile scoglio, in mezzo della spuma dei flutti, dei vortici, dei venti, e delle nevi, stringe sul suo cuore la compagna, che Dio le ha dato e trova seco lei delle gioie sconosciute in quest'unione di pericoli, e di voluttà. Nè si pensi che questo selvaggio non abbia delle forti ragioni, onde preferire il suo stato, ed il suo paese ai nostri, per quanto ci sembri degradata la sua natura. Si riconosce sia in lui, sia nelle arti che esercita qualche cosa che discuopre la dignità dell'uomo. L'Europeo si perde tutti i giorni sopra un vascello, capo d'opera dell'industria umana, sulle medesime coste, ove l'Esquimale, gallegiando sopra una pelle di vitello marino si ride di tutti i pericoli. Ora egli sente muggir l'oceano che lo ricuopre a cento piedi sopra la sua testa; ora si avvicina al cielo sulla cima dei cavalloni; escherza sui flutti come un fanciullo, si bilancia sopra dei rami uniti nella pacifica pronfondità di una foresta. Ponendo quest'uomo solitario nella regione delle tempeste, Dio gli ha impressa una marca di autorità regale: „ Ei, gli ha gridato dal mezzo della bufera, va disgraziato, io ti getto nudo sulla terra; ma affinchè per quanto sii miserabile tu non possa non conoscere i tuoi alti destini, tu domerai i mostri del mare con una canna, e tu porrai le tempeste sotto i tuoi piedi. „ Così attaccandoci alla patria, la Provvidenza giustifica sempre le sue viste, e noi abbiamo mille e mille ragioni di amare il nostro paese: L'Arabo non oblía giammai i pozzi del cammello, la gazzella, e quel cavallo, compagno delle sue corse, nelle paterne solitudini; il negro si rammenta sempre la sua capanna, la sua zagaglia, il suo bananiero, ed il cammino della tigre e dell'elefante.

Si racconta che un mozzo inglese avea concepito un tale attaccamento per un vascello a bordo del quale egli era nato, che non potea starne separato un momento. Quando si voleva punirlo si minacciava di mandarlo a terra; egli correva allora mandando delle strida altissime a nascondersi in fondo della stiva. Qual era la cagione che avea dato a questo rozzo marinaro una tenerezza singolare per un breve legno agitato dai venti? certo non erano delle convenienze puramente fisiche e locali. Era dunque qualche conformità morale fra i destini dell'uomo e quelli del vascello; o trovava egli un segreto diletto a concentrar le sue gioie e le sue pene, per così dire nella sua culla? Il cuore ama naturalmente a rinchiudersi; meno si mostra al di fuori, meno superficie egli offre alle ferite; e questo è il motivo per cui gli uomini di un cuor sensibile, come lo sono generalmente gli sventurati, si compiacciono di abitare degli angusti ritiri. Ciò che il sentimento acquista in forza, lo perde in estensione: quando la Repubblica Romana terminava all'aventino, i suoi figlj morivano con gioia per lei, e cessarono di amarla quando i suoi confini si estesero all'Alpi ed al Tauro. Era senza dubbio una ragione di questa specie che alimentava nel mozzo inglese la predilezione per il vascello che l'avea veduto nascere. Passeggiero sconosciuto sull'oceano della vita, egli vedea elevarsi tutti i mali fra lei, e i nostri dolori: felice di non travvedere che di lontano le triste rive del mondo, e di terminar quaggiù il suo viaggio, senza aver posto piede in terra.

Presso i popoli civilizzati, l'amor della patria fa dei prodigi. Nei disegni di Dio vi è sempre un seguito: egli ha fondato nella natura l'affezione per il luogo natale; l'animale divide in qualche grado quest'istinto coll'uomo; ma l'uomo lo spinge più lungi, e trasforma in virtù quello che non è se non

un sentimento di convenzione universale; così le leggi fisiche e morali dell' universo si uniscono per mezzo di una catena ammirabile. Non dubitiamo che si possa avere una sola vera virtù, un solo vero talento senza l'amor della patria. Alla guerra questa passione fa dei prodigi; nelle lettere ha formato Omero e Virgilio. Il Poeta cieco dipinge con predilezione i costumi dell' Ionia ove ricevette il giorno, e il Cigno di Mantova non vive che delle ricordanze del suo luogo natale. Nato in una capanna, e cacciato dall' eredità de' suoi avi, queste due circostanze sembrano avere influito singolarmente sul suo genio; esse sembrano di avergli prestata quella tinta melanconica che ne fa uno dei principali incanti; egli ricorda continuamente questi avvenimenti, e si vede che si *rammenta sempre di quell' Argo*, ove passò la sua giovinezza.

Et dulces moriens reminiscitur Argos.

Ma la Religion Cristiana è venuta ancor essa a rendere all' amor della patria la sua vera misura e la sua vera bellezza. Questo sentimento ha prodotto de' delitti presso gli antichi, perch' era spinto fino all' eccesso. Il Cristianesimo ne ha fatto un amor *principale*, e non un amore *esclusivo*; innanzi a tutto c' impone di esser giusti; e vuole che noi amiamo tutta la famiglia di Adamo, poich' ella è la nostra, quantunque i nostri concittadini abbiano il primo dritto al nostro attaccamento. Questa morale era sconosciuta avanti la missione del Legislator dei Cristiani: a torto si è preteso ch' egli volesse distrugger le passioni: Dio non distrugge l' opera sua. Il Vangelo non è la morte del cuore: egli n' è la regola. Egli è ai nostri sensi ciò che il gusto è alle belle arti. Ei ne toglie tutto quello che ponno avere di esagerato, di falso, di triviale, di comune, e lascia loro quanto hanno di bello, di vero, di saggio. La Religion Cristiana ben intesa non è che la natura primitiva lavata dalla macchia originale.

È allora che noi siamo lontani dalla nostra patria che si sente sopratutto l'istinto che ci attacca ad essa. In mancanza della realtà si cerca di pascersi di sogni; poichè il cuore è assai esperto in inganni, e chiunque è stato nudrito nel seno della donna ha bevuto alla coppa dell'illusioni. Ora è una capanna che avremo disposto come lo era il nostro tetto paterno; ora è un albero, una valle, una collina a cui faremo portare una delle denominazioni della nostra patria. Andromaca dà (1) il nome di *Simoenta* a un *ruscello*. E qual toccante verità in quel *piccolo ruscello*, che rammemora un gran fiume della terra natale! Lungi dalle rive che ci han visto nascere, tutta la natura diminuisce, e non è più che l'ombra di quella che abbiamo perduta.

Un'altro artifizio dell'istinto della patria è di porre un prezzo grande ad un oggetto di poco valore in se stesso, ma che viene dal nostro paese, e che abbiam portato con noi nell'esilio. L'anima sembra spargersi fino sulle cose inanimate, che han diviso i nostri destini: una parte della vita resta attaccata alla piuma ove si riposò la nostra felicità, e sopratutto alla paglia che contò le vigilie del nostro infortunio: le piaghe dell'animo, come le ferite del corpo lasciano la loro impronta su tutto quello che toccano. Il popolo ha un espressione energica per dipingere quel languore di anima che si prova fuori del proprio paese: *quell' uomo ha il mal della patria*. Essa è veramente una malattia, e che non può guarirsi che col ritorno. Ma per poco che l'assenza abbia oltrepassati alcuni anni, che si ritrova ne' luoghi che ci han visto nascere? Quanti uomini esistono ancora di quelli che abbiamo lasciati pieni di vita? Là sono dei sepolcri, ove erano già dei palagi: il campo paterno è abbandonato alle spine, o ad un aratro straniero; ed è abbattuto l'albero sotto il quale uno è stato nudrito.

(1) Virg. Lib. 4.

Vi erano alla Luisiana una Negra ed una Selvaggia, schiave presso due coloni vicini. Queste due donne aveano ciascuna un figlio: la Negra una piccola figlia di due anni, e l'Indiana un piccolo bambino della stessa età; questi venne a morire. Le due sventurate, disegnato un luogo al deserto, vi si portarono per tre notti di seguito. L'una vi apportava il fanciullo morto, l'altra il fanciullo vivo; una il suo *Manitu*, l'altro la sua *Fetiscia*. Esse non si maravigliavano di trovarsi così della stessa religione, essendo tutte e due miserabili. L'Indiana faceva gli onori della solitudine. „ Quì è l'albero del mio paese diceva essa alla sua amica; assiditi per piangere „ Esse ponevano in seguito i loro figli sopra un ramo di catalpa, e li agitavano insieme, cantando delle arie del lor paese. Ahi! che questi giochi materni, che addormentavan sovente l'innocenza, non poteano risvegliar la morte! Così si consolavano queste due donne, di cui l'una avea perduto il suo figlio e la sua libertà, l'altra la sua libertà e la sua patria: un si consola ancor col dolore.

Che se ci vien dimandato quali son dunque questi forti legami, per cui siamo incatenati al luogo natale, questi attacchi che sono una prova sì grande della bontà di Dio, e conseguentemente della sua esistenza, noi confessiamo che avrebbamo della pena a rispondere. È forse il sorriso di un padre, d'una madre, d'una sorella; è forse la ricordanza d'un vecchio precettore che ci allevò, e dei giovani compagni della nostra infanzia: sono forse le premure che abbiamo ricevute da una buona nutrice, da un vecchio *domestico*, parte sì essenziale della casa (*Domus*); sono finalmente le circostanze più semplici, e se si vuole anco le più triviali: un cane che abbaiava la notte nelle campagne, un usignolo che tornava tutti gli anni nel giardino, il nido della rondine alla finestra, il campanil della chiesa che si alzava al di sopra degli alberi, il tasso del cimitero,

un sepolcro Gotico, ecco tutto. Ma questi piccoli mezzi dimostrano tanto meglio la realtà d'una Providenza, in quanto che non potrebbero esser la sorgente di grandi virtù patriottiche, se un Dio non avesse così ordinato.

LIBRO SESTO

IMMORTALITÀ DELL'ANIMA PROVATA DALLA MORALE E DAL SENTIMENTO.

CAPITOLO I.

Desiderio di felicità nell' uomo.

Quando non vi fossero altre prove dell'esistenza di Dio che le meraviglie, o per così dire che la poesia della natura, queste sono sì forti, che basterebbero per convincere chiunque non ricerca che la verità. Ma se quelli che negano la Providenza, non possono spiegare senz' essa i miracoli della creazione, sono ancor più imbarazzati allorchè bisogna che rispondano alle obiezioni del loro proprio cuore. Rinunziando all'Essere supremo, sono obbligati a rinunziare ad un' altra vita; e frattanto la loro anima li agita, ella si presenta ogni momento dinanzi a loro, e li forza, a dispetto dei sofismi, a confessare la sua esistenza e la sua immortalità. – Che ci dicano in primo luogo, che se l'anima finisce col sepolcro, donde proviene il desiderio della felicità che li tormenta? Tutte le nostre passioni di quaggiù si ponno facilmente saziare: l'amore, l'ambizione, la collera hanno una pienezza assicurata di godimento: il bisogno della felicità è il solo che manchi di soddisfazione, come di oggetto; poichè non si sa qual sia

questa felicità vaga che si desidera. Bisogna convenire, che se tutto è *materia*, la *natura* si è quì stranamente ingannata, poichè ha fatto un sentimento senza scopo. Egli è certo che la nostra anima chiede continuamente appena ha ella ottenuto l'oggetto della sua cupidigia, ella chiede di nuovo; e l'universo intiero non è bastante a saziarla. L'infinito è il solo campo che le convenga; ella ama di perdersi nei numeri, a concepire le più grandi, come le più piccole dimensioni, a moltiplicar senza fine. Piena finalmente, e non sazia di quanto ella ha divorato, si precipita nel seno di Dio, ove vengono ad assorbirsi tutte le idee dell'infinito, in perfezione, in tempo, e in misura. Egli è il solo centro del riposo ch'ella si fa; ma ella non si immerge nel seno della Divinità, se non perchè questa Divinità è piena di tenebre, *Deus absconditus*. Se ella n'ottenesse una visione distinta, la sdegnerebbe come tutti gli oggetti ch'ella misura. Si potrebbe anzi dire che ciò avverrebbe con qualche sorte di ragione, poichè, se l'anima spiegasse bene a se stessa il principio eterno delle cose, ella sarebbe superiore, o almeno eguale a questo principio. Non accade degli esseri intellettuali, come degli esseri fisici: un uomo può comprendere la potenza di un re, senza esser re; ma un uomo che comprendesse Dio sarebbe Dio.

Ora, gli animali non son punto tormentati da questa speranza che manifesta il cuor dell'uomo: essi arrivano sul momento alla lor suprema felicità: un po' d'erba basta all'agnello, e un po' di sangue sazia la tigre. Che se si sostenesse con alcuni filosofi che la diversa conformità degli organi costituisce tutta la differenza fra noi, e i bruti, si potrebbe forse ammettere questo ragionamento negli atti semplicemente materiali; ma, che ha che fare la mia mano col mio pensiero, allorchè nella calma della notte, io mi slancio in mezzo a tutti gli spazj, per trovarvi l'ordinatore di tanti mondi? Perchè il

bove non fa egli come me? I suoi occhi gli bastano, e quando egli avesse i miei piedi, o le mie braccia gli sarebbero per questo affatto inutili. E' in sua facoltà il riposarsi sulla verdura, alzar la testa verso i cieli, e chiamar co' suoi muggiti l' essere sconosciuto che riempie quell'immensità. Ma no: egli preferisce la zolla che preme; e mentre che quei milioni di soli sono nell'alto del firmamento le grandi prove di Dio, l'animale dorme tranquillamente, senza dubitare che a cagione delle meraviglie del suo istinto, egli stesso è gettato sotto l'albero ove riposa, come una piccola prova dell' intelligenza divina. Dunque la sola creatura che cerca al di fuori, e che non serve a se stesso, è l' uomo. Si dice che il popolo non ha questa inquietudine misteriosa: egli è senza dubbio meno infelice di noi, poichè è distratto da' suoi desiderj per mezzo di un penoso travaglio; egli beve, per così dire, i suoi sudori per mitigar la sete della felicità. Ma quando lo veggiamo consumar sei giorni della settimana, per goder di qualche piacer nel settimo; quando sperando sempre il riposo, e non trovandolo giammai, egli arriva alla morte, senza cessare di desiderare; diremo noi ch'egli non divide la segreta aspirazione di tutti gli uomini verso un ben essere sconosciuto? Che se si pretende che questo desiderio è almeno ristretto per lui alle cose della terra, questo è tutt' altro che certo: donate all'uomo il più povero tutti i tesori del mondo, sospendete i suoi travagli, soddisfate i suoi bisogni; avanti che sieno scorsi pochi mesi ei tornerà di nuovo a sperare. D'altronde, è egli poi vero che il popolo, anche nel suo stato di miseria, non conosca quel desiderio di felicità che si estende al di là della vita? D' onde viene quell' istinto melanconico che si rimarca nell' uomo campestre? Noi l'abbiamo veduto solo alla porta della sua capanna, mentre che la sua famiglia era andata a pregare quel Mietitore, che separa il *buon grano*

dal loglio; egli prestava l'orecchio al suono della campana, e la sua attitudine era pensierosa; ei non era distratto nè dai passeri dell'aja vicina, nè dagli insetti che ronzavano attorno di lui. Quella figura nobile dell'uomo, piantato come la statua d'un Dio sulla soglia d'una capanna; Quella fronte sublime benchè piena di cure; quelle spalle ombreggiate da una bruna capelliera, e che sembravano ancora elevarsi per sostenere il cielo, quantunque curvate oramai sotto il peso della vita; questo essere sì maestoso benchè sì miserabile, non pensava egli a veruna cosa, o pensava solo alle cose di quaggiù? Ah! che questa non era già l'espressione di que'labbri semichiusi, di quel corpo immobile; di que' sguardi attaccati alla sua terra: la rimembranza di Dio era in lui, mentre udiva il suono della campana religiosa.

S'egli è impossibile di negare che l'uomo spera fino al sepolcro, è certo che tutti i beni della terra lungi da compiere le nostre speranze, non fanno, che forar l'anima, ed aumentarne il vuoto: bisogna concludere che vi ha qualcosa al di là dal tempo. I legami di questo mondo, dice S. Agostino (1) hanno una vera asprezza, ed una falsa giocondità; un dolore certo, e un piacere incerto; un travaglio duro, un riposo inquieto; delle cose ripiene di miserie, e una speranza vuota di felicità, „ Lungi dal lamentarci che il desiderio della felicità sia stato posto in questo mondo, e il di cui scopo nell'altro, ammiriamo in questo la bontà di Dio. Poichè bisogna tosto o tardi uscir dalla vita, la Provvidenza ha posto al di là del termine fatale un incanto, che ci attrae, a fine di diminuire i nostri timori del sepolcro: quando una madre vuol far traversare una barriera a suo figlio, gli mostra dall'altra parte un oggetto piacevole per indurlo a passare.

(1) Epist. 30.

CAPITOLO II.

Del Rimorso e della Coscienza.

La coscienza fornisce una seconda prova dell' immortalità della nostr'anima. Ogni uomo ha in mezzo del cuore un tribunale, ove egli comincia dal giudicarsi da se, attendendo che l' arbitro sovrano ne confermi la sentenza. Se il vizio non è che una conseguenza fisica della nostra organizzazione, d' onde viene quel terrore, che turba i giorni di una colpevole prosperità? Perchè il rimorso è si terribile, che si preferisce sovente di sottomettersi alla povertà, e a tutto il rigore della virtù, piuttosto che acquistare dei beni illegittimi? Perchè vi è una voce nel sangue, una parola nella pietra? Dorme la tigre, che ha divorata la sua preda, ma veglia l'uomo che è divenuto omicida. Egli cerca i luoghi deserti, e la solitudine lo spaventa; egli si strascina attorno i sepolcri, ed i sepolcri l' intimoriscono. Il di lui sguardo è mobile, ed inquieto, e non ardisce di fissarlo nelle mura della sala del festino, pauroso di leggerci de' funesti caratteri. Tutti i suoi sensi sembrano divenir migliori per tormentarlo; ei vede in mezzo della notte dei bagliori minaccianti; è sempre circondato dall'odor della strage; discuopre il gusto del veleno fino nelle bevande ch' egli stesso si è preparate; il suo orecchio con una strana sottigliezza trova il fragore, ove tutti trovano il silenzio, ed abbracciando l'amico crede di sentire sotto le sue vesti un pugnale nascosto.

O coscienza! non saresti tu che un fantasma dell' immaginazione, e il timore dei gastighi degli uomini? Io m'interrogo, io mi fo questa questione: „ Se tu potessi con un sol desiderio uccidere un uomo alla China, ed ereditar la sua fortuna in Europa, colla convinzione sopranaturale che non se ne saprebbe mai niente; acconsentiresti tu a formar que-

sto desidério. „ Io ho un bell'esagerare la mia indigenza; io ho un bel voler attenuare questo omicidio, supponendo, che col mio desiderio, quegli muora ad un tratto senza dolore, ch'egli non abbia eredi; di più, che colla sua morte, per la posizione de' suoi affari, que' beni sieno perduti per lo stato; io ho un bel figurarmi questo straniero come oppresso di malattie e di dolori, ripetere a me stesso che la morte è per lui un bene, ch'egli stesso la desidera, e che non ha più che un solo istante a vivere; malgrado tutti i miei vani sotterfugi intendo nel fondo del mio cuore una voce che grida sì fortemente contro il solo pensiero d'una tal supposizione, che io non posso dubitare un momento della realtà della coscienza.

È dunque una trista necessità quella di essere obbligato a negare i rimorsi per negare l'immortalità dell'anima, e l'esistenza d'un Dio vendicatore. Contuttociò non s'ignora che l'Ateismo incalzato dalle ragioni ha ricorso a questa ontosa negativa. Il sofista nel parosismo della gotta, gridava „ O dolore! io non confesserò mai che tu sii un male. „ E quando fosse vero che si trovano degli uomini sì infelici per soffogare il grido della coscienza, questo pure non proverebbe cosa alcuna. Non giudichiamo di quello che ha l'uso di tutti i suoi sensi, come si farebbe del paralitico che ha perduto la metà de' suoi. Il delitto quando è giunto al suo ultimo grado è una malattia dell'anima che la cancrenisce: rovesciando la religione si è distrutto il solo rimedio che potea ristabilir la sensibilità nelle parti morte del cuore. Questa meravigliosa religione di Cristo era una specie di supplemento a quello che mancava all' umanità. Si peccava per *eccesso*, per troppa prosperità, per violenza di carattere? Essa era pronta ad avvertirci dell' incostanza della fortuna, e del pericolo dell'iracondia. Si peccava al contrario per *difetto*, per indigenza dei beni, per indifferenza dell'anima? Essa c' insegnava a disprezzar le richezze, nel tempo stesso che

riscaldava il nostro zelo, e ci prestava, per dir così delle passioni. Col colpevole sopratutto la sua carità era inesauribile; non vi era uomo sì carico di delitti ch'ella non ammettese al pentimento: non vi era lebbroso assai infetto, ch'ella non toccasse colle sue mani purissime. Pel passato non richiedeva che un rimorso, per l'avvenire che una virtù *ubi autem abundavit delictum* essa dicea, *superabundavit gratia*. La grazia sovrabbondò, ove avea abbondato il delitto. (1)

Pronta sempre ad avvertire il peccatore, G. C. avea stabilita la sua religione come una seconda coscienza pel colpevole indurito che avesse avuta la disgrazia di perdere la coscienza naturale; coscienza evangelica, piena di pietà, e di dolcezza, e alla quale il Figlio dell'Onnipotente avea accordato il diritto di far grazia, diritto che non ha la prima.

Dopo aver parlato del rimorso che accompagna il delitto, sarebbe inutile di parlar della soddisfazione che accompagna la virtù. Tanto è combinazione di materia il contento interno che si prova facendo una buona opera, quanto il rimorso della coscienza allorchè si commette una cattiva azione, non è il timor delle leggi. Che se dei sofisti, che non si saprebbe abbastanza detestare, sostengono che la virtù non è che un amor proprio travestito, e che la pietà non è che un amor di se stesso; non domandiamo loro se non han risentito cosa alcuna nelle loro viscere, dopo aver soccorso un sventurato, o se il timore di ritornar nell'infanzia è il senso che gli intenerisce sull'innocenza d'un fanciullo appena nato. La virtù e le lacrime sono per gli uomini la sorgente della speranza, e la base della fede: ora come crederà in Dio colui che non crede nè alla realtà della virtù, nè alla verità delle lacrime? Noi crederebbamo di fare ingiuria ai lettori, arrestandoci a dimostrar loro

(1) Rom. v. 20.

come l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio si provano da questa voce interiore chiamata coscienza„ Vi è nell'uomo, dice Cicerone (2), una potenza che conduce al bene, e ritrae dal male, non solo anteriore alla nascita dei popoli e delle città, ma antica quanto quel Dio per mezzo del quale il cielo e la terra sussistono e son governati; poichè la ragione è un attributo essenziale dell'intelligenza divina, e questa ragione che è in Dio determina necessariamente quello che è vizio o virtù.

CAPITOLO III.

Che non vi è morale, senza un' altra vita. Presunzione in favor dell'anima tratta dal rispetto dell'uomo per i sepolcri.

La morale è la base della Società, ma se tutto è materia in noi, non vi ha realmente nè vizio, nè virtù e in conseguenza non vi è più morale. Le nostre leggi sempre *relative* e *cangianti* non ponno servire di punto d'appoggio alla morale sempre assoluta e inalterabile; convien dunque ch'essa abbia la sua sorgente in un mondo più stabile di questo, e dei garanti più sicuri delle ricompense precarie, o dei castighi passeggieri. Alcuni filosofi hanno creduto che la religione fosse stata *inventata* per sostenerla; ma non si sono accorti che prendevano l'effetto per la causa. Non è già la religione che scorre dalla morale; è la morale che nasce dalla religione; poichè è certo, come abbiam detto, che la morale non può avere il suo principio nell'uomo *fisico* o sia nella *semplice materia*; poichè è certo che quando gli uomini perdono l'idea di Dio, essi si precipitano in tutti i delitti a dispetto delle leggi e dei carnefici. Una religione che ha voluto inalzarsi sulle rovine del Cristianesimo, ha spiegato nelle nostre chiese quel precetto del Deca-

(2) Ad Attic. XII. 28

logo: *Figli onorate i vostri padri e le vostre madri*, E perchè i *Teofilantropi* hanno essi troncata l'ultima parte del precetto, *a fine di vivere lungamente*? Si è, perchè una secreta convinzione della loro miseria ha loro insegnato che l'uomo che non ha nulla nulla può donare. Come avrebbe promesso degli anni, colui che non è sicuro di vivere due momenti? Tu mi fai un dono della vita, gli avrebbero detto, e tu non t'accorgi che cadi in polvere! Come Jehova tu mi assicuri una longa esistenza; hai tu com'esso l'eternità a tua disposizione, per attingerne i giorni? Imprudente! la tua ora rapidissima non ti appartiene neppure; e tu non possiedi in proprio che la morte. Che trarrai tu dal fondo del tuo sepolcro, per ricompensare la mia virtù? il niente.

Finalmente vi è un'altra prova morale dell'immortalità dell'anima, sulla quale niuno ha insistito ancora; è la venerazione che gli uomini hanno per i sepolcri. Colà, per mezzo di un incanto invincibile, la vita è attaccata alla morte; là si mostra superiore al resto della creazione la nostra natura, e apparisce in tutta l'altezza de' suoi destini. Il bruto prevede egli il sepolcro, e s'inquieta egli della sorte delle sue ceneri? Quale interesse prende egli pel riposo delle ossa di suo padre, o piuttosto sa egli qual è suo padre, dopo che i bisogni dell'infanzia son passati? D'onde tragghiam dunque noi la posseute idea che abbiam della morte? Pochi atomi di polvere meriteranno essi i nostri omaggi? No senza dubbio; noi non rispettiamo le ceneri dei nostri avi, se non perchè una voce segreta ci avverte che tutto non si spenge con noi; e ciò che consacra il culto funebre presso tutti i popoli della terra, è la persuasione in cui tutti sono ugualmente che il sonno non è eterno, neppur nella tomba; e che la morte altro non è che una gloriosa trasfigurazione.

CAPITOLO IV.

Di alcune obiezioni.

Senza entrar troppo innanzi nelle prove metafisiche, che abbiamo avuto cura di tralasciare, noi procureremo però di rispondere ad alcune obiezioni che si riproducono continuamente.

Cicerone avendo avanzato, dopo Platone, che non vi è alcun popolo presso il quale non siasi ritrovata qualche nozione della Divinità, questo universal consentimento delle nazioni, che gli antichi filosofi riguardavano come una legge di natura è stato negato dagl' increduli moderni: essi han sostenuto che alcuni Selvaggi non aveano alcuna cognizione di Dio.

Gli atei si tormentano invano per cuoprire la debolezza della loro causa; da tutti i loro argomenti risulta che il loro sistema non è fondato che su delle *eccezzioni*, mentre che il Deismo avanza colla *regola generale*. Se si dice che il genere umano crede in Dio, l' incredulo vi oppone da principio alcuni selvaggi, indi qualche persona, o lui stesso. Si sostiene che l' azzardo non ha potuto formare il mondo, perchè vi sarebbe una sola combinazione favorevole contro d' incalcolabili impossibilità; l' incredulo ne conviene; ma risponde che *questa combinazione esisteva*: è sempre lo stesso modo di ragionare: di manierachè, secondo l' ateo la natura è un libro in cui la verità si trova sempre nella nota, e mai nel testo, una lingua nella quale i barbarismi soli formano l' essenza ed il genio.

Quando d' altronde si vanno ad esaminare queste pretese eccezzioni, si discuopre o ch' esse dipendono dalle cause locali, o che si rinchiudono anco nella legge stabilita. È falso, per esempio, che alcuni selvaggi non abbiano nozioni della Divinità: i primi viaggiatori che aveano azzardato questo fat-

to sono stati smentiti da altri meglio istruiti. Fra gli increduli dei boschi si erano citate le orde del Canadà; abbiamo veduto noi stessi questi sofisti abitatori delle capanne, che doveano avere appreso nel libro della natnra, come i nostri sofisti nei loro, che non vi ha nè Dio, nè avvenire per l'uomo. E bene! questi Indiani sono dei barbari d'un assurdità incredibile, che veggono l'anima d'un fanciullo in una colomba, e quella di una ragazza in un cespo di erba sensitiva. Le madri, presso loro, sono assai insensate per spargere il loro latte sopra una tomba, e danno all'uomo nel sepolcro la stessa attitudine che aveva nel seno materno. Sarebbe questo forse per insegnare che la morte non è che una seconda madre che ci partorisce ad un'altra vita? - L'ateismo non farà giammai niente di questi popoli che debbono alla Providenza il nutrimento, il vestito, e la dimora: e noi consigliamo agl'increduli a non fidarsi di questi alleati corrotti, che ricevono segretamente dei doni dal nemico. - Altra obiezione.

„ Poichè lo spirito cresce e diminuisce coll'età, „ poichè segue tutte le alterazioni della materia, è „ dunque anch'egli stesso materiale di natura, con- „ seguentemente *divisibile*, e soggetto a perire. „

O lo spirito e il corpo sono due esseri differenti, o non sono che lo stesso essere. Se sono *due*, bisogna convenire che lo spirito è rinchiuso nel corpo; ne resulta dunque che per tanto quanto durerà qnest'unione, lo spirito sarà in qnalche grado sottomesso ai legami che lo stringono. Sembrerà alzarsi od abbassarsi nelle proporzioni di quel corpo che lo circonda. L'obiezione dunque non sussiste nell'ipotesi, in cui lo spirito e il corpo son considerati come *due sostanze distinte*.

Nella supposizione poi che essi sieno *una sola cosa*, partecipando della stessa vita e della stessa morte, *bisogna provar l'asserzione*. Ora è dimostrato da lungo tempo che lo spirito è essenzialmente

differente dal *moto*, e dalle altre proprietà della materia, non essendo nè *esteso*, nè *divisibile*. Così l'obiezione si rovescia di cima a fondo, poichè tutto si riduce a sapere se la materia e il pensiero sono *una stessa cosa*, ciò che non può sostenersi senza assurdità.

Al più non bisogna imaginarsi che impiegando la prescrizione per togliere la difficoltà, sia impossibile di attaccarla nel fondo. Si può provare che anco allora che lo spirito sembra seguire gli accidenti del corpo, egli conserva i caratteri distintivi della sua essenza. Gli Atei, per esempio, portano in trionfo la follía, le ferite al cervello, le febbri deliranti; a fine di produrre il lor sistema questi uomini disgraziati sono costretti di arrolare per ausiliarj nella loro causa, tutte le disgrazie dell' umanità. E bene, dunque, queste febbri, questa follía, che l' ateismo, cioè a dire il genio del male, ha molta ragione di chiamare in prova della sua realtà, che dimostrano esse finalmente? Io veggo una *immaginazione* sregolata, ma un intelletto *regolato*. Il pazzo e il malato traveggono degli oggetti che non esistono; ma ragionano essi poi *falsamente* su questi oggetti? Essi traggono da una causa inferma delle sane conseguenze. Una simil cosa accade all' uomo attaccato dalla febbre; la sua anima è offuscata nella parte ove si riflettono le imagini, perchè l' imbecillità dei sensi non gli trasmette più che delle nozioni ingannevoli; ma la regione delle idee resta intiera e inalterabile. E come un fuoco acceso in una materia vile, che non è meno un fuoco puro, quantunque nutrito di alimenti impuri; così il pensiero, fiamma immortale, si lancia incorruttibile dal mezzo della corruzzione e della morte.

In quanto all' influenza dei climi sullo spirito, che è stata allegata come una prova della materialità del pensiero, noi preghiamo i lettori di far qualche attenzione alla nostra risposta; poichè in luogo di

risolvere una semplice obiezione, noi andiamo a trarre dalla cosa stessa che ci si oppone una prova singolare dell' immortalità dell'anima.

Si è osservato che la natura si mostra più vigorosa al settentrione e al mezzo-giorno; fra i tropici si trovano i più grandi quadrupedi, i più gran rettili, i più grandi uccelli, i più grandi fiumi, le più alte montagne; nelle regioni del nord nuotano le cete possenti, e vi s' incontra il fuco enorme, ed il *pino gigante*. Se tutto è effetto di materia, combinazioni di elementi, forza del sole, resultato del freddo, e del caldo, del secco, e dell' umido; perchè l'uomo solo è eccettuato dalla legge generale? Perchè la sua capacità fisica e morale non si dilata con quella dell' elefante sotto la linea, e della balena sotto il polo? D'onde viene, che mentre la natura intiera è cangiata dalla latitudine, l' uomo resta sempre lo stesso? Si dirà forse che è come il bove l'animale di tutti i paesi? Ma il bove conserva il suo istinto in tutti i climi, e noi veggiamo rapporto all'uomo una cosa ben differente. Ben lontano dal seguire la legge generale degli esseri, lungi dal fortificarsi là ove la materia si suppone più attiva, l'uomo al contrario s' indebolisce in ragione dell' accrescimento della creazione animale intorno a lui. L'Indiano il Peruviano, il Negro nel mezzo-giorno; L' Esquimale, il Lappono al nord ne sono la prova. Vi ha di più: l'America ove l'unione delle crete e delle acque somministra alla vegetazione tutto il vigore d' una terra primitiva, l'America è perniciosa alle specie degli uomini, quantunque lo divenga meno tutti i giorni, in ragione dell' indebolimento del principio materiale. L'uomo non possiede tutta la sua energia che nelle regioni ove gli elementi meno vivi lasciano un corso più libero al pensiero, ove questo pensiero, per così dire, spogliato del suo vestimento terrestre, non è costretto in alcuno de' suoi moti, in alcuna delle sue facoltà. Bisogna adunque riconoscer quì

qualcosa in opposizione diretta colla natura passiva; ora questa è la nostra anima immortale. Essa repugna a tutte le operazioni della materia; essa è malata, essa languisce, quando n'è troppo toccata. Questo stato di languore dell' anima produce poi la debilità del corpo; il corpo che se fosse stato solo avrebbe profittato sotto i calori del sole, è contrariato dall'abbattimento dello spirito. Che se si dicesse ch'è al contrario il corpo, che non potendo sopportare l'estremità del freddo, e del caldo, fa degenerare l'anima degenerando egli stesso, ciò sarebbe di nuovo prender l'effetto per la causa. Non è già il vaso che agisce sul liquore, è il liquore che tormenta il vaso; e tutti questi pretesi effetti del corpo sull'anima sono precisamente gli effetti dell'anima sul corpo.

La doppia debilità mentale e fisica dei popoli del Nord e del Mezzo-giorno, la melanconia da cui sembrano colpiti, non possono dunque secondo noi essere attribuiti a una fibra troppo lenta, o troppo tesa, poichè gli stessi accidenti non producono gli stessi effetti nelle zone temperate. L'affezione melanconica degli abitanti del Polo e dei Tropici è una vera tristezza intellettuale, prodotta dalla situazione dell'anima, e da' suoi sforzi nel combatter la materia. Così un solo Dio ha marcato la sua saggezza cogli avvantaggi che il globo ritrae dalla diversità delle latitudini; ma ponendo l'uomo su questa scala egli ci ha dimostrato quasi matematicamente l'immortalità della nostra essenza, poichè l'anima si fa sentir più là ove la materia agisce meno, e l'uomo diminuisce, ove il bruto si accresce. Parliamo dell' ultima obiezione.

„ Se l'idea di Dio è naturalmente impressa nelle nostre anime, essa deve precedere l'educazione, prevenire il raziocinio, e mostrarsi nell' infanzia. Ora i fanciulli non hanno veruna idea di Dio; dunque ec. „ Dio essendo *spirito*, e non potendo essere compreso che dallo *spirito*, un fanciullo presso cui il

pensiero non è anco sviluppato, non saprà conoscere l'Essere Supremo. Perchè dimandare al cuore la sua funzione più nobile, allorchè non è ancora perfezionato? allorchè quest'opera meravigliosa è ancor fra le mani dell'artefice? Un fanciullo comprende egli cosa è un uomo? comprende egli suo padre?

Ma d'altronde è egli poi ben vero che il fanciullo non abbia nemmeno l' *istinto* del suo Creatore? Noi ne potrebbamo prendere in testimonio i suoi puerili vaneggiamenti, le sue inquietudini, le sue paure nella notte, e la sua inclinazione ad inalzar gli occhi al Cielo. Vedete quel fanciullo che giungendo le sue mani innocenti ripete dietro sua madre una preghiera al *Buon Dio*; Perchè questo giovine angioletto della terra balbetta con tanto amore e purità il nome di quel Sovrano Essere che ancor non conosce?

E chi potrebbe alla vista d' un fanciullo appena nato dubitar della presenza di Dio in quella creatura? Eccone uno che la nutrice porta nelle sue braccia Che vi ha che desta tanta gioia a quel vecchio venerabile, a quel uomo maturo, a quella moglie giovinetta? Due o tre sillabe mezzo-formate, che niuno ha comprese: ed ecco degli esseri ragionevoli trasportati di allegrezza, dall'avo che sa tutte le cose della vita, fino alla giovine madre che le ignora ancora. Chi dunque ha posto questa forza nella parola dell' uomo? Perchè il suono d'una voce umana ci scuote sì imperiosamente? Ciò che quì ci vince è un mistero che è attaccato a delle cause più alte, che all' interesse che può prendersi nell'età di questo fanciullo; e qualcosa ci dice che queste parole inarticolate sono i primi balbettamenti d'un pensiero immortale.

CAPITOLO V.

Pericolo e inutilità dell'Ateismo.

Vi sono due specie ben distinte di Atei: alcuni conseguenti ne' loro principi, dichiarano senza esitare, che non esiste Dio, che non vi è anima, che non vi è differenza essenziale tra il bene e il male, che il mondo appartiene ai più forti, ed ai più scaltri ec. almeno questi sono leali, se sono attroci. I secondi sono le persone oneste dell'Ateismo, gli ipocriti dell'incredulità: assurdi personaggi, mille volte più pericolosi degli altri, e che con una finta dolcezza giungerebbero a tutti gli eccessi per sostenere il loro sistema. Costoro pretendono che l'Ateismo non distrugge la felicità, nè la virtù, nè le giuste autorità nella vita; e che non vi è condizione, ove non sia proficuo ugualmente l'essere incredulo che l'esser religioso: tutto questo è da esaminarsi.

Su una cosa deve essere apprezzata in ragione della sua maggiore o minore utilità, l'Ateismo è ben dispregevole, poichè non è utile a veruno. Percorriamo la vita umana, cominciando dai poveri, e dagl'infelici, poichè sono il maggior numero sulla terra. E bene! o famiglia innumerabile di miseri è forse utile a voi l'Ateismo? Rispondete. E che! neppure una voce! neppure una voce sola! Io ascolto un cantico di speranza, e dei sospiri che ascendono verso il Signore! questi sono credenti. Passiamo ai felici.

Ci sembra che l'uomo fortunato non ha veruno interesse ad esser ateo. Quanto è dolce per lui il considerare che i suoi giorni si prolungheranno al di là della vita! Con qual disperazione non abbandonerebbe egli questa terra, se credesse di separarsi per sempre dalla felicità! Invano tutti i beni del mondo si accumulerebbero sulla sua testa: essi non servirebbero che a rendergli il niente più spaventoso. Il ricco può anzi esser sicuro che la religio-

ne aumenterà i suoi piaceri, mescolandovi una tenerezza ineffabile: il suo cuore non s'indurirà; ei non sarà saziato dal godimento, scoglio inevitabile delle lunghe prosperità: la religione previene l'aridità dell'anima, e questo è quello che significa quel santo olio col quale consacra la dignità regia, la giovinezza, e la morte, per impedir loro di essere sterili.

Il guerriero si avanza al combattimento: sarà egli ateo questo figlio della gloria? Colui che cerca una vita senza fine, consentirà egli a finire? Comparite sopra le nubi tonanti, innumerabili soldati, legioni antiche della patria! milizie famose della Francia, e al presente milizie del cielo, comparite! dite agli eroi della nostra età dall'alto della città santa, che il valoroso non è tutto intiero nel sepolcro, e che resta di lui qualcosa più di una vana rinomanza.

Tutti i grandi Capitani dell' antichità sono stati rimarcabili per la loro religione: Epaminonda liberatore della sua patria, si credeva il più religioso degli uomini; Senofonte quel guerriero filosofo era il modello della pietà; Alessandro eterno esempio de' conquistatori, si dicea figlio di Giove; presso i Romani, gli antichi Consoli della Repubblica, i Cincinnati, i Fabj, i Papirj Cursori, i Paoli Emilj, gli Scipioni, non ponevano la loro speranza che nella divinità del Campidoglio; Pompeo marciava al combattimento invocando l'assistenza divina; Cesare pretendeva discendere da un origine celeste; Catone suo rivale, era convinto dell' immortalità dell'anima; Bruto suo uccisore credeva alle potenze sopra naturali; e Augusto suo successore non regnò che a nome degli Dei.

Fra le nazioni moderne, era forse un incredulo quel fiero Sicambro, vincitore di Roma, e dei Gauli, che prostrato ai piedi di un Sacerdote, gettava i fondamenti dell' Impero Francese? Era forse

un incredulo quel S. Luigi, arbitro dei re, e riverito perfino dagli infedeli? Quel Dugueselin il cui solo feretro conquistava le città; quel Cavaliere Bayard, senza timore, e senza rimproveri; quel vecchio contestabile di Montmorency che recitava il suo rosario in mezzo dei campi, erano essi degli uomini senza fede? Tempi più meravigliosi ancora di quelli in cui Bossuet riconduceva Turrene nel grembo della chiesa! Finalmente ai nostri giorni, e sotto i nostri propri occhi, sono stati forse degli atei, che hanno sormentato la cima dell'Alpi, e de' Pirenei, spaventato il Reno, e il Danubio, soggiogato il Nilo, fatto tremare il Bosforo; che hanno trionfato nei campi di Fleurus e di Arcole, alle linee di Weissemburgo e ai piedi delle Piramidi, nelle valli di Pampaluna e nelle pianure della Riviera; che han soggiogato l'Alemagna, e l' Italia; il Brabante, e la Svizzera, le isole della Batavia, e le isole della Grecia, Monaco e Roma, Amsterdam e Malta, Magonza e il Cairo? Son stati degli atei che han vinto più di sessanta battaglie campali, e preso più di cento fortezze; che han fatta svanire la coalizione di otto grandi Imperj, e fatti tremare i Monarchi dell'Indie al di là di tutte le solitudini dell'Asia? Sono stati degli atei finalmente che hanno operati tanti prodigj, oppure son stati degli agricoltori cristiani, degli uffiziali valorosi che avevano praticato i doveri della religione in tutto il tempo della lor vita? Non si è veduto però che tutti qnei grandi spiriti che non si abbassavano fino a credere in Dio, si curassero molto di portarsi alla guerra. Sarebbe però stato un bel spettacolo il vedere un'armata d'increduli alle prese conque' Cosacchi, che pensavano di montare al cielo, morendo sul campo di battaglia. Non vi è carattere più ammirabile di quello di un eroe cristiano: il popolo ch'egli difende lo riguarda come padre: egli protegge l'agricoltore, e le messi; egli allontana le ingiustizie; egli è un angelo della guerra in-

viato dal cielo per alleviarne il flagello, Le Città aprono le loro porte al solo annunzio della sua giustizia, e i baluardi cadono dinanzi alle sne virtù: egli è l'amor del soldato, e l'idolo delle nazioni: egli unisce al coraggio del guerriero la carità evangelica; la sua conversazione tocca ed istruisce: le sue parole hanno una grazia di perfetta semplicità; talchè si è maravigliati di trovar tanta dolcezza in un uomo accostumato a vivere in mezzo ai pericoli; così il miele si nasconde sotto la scorza di una quercia che ha sfidato le tempeste. Concludiamo dunque che sotto verun rapporto l'ateismo non è fatto per il guerriero.

Noi non vediamo neppure ch'egli sia più utile ne' diversi stati della natura, che nelle condizioni della società. Se la morale riposa tutta intera sul dogma dell'esistenza di Dio, e dell'immortalità dell'anima, un padre, un figlio, uno sposo, una sposa, non hanno alcuno interesse ad essere increduli. E come concepir per esempio che una donna possa esser atea? Chi reggerà questa canna, se la religione non sostiene la sua fragilità? Essere il più debole della natura, sempre alla vigilia della morte, o della perdita delle sue grazie, chi lo sosterrà quest'essere che sorride, e che muore, se la sua speranza non si porta al di là di un'efimera esistenza? Anco pel solo interesse della sua bellezza la donna deve esser pia. La dolcezza, la sommissione, l'amenità, la tenerezza furono una parte degl'incanti che il Creatore prodigò alla nostra prima madre; e la filosofia estingue tutte queste attrattive. – La donna che ha naturalmente l'istinto del mistero, che si compiace in velarsi, che non discuopre giammai che una metà delle sue grazie e de' suoi pensieri; che può indovinarsi ma non conoscersi; che come madre e come vergine è piena di segreti; che seduce sopra tutto perchè non sa molte cose, e che il cielo formò per la virtù più misteriosa, e pel più misterioso sentimento;

il pudore, e l'amore; questa donna rinunziando al dolce istinto del suo sesso, andrà con una mano debole e temeraria a cercar di sollevare il fitto velo che ricuopre la Divinità! A chi pensa ella di piacere con questo sforzo ridicolo e sacrilego? Crede ella di darci una grand'idea del suo genio, unendo le sue piccole bestemmie, e la sua frivola metafisica alle imprecazioni di Spinosa, e ai sofismi di Bayle? Senza dubbio, ella non disegna scegliersi uno sposo; poichè qual'è l'uomo di buon senso, che vorrà unirsi ad una compagna, che faccia profession d'empietà? La Sposa incredula ha raramente l'idea de' suoi doveri: ella passa i suoi giorni o a ragionare sulla virtù senza praticarla, o a seguire il corso de' suoi piaceri nel vortice del mondo. La sua testa è vuota, la sua anima logora; e la noja la divora: essa non ha nè Dio, nè cure domestiche, per riempier l'abisso de' suoi momenti. Ma il giorno vendicatore si appressa; il Tempo arriva conducendo per mano la Vecchiezza: lo spettro da' capelli bianchi, dalle spalle incavate, e dalle mani di gelo si asside sulla soglia della casa della Sposa incredula; dessa lo scorge, e getta un grido. Ma chi può intender la sua voce? Forse uno sposo? da lungo tempo, più non esiste per lei: egli si è allontanato dal teatro del suo disonore. Forse i suoi figli? perduti da un'empia educazione, e dall'esempio materno si curano essi della lor madre? Se ella si volge al passato, non vede alcuna via, poichè le sue virtù non han lasciato alcuna traccia. Per la prima volta rivolge al cielo tristamente il pensiero; comincia a credere per la prima volta che sarebbe stato più dolce l'aver avuta una religione. Inutile rammarico! l'ultima punizione dell'ateismo in questo mondo è di desiderar la fede senza poterla ottenere. Quando al fine della carriera si riconoscono le menzogne d'una falsa filosofia, quando il niente come un astro funesto, comincia a levarsi sull'orizzonte della morte, si vorrebbe ritornare a Dio, e

non vi è più tempo; lo spirito, abbrutito dall' incredulità, rigetta ogni convinzione. Oh come profonda è la solitudine allora che la Divinità e gli uomini si son ritirati ad un tempo! Ella muore, questa sposa: ella spira fra le braccia d' una custode pagata, o d'un uomo disgustato da' suoi patimenti, e che trova ch'ella ha anche troppo resistito alla malattia; un feretro di pochi piedi circonda tutta intiera quest' infelice. Non si vede a' suoi funerali nè una figlia scarmigliata, nè dei generi, e dei nipoti in lacrime; pompa ben degna, che colla benedizione del popolo e il canto de' Sacerdoti accompagna al sepolcro la madre di famiglia. Forse solo qualche figlio sconosciuto, che ignora il segreto del suo tristo nascimento, riscontra per caso il convojo: ei si meraviglia dell'abbandono di questa bara, e domanda il nome a' quattro che la portano, e che vanno a gettare a' vermi il cadavere che lor fu promesso dalla sposa atea.

Come dissimile è la sorte della donna religiosa! I suoi giorni son circondati di gioia, la sua vita è piena d' amore; il suo sposo, i suoi figli, i suoi domestici la rispettano e l' amano: tutti riposano in lei con una cieca confidenza, poichè credono fermamente alla fedeltà di quella, ch'è fedele al suo Dio. La fede di questa cristiana si fortifica dalla sua felicità, e la sua felicità dalla sua fede: ella crede in Dio perchè è felice, ed ella è felice perchè crede in Dio. E che di più abbisogna ad una madre per credere ch' esiste in qualche parte una suprema felicità, che il veder sorridere il suo figlio. La bontà della Providenza non si mostra essa tutta intiera nella culla dell' uomo? Quali accordi toccanti! non saranno essi che gli effetti di un' insensibil materia? Il fanciullo nasce, la mammella è piena: la bocca del giovine convitato non è anco armata, per timore di offendere la coppa del banchetto materno. Egli cresce; il latte divien più nutritivo; si slatta, e la meravigliosa fontana inaridisce. – Questa donna già si

debole, ha tutto a un tratto acquistate delle forze che le fanno sormontare delle fatiche, che non potrebbe sopportar l'uomo il più robusto. Cosa è che la sveglia in mezzo della notte, nel momento stesso che suo figlio si prepara a chiederle il consueto nutrimento? D'onde le viene quella destrezza che non ha avuta giammai? Come ella tocca questo tenero fiore senza troncarlo! le sue cure sembrano il frutto dell'esperienza di tutta la sua vita, e pur questo non è che il suo primogenito. Il minimo fragore spaventava la vergine; ove sono le armate, i folgori, i pericoli, che faranno impallidire la madre? Già bisognava a questa donna un nutrimento delicato, un letto molle; il più piccol soffio d'aria l'era incomodo; al presente un pane ordinario, un poco di paglia, la pioggia, i venti niente le importano, finchè le resta nella mammella una goccia di latte per nudrir il suo figlio, e fra i suoi cenci tanto da inviluppparlo.

Ora, dietro tutte queste cose converrebbe esser bene ostinato per non abbracciare il partito, in cui non solo la ragione trova il più gran numero di prove, ma ove la morale, la felicità, la speranza, l'istinto istesso, e tutti i desiderj dell'anima ci portano naturalmente; poichè se fosse vero, come è falso, che lo spirito tenesse la bilancia uguale fra Dio e l'ateismo, non ostante è certo ch'ella penderebbe assai dal lato del primo, poichè oltre la metà della sua ragione l'uomo pone dal lato di Dio tutto il peso del suo cuore. Saremo affatto convinti di questa verità, se si esamina la maniera con cui l'ateismo e la religione procedono nella loro dimostrazione. La religione non si serve che delle prove generali: essa non giudica che dietro l'armonía dei cieli, dietro le leggi immutabili dell'universo; essa non vede che le grazie della natura, gl'istinti degli animali, e i loro bei rapporti coll'uomo. L'ateismo non vi offre che delle vergognose eccezzioni; ei non travede che

dei disordini, dell' acque stagnanti, dei vulcani, delle bestie feroci ; e come egli amasse a nascondersi nel fango, egli interroga i rettili e gl' insetti, onde gli forniscano delle prove contro Dio.

La religione non parla che della grandezza e della bellezza dell' uomo ; l' ateismo ha sempre la lebbra, e la peste a mostrarvi.

La religione trae le sue ragioni dalla sensibilità dell' anima, dai più dolci legami della vita, dalla pietà filiale, dall' amor coniugale, dalla tenerezza materna : l' ateismo riduce tutto all' istinto della bestia ; e per primo argomento del suo sistema, egli vi mostra un cuore cui nulla può toccare.

Finalmente la religione sostiene che i nostri mali avranno un termine ; essa ci consola ; asciuga i nostri pianti, ci assicura di un' altra vita ; l' ateismo non parla così ; nel suo culto abominevole, i dolori umani fanno fumar gl' incensi, la morte è il sacrificatore, una bara è l' altare, e il niente la divinità.

CAPITOLO VI.

Fine dei Dogmi del Cristianesimo. Stato delle pene, e delle ricompense in un' altra vita. Eliso antico ec.

Essendo riconosciuta l' esistenza d' un Essere Supremo, è accordata l' immortalità dell' anima, ma vi ha, in quanto al fondo, altra difficoltà ad ammettere uno stato di ricompense e di castighi dopo questa vita ; i due primi dogmi strascinano necessariamente il terzo. Non si tratta adunque più che di mostrare come ciò è morale nelle opinioni cristiane, e come la religione evangelica si mostra anco in questo superiore a tutti i culti della terra.

Nell' Eliso degli antichi non si trovano che degli eroi e degli uomini ch' erano stati felici, o famosi nel mondo ; i fanciulli, e apparentemente gli schiavi, e gli uomini oscuri (cioè l' infortunio e l' innocenza)

erano rilegati all'inferno. E quali ricompense per la virtù erano mai quei banchetti e quelle danze la cui eterna durata bastava per farne uno dei tormenti del Tartaro!

Maometto promette altri godimenti. Il suo paradiso è una terra di muschio e della più pura farina di formento, irrigata dal fiume della vita, e dall'Acawtar, riviera che prende la sua sorgente sotto le radici del *Jaba*, ossia l'albero della felicità. Delle fontane di cui le grotte sono di ambra grigia, e le rive di Aloè, mormorano sotto dei palmieri d'oro. Sulle sponde di nn lago quadrangolare, riposano mille coppe fatte di stelle, di cui si servano le anime predestinate per attingerne le onde. Tutti gli eletti, assisi sopra dei tappetti di seta, all'entrata delle lor tende, mangiano il globo della terra, ridotto in cibo meraviglioso. Degli eunnchi, e sessantadue giovini dagli occhi neri, servono loro in trecento piatti di oro il pesce Nun, e le coste del bufalo Balam. L'angelo Torafil canta incessantemente dei bei cantici; le giovani immortali mescolano le loro voci a'suoi concerti, e le anime dei poeti virtuosi, ritirati nella gola di dì certi ucelli, che volteggiano sull' *Albero della felicità* accompagnano il coro celeste. Frattanto delle campane di cristallo, sospese a dei palmieri di oro, sono melodiosamente agitate da un vento uscito dal trono di Dio. (1)

Le gioie del cielo degli Scandinavi erano sanguinose: ma vi era della grandezza nei piaceri attribuiti alle ombre guerriere, e nel potere che avevano esse di dirigere i turbini: questo paradiso era il resultato del genere di vita che menava il barbaro del Nord. Errante sopra delle sponde selvagge, questa trista voce che sorge dall'Oceano faceva cader la sua anima in estasi interminabili; smarrito di pensiero in pensiero, come i flutti di mormorio in mormorio,

(1) Il Coran, e i Poeti Arabi.

nell' ondeggiar de' suoi desiderj, ei si mescolava agli elementi, ascendeva sopra delle nubi erranti, errava per le foreste dispogliate, e volava sui mari colle tempeste.

Gl' inferni delle nazioni infedeli sono sì capricciosi come il lor cielo: noi ci riserbiamo a parlar del Tartaro nelle parti letterarie, ove andiamo presto ad entrare. Checchè ne sia, le ricompense che il Cristianesimo promette alla virtù, e i gastighi che annunzia al delitto si fanno riconoscere per i veri al primo colpo d' occhio. Il cielo e l' inferno dei cristiani non sono immaginati dietro i costumi particolari di un popolo, ma fondati su delle idee generali, che convengono a tutte le nazioni, e a tutte le classi della società. Ascoltate quanto vi ha di più semplice e di più sublime in poche parole: – La felicità del giusto consisterà nell'altra vita a possedere Iddio con pienezza; – La disgrazia dell'empio sarà di conoscere le perfezioni di Dio, e di esserne privato per sempre.

A questa pena della *privazione* il cristianesimo aggiunge come le altre religioni la pena del *sangue.* Sarebbe difficile di trovare qualcosa di più filosofico di questo dogma cristiano: ma si dirà forse che il cristianesimo non fa che ripettere a questo soggetto le lezioni delle scuole di Platone e di Pitagora. Si convien dunque almeno che la Religion Cristiana non è tanto la Religione dei *spiriti piccoli*, poichè si confessa che questi dogmi son quelli dei sapienti.

In effetto i Gentili rimproveravano ai primi fedeli di non essere che una setta di filosofi; ma fosse anco certo (lo che non è punto) che la dotta antichità avesse, sopra uno stato futuro le stesse nozioni di cristianesimo; altro è però una verità rinchiusa in un piccolo cerchio di discepoli scelti, altro una verità che è divenuta la manna comune del popolo. Ciò che i più genj della Grecia han ritrovato per mezzo dell' ultimo sforzo della loro ragione, s' inse-

gna pubblicamente in tutte le piazze delle nostre Città; e il più meschino operajo può comprare al più vil prezzo nel catechismo de' suoi figli i segreti più sublimi delle antiche sette.

Noi non diremo cosa alcuna al presente del Purgatorio, poichè lo consideriamo altronde ne' suoi rapporti morali e poetici. Quanto al principio che stabilisce questo luogo d'espiazione, egli è fondato sulla ragione medesima, poichè havvi uno stato di tiepidezza tra il vizio e la virtù, che non merita nè le pene dell' Inferno, nè le ricompense del Cielo.

CAPITOLO VII.

Giudizio finale.

I Padri della Chiesa hanno opinato diversamente fra loro sullo stato immediato dell'anima del giusto dopo la sua separazione dal corpo. S. Agostino pensa che ella vada in un soggiorno di pace, attendendo di riunirsi alla sua carne incorrutibile (1). S. Bernardo crede che sia ricevuta nel cielo, ov'ella contempla l' umanità di G. C. ma non la sua divinità, di cui non goderà che dopo la resurrezione (2); ma in qualche altro luogo de' suoi sermoni egli assicura ch'essa entra immediatamente nella pienezza della celeste felicità (3); e questo è il sentimento che pare addottato dalla Chiesa. Ma siccome è giusto che il corpo e l'anima che hanno insieme o commesso il delitto, o praticata la virtù, soffrano, o sieno ricompensati insieme, così la religione c'insegna che colui che ci trasse della polvere, ci richiamerà un' altra volta per comparire al suo tribunale. La scuola stoica credeva come i Cristiani all' inferno, al Paradiso,

(1) *De Trinit.* l. XV. c. 25.
(2) *Serm. in Sanct. omn.* 1. 2. 3. *de consid.* l. V. c. 4.
(3) Serm. 11. *de S. Malac.* n. 5. *serm. de S. Vict.* n. 4.

alla resurrezione dei corpi (4); e l'idea confusa di quest'ultimo dogma era anco sparsa fra i magi (5). Ma come mai degli atomi dispersi in tutti gli elementi si potranno riunire per formare i medesimi corpi? È gran tempo che quest'obiezione è stata fatta, e la maggior parte dei Padri vi ha risposto „ (6) Spiegami come tu sei, dice Tertulliano, ed io ti dirò come tu sarai (7). „

Niente colpisce più, e niente è più formidabile di questo momento della fine dei secoli annunziato dal Cristianesimo:

In quel tempo dei segnali funesti si manifesteranno nei cieli: la voragine dell'abisso si aprirà; i sette angeli verseranno i sette calici pieni di collera; i popoli infermi si uccideranno fra loro; le madri ascolteranno lamentarsi i figli nelle loro viscere: e la morte assisa sopra uno squallido destriero percorrerà i reami della terra: la terra frattanto comincia a tremare sotto i snoi fondamenti, e la luna coperta di un vel sanguinoso termina a pena l'usato suo corso. Gli astri minaccevoli pendono mezzi staccati dalla volta celeste; il mondo intiero è agonizzante. Tutto ad un tratto l'ora fatale è suonata: Dio sospende i flutti della creazione, e il mondo passò come un fiume disseccato: l'angelo di giudizio fa intendere allora la sua tromba: *O morti*, egli grida, *risvegliatevi*! I sepolcri si schiudono al gran fragore; tutto il genere umano sorge insieme dalle tombe, e tutte le schiatte riunite si estendono nella profonda valle di Giosafat. Ma ecco apparire il Figlio dell'Uomo sulle

(4) Seneq. ep. 90. *id.* ad Marc. Laert. l. VII. Plut. in Relig. stoic. et in fac. eun.

(5.) Hyde, *Rel. pers.* Plut. de Js. et Osir,

(6) S. Cirillo ves. de Ser. Cat. 18. S. Greg. Nic: *Orat. pro Res. carn.* S. Agost. *de Civ. Dei* l. 20. S. Chris. *Hom. in Res. carn.* S. Greg. pap. Dial. 4. S. Amb. *Serm. in Fid. res.* S. Epif. Ancyrot. p. 88

(7) In Apolog.

nuvole, le possanze dell' inferno rimontano dal fondo dell'abisso, per assistere all' ultima sentenza pronunziata su tutti i secoli: i montoni son separati dalle pecore: i peccattori si profondano nell'abisso, i giusti trionfanti ascendono nei cieli: Dio rientra nel suo riposo, e l' eternità è da per tutto.

CAPITOLO VIII.

Felicità dei giusti.

Si domanda qual è quella pienezza di celeste felicità promessa alla virtù del Cristianesimo: gli si rimprovera la sua troppa misticità: „ Almeno nel sistema mitologico, si dice, uno potea formarsi un' imagine dei piaceri delle ombre felici; ma come comprendere la felicità degli eletti?

Fenelon ha però indovinato queste felicità, allorchè fa discender Telemaco al soggiorno dell'ombre il suo Eliso è visibilmente un Paradiso cristiano. Paragoniamo questa descrizione all'Eliso dell' Eneide: e si conoscerà qual progresso il Cristianesimo ha fatto fare alla ragione, e al cuore dell' uomo.

„ Una luce dolce e pura è sparsa intorno al corpo di questi uomini giusti, e li circonda de' suoi raggi come d' un vestimento: questa luce non è simile alla luce cupa, che illumina gli occhi dei mortali miserabili, e che non è composta che di tenebre: dessa è piuttosto una gloria celeste, che una luce: dessa penetra i corpi i più densi più sottilmente di quel che i raggi del sole non penetrano il più puro cristallo: dessa non offusca giammai, ma al contrario fortifica gli occhi, e porta non so qual serenità fino in fondo dell' anima: da essa sola sono nutriti quegli uomini fortunati; dessa sorte e rientra in loro: dessa li penetra, e s' incorpora in loro, come gli elementi s'incorporano in noi; essi la veggono, la sentono, la respirano: dessa fa nascere in loro una sorgente inesauribile di pace, e di gioia: essi sono as-

sorti in quest' abisso di delizie, come gli abitatori del mare nel loro elemento; essi non desiderano cosa alcuna: essi han tutto senza aver nulla; poichè questo gusto di luce purissima, soddisfa la fame del lor cuore ..... Un' eterna giovinezza, una felicità senza termine, una gloria tutta divina è dipinta sulle loro faccie; ma la gioia non ha nulla di giocoso, nulla di indecente; è una gioia dolce, nobile, e piena di maestà; è un gusto sublime della verità e della virtù che li trasporta; essi sono senza interruzione a ogni momento, nel rapimento stesso di cuore, ove è una madre che rivede il suo caro figlio ch'ella avea creduto morto; e questa gioia, che abbandona ben presto la madre, non sfugge giammai dal cuore di essi (1). „

Le più belle pagine del Fedone sono meno divine di questa pittura; quantunque Fénélon rinchiuso nei limiti della sua finzione, non abbia potuto attribuire alle ombre tutta la felicità, ch' egli avrebbe rappresentata nei veri eletti.

Il più puro de' nostri sentimenti in questo mondo è l' ammirazione; ma questa ammirazione terrestre è sempre mescolata di debolezza, sia nell' oggetto che ammira, sia nell' oggetto ammirato. Che s'immagini un essere perfetto, sorgente di tutti gli esseri, nel quale si vede chiaramente e santamente il segreto delle cose, e tutto quello che fu, ch' è, e che sarà; che si supponga nel tempo stesso un' anima esente d' invidia e di bisogno, incorruttibile, inalterabile, infaticabile, capace di un' attenzion senza fine: che si figuri contemplando l' Onnipotente, attingendo continuamente in lui delle conoscenze novelle e delle novelle perfezioni, passando di ammirazione in ammirazione, e non s' accorgendo della propria esistenza che per mezzo del sentimento prolungato di questa ammirazione: concepite di più Dio

(1) Telem. lib. 19.

come sovrana bellezza, come principio universale d'amore; rappresentatevi tutte le amicizie della terra, che vengono a perdersi o a riunirsi in quest'abisso di sentimenti, come delle goccie d'acqua nel mare, in modo che l'anima fortunata ami Dio unicamente, senza cessar però di amar gli amici ch'ebbe quaggiù in terra; persuadetevi finalmente che il predestinato abbia l'intima convinzione che la sua felicità non avrà mai fine; allora voi avrete un'idea, quantunque per verità imperfettissima della felicità dei giusti; allora comprenderete che tutto quello che il coro dei fortunati può fare intendere è questo grido di *Santo! Santo! Santo!* che muore e rinasce eternamente nell'estasi eterna dei cieli.

Fine del primo Tomo.

INDICE

DEI CAPITOLI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO TOMO

Prefazione dell' Autore . . . . . Pag. 3
Parte Prima Dogmi e Dottrina. Libro Primo. *Misteri e Sacramenti. Capitolo I. Introduzione.* . . 9
Cap. II. Della Natura del Mistero 10
Cap. III. Dei Misteri Cristiani. Della Trinità . . 12
Cap. IV. Della Redenzione 17
Cap. V. Dell' Incarnazione 25
Cap. VI. Dei Sacramenti. Il Battesimo e la Confessione. 28
Cap. VII. Della Comunione 32
Cap. VIII. La Confermazione, L'Ordine, e il Matrimonio. Esame del voto del Celibato, sotto i suoi rapporti morali. 37
Cap. IX. Seguito del precedente sul Sacramento dell' Ordine. Esame della verginità sotto i suoi rapporti poetici 45
Cap. X. Seguito dei precedenti, sull' Ordine e il Matrimonio 49
Cap. XI. L' estrema Unzione 57
Libro Secondo. *Virtù e Leggi morali. Cap. I. Vizi e virtù secondo la Religione* 58
Cap. II. Della Fede 60
Cap. III. Della Speranza e della Carità 63
Cap. IV. Delle Leggi Morali, o del Decalogo . . 65
Libro Terzo. *Verità delle Scritture: caduta dell' Uomo. Cap. I. Superiorità della tradizione di Mosè sopra tutte le altre cosmogonie* 74
Cap. II. Caduta dell' Uomo, il Serpente, un vocabolo ebraico 78
Cap. III. Costituzione primitiva dell' uomo; nuova prova del peccato originale 83
Libro Quarto. *Seguito delle verità della Scrittura. Obiezioni contro il sistema di Mosè. Cap. I. Cronologia* 88
Cap. II. Logografia e fatti storici 91
Cap. III. Astronomia 99

Cap. IV. Seguito del precedente! Istoria Naturale. Diluvio 105
Cap. V. Gioventù e vecchiezza della Terra 108
Libro Quinto. *Esistenza di Dio provata dalle Meraviglie della Natura. Cap. I. Oggetto di questo Libro* 110
Cap. II. Spettacolo generale dell' Universo 111
Cap. III. Organizzazione degli Animali e delle Piante 114
Cap. IV. Istinto degli Animali 118
Cap. V. Canto degli uccelli; ch' egli è fatto per l' uomo. Legge relativa agli stridi degli animali. . 121
Cap. VI. Nidi degli Uccelli 124
Cap. VII. Migrazioni degli Uccelli. Uccelli aquatici; loro costumi. Bontà della Providenza . . . 127
Cap. VIII. Uccelli di Mare; come utili all' uomo. Che le migrazioni degli uccelli servivano di calendario agli agricoltori, negli antichi giorni . . . 132
Cap. IX. Seguito delle Migrazioni. Quadrupedi . . 138
Cap. X. Anfibj, e Rettili 142
Cap. XI. Delle Piante e delle lor Migrazioni . . . 147
Cap. XII. Due prospettive della natura 150
Cap. XIII. L' Uomo Fisico 155
Cap. XIV. Istinto della Patria 158
Libro Sesto. *Immortalità dell' anima provata dalla morale e dal sentimento. Cap. I. Desiderio di felicità nell' uomo* 165
Cap. II. Del Rimorso e della Coscienza 169
Cap. III. Che non vi è morale, senza un' altra vita. Presunzione in favor dell' anima tratta dal rispetto dell' uomo per i sepolcri 172
Cap. IV. Di alcune obiezioni 174
Cap. V. Pericolo e inutilità dell' Ateismo 180
Cap. VI. Fine dei Dogmi del Cristianesimo. Stato delle pene, e delle ricompense in un' altra vita. Eliso antico ec. 187
Cap. VII. Giudizio finale 190
Cap. VIII. Felicità dei giusti 192

Digitized by Google